

DCLXXXIII. SEDUTA

MARTEDÌ 9 OTTOBRE 1951

Presidenza del Presidente DE NICOLA

INDICE

Congedi	Pag. 26861
Disegni di legge:	
(Trasmissione)	26862
(Deferimento all'esame di Commissioni permanenti)	26862
(Presentazione)	26863
Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 » (1903) (Approvato dalla Camera dei deputati) (Seguito della discussione):	
BEI Adele	26864
CARMAGNOLA	26870
GRAVA	26877
LANZETTA	26884
SANTERO	26888
LAVIA	26892
PALUMBO Giuseppina	26893
FIORE	26897
CASTAGNO	26906
GERVASI	26919
TOMMASINI	26920
Interrogazioni (Annunzio)	26922
Per la morte del deputato Fiorenzo Cimenti:	
GASPAROTTO	26861
TOMMASINI	26862
RUBINACCI, <i>Ministro del lavoro e della previdenza sociale</i>	26862
PRESIDENTE	26862
Registrazioni con riserva	26863

La seduta è aperta alle ore 16.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori Mastino per giorni 15, Panetti per giorni 4.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi si intendono concessi.

Per la morte del deputato Fiorenzo Cimenti.

GASPAROTTO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GASPAROTTO. Intendo ricordare al Senato l'immatura ed improvvisa perdita del deputato Fiorenzo Cimenti, che collaborava con noi senatori nel gruppo parlamentare del turismo. Come tale egli aveva partecipato, nei giorni scorsi, al Congresso di Atene, rappresentandovi la delegazione italiana come relatore di uno dei temi maggiori. A parte questo, che dà particolare motivo a me ed a noi del gruppo di ricordarlo, era una nobilissima figura per purezza di costumi, per rettitudine esemplare di vita, per fedeltà agli affetti domestici. Intorno a lui, come virgulti attorno al tronco maturo, vivevano 14 figli, ai quali vigilava la bontà

della madre, inseparabile e impareggiabile compagna di lui. Perciò noi lo additiamo come esempio di vita, ed io prego, per i colleghi, il signor Presidente di voler mandare alla vedova inconsolabile e inconsolata la parola di rimpianto del Senato italiano.

TOMMASINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TOMMASINI. Fiorenzo Cimenti era una delle più belle figure di parlamentare della Regione veneta. Voce più autorevole della mia avrebbe potuto degnamente commemorarlo, ma questa voce è assente in quanto ha voluto assistere, doverosamente, alle esequie del Cimenti che si sono celebrate questa mattina nella sua cittadina di Thiene. Onorevoli colleghi, io vedo con terrore le commemorazioni in quanto che, quando si parla di morti, sento una sola preoccupazione, la preoccupazione di essere degno di quello che fu il loro testamento spirituale e di quello che fu l'esempio della loro vita. Quando noi sappiamo che Fiorenzo Cimenti era nato il 2 dicembre del 1900 e vediamo la corona di figli che ha lasciato, parecchi dei quali ho avuto occasione di vedere tante volte, non possiamo senza sgomento pensare alla gravità della sventura che ha colpito quella famiglia. Era uno di quegli uomini che aveva l'ineffabile dono di essere amato da tutti perchè era tanto buono e, ripeto, da tutti amato. Era nato a Meolo, vicino a Mestre e ricordo che, in occasione di un comizio mi fu domandato se lo conoscevo ed io risposi: come se lo conosco! Mi chiama zio! Egli aveva donato così a me la sua amicizia in segno della quale mi chiamava zio e io rispondevo a lui trattandolo da nipote, quando ci trovavamo insieme. Alla sua famiglia vada il compianto del Senato. Prego il Presidente di telegrafare al sindaco di Thiene per esprimergli il cordoglio del Senato.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Mi associo con profondo rimpianto, a nome del Governo, alla commemorazione che con espressioni così nobili è stata fatta in Senato dell'onorevole Fiorenzo Cimenti: una vita dedicata al servizio dei suoi ideali, al servizio del popolo. Fu suscitatore di

energie soprattutto nel campo cooperativo, e il ricordo di lui nella terra veneta, a cui dedicò precipuamente le sue cure amorose, sarà indelebile. Credo che anche il Parlamento lo ricorderà come un esempio di dedizione al Paese ed al bene comune.

PRESIDENTE. Mi associo alle parole di rimpianto pronunciate dai senatori Gasparotto e Tommasini e dal ministro Rubinacci per la morte dell'onorevole Cimenti. A nome del Senato, invierò le condoglianze alla famiglia.

Trasmissione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Autorizzazione della spesa di lire 250 milioni per provvedere alla revisione dei prezzi contrattuali in dipendenza dell'esecuzione dei lavori di riparazione di danni di guerra alle opere del porto di Genova » (1913);

« Autorizzazione dell'ulteriore spesa di lire 100 milioni per la sistemazione dei cimiteri di guerra alleati in Italia » (1914);

« Aumento di lire 3 miliardi all'autorizzazione di spesa in dipendenza di danni bellici di cui all'articolo 3 della legge 15 luglio 1950, n. 576 » (1915).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle competenti Commissioni permanenti, con riserva di stabilire se dovranno essere esaminati in sede referente o in sede deliberante.

Deferimento di disegni di legge all'esame di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che le Commissioni alle quali sono stati deferiti per l'esame i disegni di legge della cui presentazione diedi comunicazione al Senato, nelle sedute del 2, 3 e 4 corrente, sono le seguenti:

5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Variazioni allo stato di previsione dell'entrata, a quelli della spesa di vari Ministeri ed

ai bilanci di talune Aziende autonome per l'esercizio finanziario 1950-51 (terzo provvedimento) » (1887);

« Variazioni allo stato di previsione dell'entrata, a quelli della spesa di vari Ministeri ed ai bilanci di talune Aziende autonome per l'esercizio finanziario 1950-51 (quarto provvedimento) » (1888);

« Determinazione del reddito imponibile dei fabbricati, riduzione delle aliquote di imposta e relative sovrimposte e soppressione del contributo erariale di guerra » (1900);

« Diritti spettanti ai notai ed agli agenti di cambio accreditati per le operazioni di debito pubblico » (1902);

« Norme d'avanzamento per i sottufficiali e militari di truppa della Guardia di finanza » (1905);

« Autorizzazione alla Cassa depositi e prestiti a concedere al Ministero delle poste e delle comunicazioni — Azienda di Stato per i servizi telefonici — mutui fino all'ammontare di 30 miliardi » (1907), previo parere della 7^a Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile);

6^a Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

« Reintegrazione in ruolo A delle insegnanti di ruolo di pedagogia delle ex scuole normali » (1899), d'iniziativa dei deputati Bianchi Bianca ed altri, previo parere della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro);

« Aumento del contributo governativo a favore dell'Ente nazionale per la educazione marinara (E.N.E.M.) » (1901), previo parere della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro).

7^a Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Approvazione della Convenzione stipulata fra il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni e la Ditta Pirelli per la proroga al 31 dicembre 1951 dell'efficacia della Convenzione stipulata fra le medesime parti per la posa e la manutenzione dei cavi sottomarini dello Stato, approvata con legge 20 maggio 1950, nu-

mero 731 » (1898), previo parere della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro);

« Norme integrative e disposizioni complementari del decreto legislativo 3 settembre 1947, n. 940 e della legge 29 luglio 1949, n. 531, concernenti la maggiorazione dei sussidi per la ricostruzione dei fabbricati distrutti o danneggiati dai terremoti fra il 1908 e il 1936 » (1904), previo parere della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro);

« Autorizzazione della ulteriore spesa di lire 120 milioni per lavori di riparazione di danni causati dall'eruzione vesuviana del marzo 1944 » (1908), previo parere della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro).

9^a Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo):

« Proroga delle agevolazioni concernenti la zona industriale di Roma » (1906), previo parere della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro).

Mi riservo di comunicare al Senato quali di detti disegni di legge saranno deferiti alle Commissioni competenti non solo per l'esame, ma anche per l'approvazione, a norma dell'articolo 26 del Regolamento.

Registrazioni con riserva.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che sono pervenuti dalla Corte dei conti gli elenchi delle registrazioni con riserva effettuate nella prima e seconda quindicina di settembre.

Saranno trasmessi alle Commissioni competenti.

Presentazione di disegno di legge

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge:

« Aumento delle penalità previste per infrazioni alle norme sulla risicoltura » (1916).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro del lavoro e della previdenza sociale della presentazione del predetto disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilire se dovrà essere esaminato in sede referente o in sede deliberante.

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 » (1903) (Approvato dalla Camera dei deputati).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 ».

Faccio presente che vi sono ancora moltissimi oratori iscritti a parlare. Poichè la discussione generale dovrà essere chiusa, possibilmente, oggi, raccomando agli oratori la massima brevità e annunzio che la seduta si protrarrà oltre l'ora stabilita, cioè oltre le ore 21.

Avverto, poi, che nella prossima seduta parleranno il relatore e il Ministro e si procederà alla votazione del bilancio.

È iscritta a parlare l'onorevole Adele Bei. Ne ha facoltà.

BEI ADELE. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli senatori, la relazione del collega Monaldi ci ha dato un quadro preciso della situazione italiana, particolarmente nel campo sociale, quadro descritto con quello spirito umano che caratterizza quasi tutte le persone che esercitano la sua professione e che distingue chiaramente l'onorevole relatore. All'esame della situazione, però, è necessario premettere innanzi tutto che il bilancio in discussione, cioè il bilancio del Lavoro e della previdenza sociale, è il più importante che noi abbiamo. Questo perchè, in una nazione democratica che si fonda sul lavoro, si debbono fare tutti gli sforzi possibili per risolvere questo problema che è fonte di vita per tutte le famiglie dei lavoratori. A me sembra quindi che di fronte

alle innumerevoli necessità del popolo italiano la cifra di 37 miliardi e 800 milioni stanziati sia molto esigua. Se noi in primo luogo non ammettiamo questo, onorevoli colleghi, penso che sarebbe quasi inutile discutere il bilancio. È necessario vedere le esigenze del nostro Paese e la reale critica situazione in cui viviamo, che deve preoccupare le Autorità competenti ed in particolare il Ministro del lavoro; preoccupa fortemente noi rappresentanti del popolo, eletti da numerosi cittadini che hanno riposto in noi la loro fiducia e verso i quali abbiamo il dovere di fare qualcosa.

Esaminando quindi la cifra di 37 miliardi e 800 milioni e soprattutto confrontando i mezzi destinati al bilancio della cosiddetta Difesa, cifra enorme per le forze del nostro Paese, constatiamo una grande sperequazione, tanto più enorme in quanto noi non abbiamo affatto bisogno di produrre armi e prepararci alla guerra. Abbiamo molto bisogno al contrario di procurare lavoro ai nostri operai, lavoro, ripeto, fonte di vita per le nostre famiglie. Situazione quindi di grande sbilancio, esiguità di mezzi per affrontare la crisi nel campo del lavoro, tanto più se si esamina da vicino la situazione italiana con i suoi 2 milioni di disoccupati permanenti, milioni di disoccupati parziali in più; ancora da risolvere, come è stato chiaramente detto dal collega Berlinguer, il problema delle pensioni degli invalidi al lavoro sia per vecchiaia sia per malattia. Pensioni che debbono essere rivedute al più presto in quanto le attuali non rappresentano che una beffa a danno dei nostri bravi vecchi che hanno consumato tutta la loro vita nel lavoro e per il progresso del nostro Paese. Naturalmente il problema della disoccupazione deve maggiormente preoccuparci. A me sembra già sentire rispondere l'onorevole Ministro: è stato già fatto un passo avanti, si è fatto già qualcosa, al bilancio 1951-52 sono stati aggiunti 9 miliardi.

Onorevoli colleghi, 9 miliardi quale aumento al bilancio 1950-51 non rappresentano che un piccolo rimedio al grande male. Rappresentano una piccolissima parte di quegli aumenti che avrebbero dovuto essere aggiunti in relazione al peggioramento che si è verificato nel Paese, all'aumentato costo della vita, all'aumento della miseria generale, all'aumento della disoccupazione e con l'aggravamento quindi di una si-

tuazione di fatto che non può assolutamente essere modificata con la cifra di nove miliardi. Perciò noi prevediamo la continuazione di questo stato di cose che ci preoccupa molto anche perchè, vogliano o non vogliano i nostri avversari, noi lavoriamo con tutta la nostra passione al fine di risolvere i gravi mali che affliggono il popolo italiano, non attraverso disordini e manifestazioni, come si asserisce, ma possibilmente attraverso l'unione cordiale e la fraternità. Però è naturale, tutto questo non si risolve a parole, occorrono i mezzi e se questi mezzi non si vogliono trovare non si pretenda che i lavoratori italiani e le loro famiglie possano tacitamente sopportare la grande miseria che ogni giorno si aggrava. Non si risolve la situazione italiana con 38 miliardi, onorevoli colleghi, ed i mezzi indispensabili è possibile trovarli come è stato possibile trovare la spaventosa cifra di più di 500 miliardi per il bilancio della guerra.

La situazione secondo me è grave da meritare tutta la nostra attenzione e preoccupazione, perciò in questa discussione si dovrebbe far sentire sia dai banchi della sinistra che dal centro e dalla destra una parola di protesta per il misero stanziamento di fondi dell'attuale bilancio del Lavoro. Io non intendo, anche per ragioni di brevità, affrontare più lungamente la situazione generale. Sono certa che colleghi più competenti a capaci di me l'affronteranno mettendo in chiaro tutti i gravi mali e le incognite che vi sono.

Voglio occuparmi particolarmente di due grandi categorie di lavoratrici delle quali molto si parla e poco si fa. Queste categorie comprendono una massa enorme di lavoratrici che meritano tutta la nostra attenzione in quanto madri di famiglia, giovani lavoratrici e membri di famiglie povere particolarmente del Mezzogiorno e dell'estremo Nord: si tratta delle lavoratrici addette alla monda del riso e di quelle addette alla lavorazione della foglia del tabacco. Queste ultime sono 100 mila; il loro lavoro si svolge maggiormente nel Mezzogiorno d'Italia, particolarmente nella Puglia e nella Calabria, meno nell'Umbria e nel Veneto ed in altre province. Che cosa si può dire delle lavoratrici della monda del riso onorevoli colleghi? Voi tutti sapete che l'anno scorso sembrava che si dovesse risolvere questo annoso

problema che ha dato adito a tanto parlare, a tanti articoli e a tanti interventi di persone autorevoli. Vi è stato persino un film sulle mondine, naturalmente uno di quei film a carattere sociale che scovano alcuni mali, ma non ne trovano mai la soluzione. L'anno scorso una Commissione di parlamentari, capeggiata dall'allora Sottosegretario al lavoro onorevole Rubinacci, composta di senatori uomini e donne facenti parte della 10^a Commissione del lavoro e della previdenza sociale andò a visitare le mondine sul posto di lavoro. Anche io facevo parte della Commissione che visitò le mondine: si parlò, si intervenne durante il nostro giro presso i padroni per richiamarli alle leggi ed al rispetto del contratto; si redasse una lunga relazione ed io credetti che questa relazione sarebbe stata sufficiente per fare agire tempestivamente il Ministero del lavoro, verso i datori di lavoro, affinché non si verificassero più le gravi inconvenienze registrate. Ebbene, onorevoli colleghi, sembra strano, ma purtroppo è così. Quest'anno arrivammo al momento della monda del riso ed ancora non si era fatto nulla, in modo che dieci giorni dopo l'inizio della lavorazione una commissione di mondine fu costretta a venire a Roma per reclamare l'assistenza presso il Ministero del lavoro. Non erano ancora stati elargiti i sussidi alla Previdenza sociale ed alla Maternità ed infanzia, mezzi indispensabili per far fronte all'assistenza per le mondariso e per le loro creature. Questo dieci giorni dopo l'inizio della monda, e siccome la monda dura quaranta giorni, naturalmente anche quest'anno si registrerà quello che avvenne l'anno scorso e cioè: quattro milioni di avanzo dei fondi stanziati e le mondine non assistite.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Onorevole Bei, se tutte le lavoratrici italiane avessero l'assistenza che hanno le mondine, oggi in Italia io credo che potremmo essere molto soddisfatti. Non parli di carenza di assistenza, perchè abbiamo raggiunto il limite dell'assistenza.

BEI ADELE. Onorevole Rubinacci, questo perchè le altre lavoratrici non hanno nulla. Io ora mi intratterrò su queste due categorie, ma avrei molto da dire anche per altre numerose categorie di lavoratrici stagionali, di ciò però si occuperà la collega Palumbo. Assieme portere-

mo qui di fronte a tutti voi tutto ciò che vi è da dire, e vedrete che vi sono ragioni per lamentarsi.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. La Commissione non fu di questo avviso.

BEI ADELE. Paragonando l'assistenza alle mondine con quella elargita alle altre categorie, naturalmente si può dire che per le mondine si è fatto qualche cosa poichè quel che si è fatto è sempre qualche cosa di fronte al nulla. Ripeto però che anche per le mondine si è fatto poco, di fronte al grande disagio in cui vivono e lavorano queste 200 mila lavoratrici. È indispensabile che vi sia in ogni centro di abitazione delle mondine un preventorio, affinchè esse possano farsi visitare ed avere le medicine necessarie gratuitamente, prima della monda; durante la monda un'assistenza concreta e non *pro forma* si impone per le lavoratrici e loro bambini; dopo la monda è necessario accertare se qualche malattia esse hanno contratto in modo che, curata per tempo, non venga trasmessa alle loro famiglie e non gravi soprattutto sulle loro creature, delle quali purtroppo molte sono già malate. È necessario intervenire e risolvere il problema nella sua interezza e tempestivamente. Noi sappiamo che coloro che danno lavoro alle mondine guadagnano fior di quattrini, nessuno può smentire ciò, ed è necessario quindi imporre a quei signori la rinuncia di una parte dei loro grandi profitti per curare la salute delle loro dipendenti. Io non faccio questo appunto pensando che la questione non possa essere risolta; essa deve essere risolta e prendo atto perciò del disegno di legge presentato or ora dall'onorevole Ministro che per me significa un piccolo passo avanti su quel tanto che ancora dobbiamo fare.

Detto questo per le lavoratrici della monda vorrei trattare più dettagliatamente il problema delle lavoratrici della foglia di tabacco, delle quali mi sono occupata particolarmente in questi ultimi tempi. Abbiamo in Italia circa 100 mila lavoratrici della foglia del tabacco; di queste solo 70 mila trovano a mala pena lavoro. La lavorazione del tabacco si svolge particolarmente nel Mezzogiorno d'Italia. In provincia di Lecce lavorano circa 50 mila tabacchine, abitanti in 80 centri della provincia. Vi sono centinaia di datori di lavoro proprietari di piccoli e grandi

stabilimenti. Verso costoro è necessaria una azione immediata per far rispettare il contratto di lavoro, stipulato per la prima volta nel 1947.

In questi ultimi tempi ho avuto occasione di visitare decine di questi stabilimenti nella provincia di Lecce della quale mi occuperò particolarmente durante questo mio intervento, in quanto nelle altre provincie d'Italia, e cioè Umbria, Toscana ecc. dove le tabacchine sono meno numerose le condizioni sono un poco migliori. Come vedete quando c'è qualche cosa di buono noi lo mettiamo in chiaro, anche se è minimo, ma dove c'è del male è necessario denunziarlo soprattutto qui in Parlamento affinchè il Ministro del lavoro presente, faccia funzionare il suo Ispettorato, che ha il dovere di intervenire ogni qualvolta non si rispettano le leggi del lavoro. Queste 100 mila lavoratrici del tabacco sono le lavoratrici più sfruttate di Italia in quanto esse sono soggette allo sfruttamento di due avari padroni che si chiamano concessionari speciali e Stato. Quando noi andiamo a trattare coi concessionari essi ci dicono: « Non si può far niente in favore delle tabacchine perchè anche noi stiamo male, lo Stato ci grava di mille tasse, non possiamo assolutamente andare avanti ». I salari non si possono migliorare, essi dicono, anche se sono inferiori a tutti quelli delle altre lavoratrici. Quando si va a parlare con la Direzione dei Monopoli, oppure direttamente al Ministero del tesoro la risposta è analoga a quella sopra, almeno nella sostanza: I concessionari speciali vogliono guadagnare quattrini, il tabacco resta invenduto, ecc. ecc. D'altro canto queste lavoratrici così bisognose di lavoro, appartenenti nella stragrande maggioranza a famiglie poverissime, per la paura di perdere il lavoro sono costrette a subire lo sfruttamento padronale anche se trattate come bestie da soma, e malgrado il loro malcontento non hanno il più delle volte la forza di agire per far rispettare i loro diritti.

Onorevole Ministro, ci troviamo dinanzi a delle gravi infrazioni da parte dei concessionari speciali sia per quanto concerne le leggi del lavoro, sia in merito al rispetto del contratto stabilito tra categoria e categoria. Ad esempio nella provincia di Viterbo vi è un concessionario speciale che si chiama Donati. Proprio l'altro giorno ebbi occasione di andare

a Nepi dove lavorano 230 tabacchine, le quali prestano la loro attività per otto mesi all'anno in questa ditta. Non si tratta quindi di un lavoro occasionale, si tratta di lavoro molto pesante e lungo e mal retribuito. Ebbene il Donati si rifiuta di versare i contributi assicurativi previdenziali, affinché vi sia almeno la possibilità per queste lavoratrici di percepire, nei due mesi di congiunzione tra una lavorazione e l'altra, il sussidio di disoccupazione. A più riprese siamo intervenuti presso la Previdenza sociale di Viterbo e presso la Direzione generale, ma nessuno si è fatto vivo. Ed io so il perchè: i concessionari speciali non hanno paura del Ministero e continuano a sfruttare a man bassa ed a guadagnare quattrini. La ragione è che il Ministero del lavoro non si fa sentire e quando si verificano tali situazioni ed è necessario l'intervento dell'Ispettorato del lavoro, questo non si fa vedere. Cose simili ed ancora più gravi si verificano nella provincia di Lecce, soprattutto per tutto ciò che concerne assunzione della mano d'opera. Io vorrei citare il nome di una lavoratrice, ma non posso farlo perchè essa stessa mi ha pregato di non dirlo, per il timore di non essere più assunta. Si tratta di una maestra che, dopo aver lavorato quindici anni quale insegnante in un magazzino, alla ripresa del lavoro, dopo sei giorni di prova, venne licenziata per incapacità. Licenziata per incapacità dopo quindici anni di insegnamento. Questo è un insulto alle lavoratrici italiane, ciò significa ridurle alle condizioni di bestie da lavoro. Questi fatti non avverrebbero naturalmente se ogni qualvolta si verificano, gli organi periferici del Ministero del lavoro intervenissero tempestivamente, non a protezione dei datori di lavoro, come avviene molto spesso, ma a difesa delle masse lavoratrici. Sapete, onorevoli colleghi, che cosa accadde in questa occasione? Io stessa intervenni presso il datore di lavoro e presso la Autorità provinciali. Ebbene poco mancò che all'Ufficio del lavoro di Lecce non mi si gettasse fuori della porta perchè, secondo costoro, noi non conoscevamo la situazione ed intervenivamo per motivi ingiustificati. Insieme, signor Ministro, per un intervento presso i datori di lavoro di Lecce e Brindisi dove le condizioni sono veramente spaventose e dove in questi giorni vi sono dei movimenti che po-

trebbero sfociare in fatti molto gravi. Infatti, le Autorità governative, invece di intervenire a difendere le lavoratrici, chiamano la « Celere ». A Nardo per una semplice manifestazione di fronte al Sindaco allo scopo di esporre le richieste delle lavoratrici del tabacco vi furono cinque arresti di cui tre mantenuti. Per quale motivo si muovono, onorevoli colleghi, le tabacchine delle Puglie in questi giorni? Voi lo sapete, signor Ministro, perchè già una commissione è venuta al Ministero a protestare contro la sperequazione avvenuta nell'elargizione del sussidio straordinario di disoccupazione. Si dice che sarebbe stato stanziato un miliardo solo per la provincia di Lecce. Dove sono andati a finire questi denari? Noi abbiamo voluto vedere da vicino questa questione, ci risulta che nella provincia di Lecce 13 mila tabacchine, che avevano pagato regolarmente i contributi assicurativi contro la disoccupazione, non hanno usufruito del sussidio. Sono queste le tabacchine che si agitano e come vedete non per motivi ingiustificati ma perchè vogliono il sussidio che loro spetta per diritto. Non è giusto far pagare i contributi per poi, nel momento del bisogno, non dare nulla. Queste 13 mila tabacchine sembra che non avrebbero presentato le domande in tempo ed io non vedo la ragione per cui, una volta pagati i contributi, si dovrebbe fissare la data della presentazione della domanda.

Altra questione poco chiara: tutte coloro che appartengono a famiglie nelle quali vi sono altre due persone che lavorano non avrebbero diritto a questo sussidio pur avendo pagato le marche assicurative personalmente. Non aver presentato la domanda per tempo è un pretesto da parte della Previdenza sociale, in quanto si sa che le lavoratrici del Mezzogiorno non seguono sufficientemente gli avvenimenti, esse vivono assieme alle loro famiglie gravate per le sofferenze dei propri figli, e il più delle volte non vengono a conoscenza delle disposizioni di contingenza che con molto ritardo.

La questione delle tabacchine di Lecce è da rivedere: bisogna dare qualche cosa a queste brave lavoratrici alle quali è stato negato anche quel misero sussidio di disoccupazione che spettava loro per diritto.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Con questi sussidi si va incon-

tro a chi ha maggior bisogno. Se ci sono due persone nella famiglia che lavorano si pensa che si possa fare a meno di questo sussidio.

BEI ADELE. Mi dispiace contraddirla, onorevole Ministro, ma anche se vi fossero 10 persone nella stessa famiglia che lavorano, qualora si sono pagati i contributi assicurativi si ha diritto al sussidio.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. La legge parla molto chiaramente in proposito ed esclude tale possibilità.

BEI ADELE. La legge è ingiusta e deve essere modificata. Non possiamo fare versare contributi ai lavoratori e poi negar loro l'assistenza, poichè questo vorrebbe dire abituare i lavoratori a fare qualche cosa di poco pulito. Far versare i contributi e non dare il corrispondente vuol dire suggerire ai lavoratori che possono fare quello che vogliono, perchè naturalmente se in alto si dà questo esempio, in basso si ha la legittimità di farlo. Io direi, onorevole Ministro, di fare le cose più chiare, altrimenti dovremo lamentare sempre subbugli ed incidenti con queste gravi conseguenze: interventi della « Celere », arresti, sofferenze; bambini per le strade abbandonati come è già accaduto altre volte quando i genitori vengono arrestati. Io parlo con molto calore, onorevoli colleghi, perchè questa situazione bisogna chiarirla e dare ai lavoratori ciò che spetta loro di diritto. In questo caso bisogna dare alle tabacchine il sussidio straordinario senza bisogna di farle mendicare. Tanto più, onorevoli colleghi, che i salari di dette lavoratrici sono irrisori.

Anche qui ci vorrebbe lo zampino del Ministro del lavoro: le tabacchine percepiscono salari che vanno dalle 360 lire ad un massimo di 560; salari che furono stabiliti nel 1947, epoca della stipulazione del contratto di lavoro, e da allora mai riveduti. Ci è stato l'aumento spaventoso del costo della vita ma per le tabacchine i salari sono restati sempre tali. Eppure i concessionari speciali guadagnano circa venti miliardi all'anno ed il Governo ne incassa 227 col tabacco, che è frutto del lavoro di queste disgraziate ed è anche un veleno per la loro salute. Quindi, salari di fame, miseria in famiglia e non parliamo poi delle condizioni interne degli stabilimenti: mancanza di igiene assoluta e di altri mezzi sanitari, mancanza di asilo nido

per i bambini. Onorevole Monaldi, lei che ama tanto l'infanzia non sa che in migliaia di fabbriche e di stabilimenti mancano gli asili-nido per i figli delle lavoratrici, e che vi sono madri che partono il mattino per andare al lavoro percorrendo chilometri e chilometri lontani dalla casa; madri lattanti che lasciano i bambini in custodia di bambini poco più grandi di loro, soggetti a qualsiasi pericolo? Ebbene, i concessionari speciali guadagnano venti miliardi all'anno, ma asili nido nei loro stabilimenti non se ne vedono che raramente, come non si vedono mense aziendali nella stragrande maggioranza delle aziende. Queste aziende somigliano a casermoni pieni di polvere con delle pancacce in mezzo e lì lavorano per ore e ore le nostre tabacchine soggette ad una ferrea disciplina e ad un lavoro bestiale.

Onorevole Ministro come ho detto poc'anzi è necessario l'intervento del suo ispettorato per imporre il rispetto delle leggi statutarie e dei contratti; occorre l'aumento dei salari e il miglioramento delle condizioni generali di lavoro. In questi giorni, onorevoli colleghi si sta discutendo il contratto di lavoro della categoria; i concessionari hanno già dichiarato che non daranno aumenti di salario e non apporteranno nessun miglioramento normativo. Tutto questo viene giustificato perchè il Governo non avrebbe aumentato il prezzo del tabacco. Onorevoli colleghi, le richieste inoltrate ai concessionari speciali per il miglioramento delle condizioni delle tabacchine non le abbiamo condizionate ad un eventuale aumento del prezzo del tabacco, ma ai guadagni attuali dei concessionari. Le abbiamo condizionate ai venti miliardi che i concessionari speciali guadagnano tuttora, e soprattutto le abbiamo condizionate a tutto ciò che i concessionari speciali hanno sottratto alle tabacchine dal 1947 ad oggi, non avendo aumentato i salari in confronto del costo della vita come è avvenuto per le altre categorie. La risposta è stata questa: nessun aumento di salario, nè scala mobile, niente miglioramenti normativi perchè il prezzo del tabacco è rimasto invariato. Ora a voi, onorevole Ministro, che siete tutore delle centomila tabacchine d'Italia, spetta il compito di intervenire per imporre a questi avari padroni un miglioramento sostanziale delle condizioni di questa categoria.

Un'altra questione che vorrei esporre al Senato è quella del pericolo che corrono queste lavoratrici di perdere anche quel poco di lavoro che hanno. Vorrei domandare all'onorevole Ministro che cosa ha fatto di fronte alla minaccia della diminuzione di tremila ettari di terreno piantato a tabacco solo nella provincia di Lecce e del 10 per cento nelle altre province. Desidererei avere una risposta in quanto non sappiamo come contenerci. Tremila ettari di meno a tabacco per il leccese significa fame per le tabacchine e per i coltivatori. Ci auguriamo che l'onorevole Ministro intervenga e metta freno a tutto ciò, perchè qualora si verificasse una simile situazione avverrebbe un immediato aggravamento della disoccupazione. Noi abbiamo fatto tutto ciò che era nelle nostre possibilità, ma ai nostri interventi il monopolio risponde: come si fa, il tabacco resta giacente, vi sono delle grandi rimanenze, l'esportazione è limitata e viene sempre ridotta. Abbiamo già suggerito qualche rimedio. Abbiamo fatto il convegno a Lecce, presenti coltivatori del tabacco e le tabacchine con la partecipazione di tecnici, ed insieme abbiamo ricercato la possibilità di evitare la diminuzione della coltivazione del tabacco. Voi, onorevole Ministro, dovrete intervenire presso le autorità competenti di questo ramo per opporvi ai loro progetti. I nostri suggerimenti possiamo ripeterli anche qui e cioè, è necessario trovare tutte le fonti di esportazione del tabacco, far sì almeno che su questo ramo di produzione non influisca il piano Marshall e che non si verifichi quindi quello che è avvenuto recentemente, cioè che mentre i magazzini sono pieni di tabacchi italiani ne arriva dalla Turchia per il semplice fatto che questa operazione viene imposta dal Piano Marshall. A noi, signor Ministro, deve interessare molto di più la situazione italiana soprattutto nei confronti dei lavoratori e delle lavoratrici. Bisogna rivedere la questione ed impedire l'importazione del tabacco estero. Bisogna soprattutto intervenire presso i concessionari speciali i quali in questi ultimi tempi, affannati alla ricerca di maggiori guadagni, stanno peggiorando la lavorazione del tabacco. Nelle Puglie vi è tutto un processo di acceleramento della lavorazione che oltre al resto significa diminuzione delle giornate lavorative. Da lavorazione a Plasma che significa lavorare il ta-

bacco a mano, dividerlo bene, fare una buona scelta delle foglie, si è adottato il sistema a Tongas che significa prendere il tabacco, buttarlo entro certi cassoni dove viene pressato con delle macchine. Naturalmente con questo nuovo sistema la produzione è più cattiva e l'esportazione viene ridotta. Oltre a questo vi è la questione del tabacco estero che entra in Italia.

In questi ultimi tempi per « riverenza » ai signori alleati americani si lascia passare tutto il tabacco che vuole entrare nel nostro Paese, incoraggiando i fumatori a consumare tabacco estero. Onorevoli colleghi, il mezzo più idoneo per risolvere la questione, secondo me, è questo: il Governo, piuttosto di lasciare le giacenze di tabacco nei magazzini, lo assorba e dia la soddisfazione ai fumatori italiani di consumare il tabacco a buon mercato. Il reddito ci sarebbe ugualmente oltre la possibilità per i lavoratori di fumare un numero di sigarette maggiore. Questi suggerimenti molto semplici, se volete, ma che hanno il merito di essere meditati, bisogna prenderli in considerazione altrimenti ci troveremo in una situazione molto grave sia per le lavoratrici che per i coltivatori diretti. Io vorrei concludere suggerendo il mio pensiero su queste questioni. Vorrei dire all'onorevole Ministro di rivedere la questione dei sussidi straordinari, che è una questione all'ordine del giorno anche perchè le tabacchine non si accontenteranno di manifestare ma potrebbero essere spinte dal bisogno e fare qualche cosa di più grave. Inoltre è necessario esaminare la questione del lavoro e di impedire ad ogni costo che si diminuisca la produzione del tabacco. Noi italiani abbiamo bisogno di lavoro e bisogna cercarlo tentando tutte le vie. Allo scopo ho ascoltato con molta soddisfazione l'intervento dell'onorevole Sacco, particolarmente la giusta critica che egli ha fatto relativa alla attuale ricerca di emigrazione. Sono d'accordo con l'oratore poichè, come ho già detto all'inizio del mio intervento, il lavoro per noi è fonte di vita e di tranquillità.

Per concludere vorrei dire due parole sui pensionati della Previdenza sociale. Mi dichiaro d'accordo con il senatore Berlinguer: non si devono lesinare le possibilità di vita a chi ha dato tutta la sua esistenza per il lavoro. Perciò è indispensabile aumentare al più presto le pen-

sioni facendo in modo che esse siano dignitose e non rappresentino un insulto alla vecchiaia come le attuali. Il Ministro del lavoro deve intervenire con più energia, con più decisione di quello che ha fatto sino ad ora, deve fare in modo di avere dal Tesoro i mezzi sufficienti per fronteggiare la situazione. Per i lavoratori italiani le parole non contano più, onorevole Ministro, occorrono i fatti. Quante belle opere avremmo potuto attuare a favore dei lavoratori entro il 1951 con un altro criterio di distribuzione dei mezzi esistenti. Perciò uniti dobbiamo essere nel protestare contro l'esoso stanziamento per la Difesa. Secondo me, cento miliardi di quel bilancio dovrebbero andare al Ministero del lavoro, alla Previdenza sociale ed alla emigrazione. Sarebbero mezzi non sufficienti, ma mezzi sui quali si potrebbe contare per migliorare fortemente la critica situazione dei milioni e milioni di lavoratori e delle loro famiglie. Solidarietà quindi in questa azione al fine di riuscire ad avere più mezzi e dare quindi ai lavoratori italiani ciò che da noi tanto attendono. *(Applausi dalla sinistra. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Carmagnola. Ne ha facoltà.

CARMAGNOLA. Signor Presidente, onorevoli senatori, onorevole Ministro, pur essendo l'unico oratore del mio Gruppo iscritto a parlare sull'importante bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, cercherò di tener conto dell'impegno già preso dal Senato di chiudere la discussione generale entro questa sera e della raccomandazione fatta in merito dal nostro illustre Presidente. Cercherò pertanto di essere sintetico sui vari argomenti che andrò a trattare. Dovrei innanzi tutto affrontare quello che maggiormente richiama l'attenzione e la responsabilità degli uomini rappresentativi italiani, e cioè il dovere di assicurare il lavoro ai nostri lavoratori e le conseguenze che derivano dal numero sempre rilevante di disoccupati. Mi limiterò invece su questo punto a richiamare l'attenzione degli onorevoli colleghi del Senato su quanto ha scritto a pagina 9 l'onorevole relatore nella sua pregevole relazione: « ... e così uno stato permanente di difetto di lavoro disponibile rispetto alla energia lavoro è in atto e non sembra prevedibile per ora un ritorno ad un tollerabile equilibrio. In questa situazione si pro-

fila la necessità urgente di un diverso intervento del Ministero del lavoro: distribuire il lavoro disponibile in modo da rendere partecipe il massimo numero dei lavoratori ». In queste parole troviamo impostato un problema di fondo e perciò rendo omaggio all'onorevole Monaldi, alla squisita sensibilità dell'uomo politico e alle insigni qualità del clinico inquantochè si intravedono le sue preoccupazioni per le conseguenze che determina la disoccupazione sulla salute del popolo italiano.

Mi limiterò, quindi, ad intrattenere il Senato su problemi specifici e concreti, e pertanto incomincerò, come sindacalista, dalle violazioni dei patti sindacali che, in larga misura, si verificano nel nostro Paese a tutto danno della classe lavoratrice. Anche quelli pattuiti con l'intervento del Ministro del lavoro non vengono rispettati e di tali violazioni ha fatto cenno l'onorevole Ministro del lavoro nel suo discorso del 3 ottobre alla Camera dei deputati, a conclusione del dibattito sullo stesso bilancio, con queste parole: « Il fenomeno dell'inosservanza dei contratti collettivi contribuisce al basso livello di vita, allo sfruttamento di larghi strati di lavoratori e costituisce uno dei motivi della instabilità economica e sociale ».

Onorevoli senatori, questa denuncia del Ministro del lavoro di fronte all'altro ramo del Parlamento richiede che si provveda ad impedire il perpetuarsi di un simile riprovevole stato di cose.

Dal bollettino del novembre 1950 « Statistiche del lavoro del Ministero del lavoro », rilevo questi dati: Salari medi orari: Categoria torcitura della seta, in Piemonte 140 lire, in Campania 41 lire; categoria fabbricanti di dolci, in Lombardia 139 lire, nel Lazio 71 lire; lavoratori nei caseifici, nel Friuli 145 lire, in Campania 37 lire e via di questo passo. Lo stesso bollettino del gennaio-febbraio di questo anno, riporta tanti asterischi dove prima vi erano dei numeri, la cui spiegazione è data a pagina 27, con queste parole: « Ove appaiono gli asterischi non sono riportati i dati sull'occupazione operaia, gli orari di lavoro e le retribuzioni relative alle regioni in cui il numero degli stabilimenti censiti è inferiore a tre. Ciò in forza dell'articolo 4 del regio decreto-legge 28 dicembre 1931, modificato e convertito

nella legge 16 giugno 1932, che vieta di pubblicare o comunicare i dati relativi degli ispettorati del lavoro, in modo che se ne possa dedurre l'indicazione dei datori del lavoro ai quali si riferisce ».

Cosa vuol dire questo, onorevoli senatori? Vuol dire che quei datori del lavoro hanno provveduto, perchè individuabili nella violazione dei patti sindacali, direttamente o attraverso i loro rappresentanti, a richiamare il Ministero del lavoro all'osservanza delle leggi citate.

Ora se è giusto che un cittadino richiami il Ministero all'osservanza di una legge che lo riguarda, ritengo che ciò non debba costituire un mezzo per violare determinati obblighi che rientrano nell'ordine delle leggi morali, le quali dovrebbero avere più efficacia delle leggi scritte.

Onorevoli colleghi, quanto ho riferito conferma la necessità di impedire la continuazione di questi atti, per cui si impone un provvedimento di legge che sancisca la validità giuridica dei patti sindacali. Non credo di errare se considero quegli industriali che sfruttano in tale misura i loro dipendenti degli evasori fiscali, e degli evasori dei contributi sociali. Sottopongo al suo esame, onorevole Ministro, la domanda se, sull'esempio di alcuni Stati occidentali, non ritiene di fissare con una legge i minimi di paga, oltre i quali non sarà possibile scendere, e lasciare al Sindacato di elevare, con la sua attività, le retribuzioni ai lavoratori in rapporto a quelle che saranno le possibilità economiche delle industrie e del Paese.

Detto questo passo ad un'altra questione; quella che interessa la salute dei lavoratori, argomento trattato con molta competenza dal relatore e, in precedenza, dal suo banco di senatore. Sappiamo che la base fondamentale delle assicurazioni per i lavoratori è la tutela nei casi di malattia; il relativo Istituto è nato con la legge 11 gennaio 1943, n. 138, tuttora in vigore. L'I.N.A.M. assiste un numero considerevole di lavoratori dell'industria, del commercio, del credito delle assicurazioni e dell'agricoltura; vi sono altri enti similari, e in tutto, all'incirca, risultano assicurati in Italia, direttamente o indirettamente, dai 18 ai 19 mi-

lioni di lavoratori. Orbene, ritengo che per l'I.N.A.M., il più importante Istituto assicuratore contro le malattie, si impongano dei miglioramenti al suo funzionamento per assicurare maggiori prestazioni, più rispondenti alle causali della sua creazione e alle sue finalità sociali. In questi ultimi tempi si è polarizzata su questo Istituto l'attenzione di studiosi, di politici, di esperti, tutti alla ricerca dei mezzi adatti al suo risanamento, ma io non vedo ancora gli sperati risultati, anzi ritengo che si marci in senso opposto.

I medici, quest'anno, sono incorsi in un grave errore per avere insistito e ottenuto la nota convenzione con l'I.N.A.M., controfirmata dall'allora Ministro del lavoro onorevole Marazza. È strano che certi sentimenti tanto nobili, come quello di considerare una missione l'assistenza sanitaria ai lavoratori, si manifestano soltanto in determinate circostanze e, precisamente, ogni qualvolta i medici devono rinnovare la convenzione con questo Istituto. Se fosse esatto il principio che gli istituti mutualistici sono in grado di assicurare il collocamento a tutti i medici bisognerebbe allora estendere la convenzione a tutti gli altri istituti mutualistici, comprese le mutue aziendali. Se questa cosiddetta libera scelta, buona nella sua enunciazione, ma praticamente inoperante, se questo cosiddetto ruolo aperto che significa riconoscere il diritto a tutti i medici ad esercitare la professione per conto dell'I.N.A.M., fosse veramente giusto, dovrebbe valere per tutti gli istituti assicurativi. Perchè l'I.N.A.M. deve accettare forzatamente le prestazioni di tutti i medici, anche di quelli di recente laureati, mentre tale obbligo non esiste per gli altri istituti? Si obietta da parte dei medici che per quanto ciò possa apparire ingiusto, praticamente trattasi di dividere la torta che l'I.N.A.M. metterà a bilancio, ossia la somma globale di ogni anno per l'assistenza medica, fra il maggior numero di individui che avranno prestato la loro opera agli ammalati. Ma questo è soltanto apparentemente esatto e io onorevoli senatori, vi invito fin d'ora ad esaminare il bilancio dell'I.N.A.M. alla fine del 1952; le mie previsioni sono pessimiste in conseguenza di questo d'accordo, che porterà un sensibile aumento delle spese per prestazioni economiche

e assistenziali sproporzionato alla reale morbidità.

Ed allora avremo questo fenomeno, che i medici onesti, retti, professionalmente capaci non potranno resistere a lungo a quel lavoro scorretto d'accaparratori di clienti con ogni mezzo, che faranno i medici meno capaci. (*Interruzione del senatore Santero*).

Onorevoli colleghi, dispongo di dati molto significativi di questo Istituto, che giustificano fin d'ora le mie preoccupazioni sul suo avvenire. A Torino i lamentati inconvenienti si verificano in minima parte, anche perchè il nostro controllo è tempestivo sulle attività dei singoli medici, e ce lo permette quell'impianto meccanico che lei, onorevole Ministro, ha visitato pochi mesi fa.

Ai primi giorni di ogni mese siamo in grado di conoscere l'operato dei medici nel mese precedente, e con ciò di richiamare subito il medico che risultasse carente per qualche irregolarità. Con la nuova convenzione sanitaria, onorevoli senatori, l'Istituto non ha più alcuna possibilità di valido e sollecito intervento presso i medici; sono le Commissioni mediche unicamente investite del mandato di controllare i loro colleghi e di adottare o meno provvedimenti disciplinari. All'I.N.A.M. è stato riservato il compito di pagare ai medici le loro competenze mensili. (*Interruzione del senatore De Luca*). A Torino andiamo bene, onorevole De Luca; dal 1947 diamo rilevanti prestazioni integrative a quelle prescritte dalla legge, e alla sede centrale dell'Istituto abbiamo spese amministrative più basse delle altre sedi provinciali e abbiamo sempre chiuso tutti gli esercizi ...

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ma avete i salari più elevati e quindi i contributi più elevati.

CARMAGNOLA. In confronto a Milano no; anche nel 1950 abbiamo chiuso il bilancio con oltre 500 milioni di attivo, che però sono scomparsi nel bilancio nazionale dell'Istituto che raggiunge un *deficit* di 27 miliardi.

Onorevoli senatori, se vogliamo sul serio realizzare il risanamento dell'I.N.A.M., dobbiamo incidere nella sua struttura funzionale per eliminare le cause del suo male. Già dissi all'onorevole Monaldi, quando la 10^a Commis-

sione approvò la legge dell'aumento dell'uno per cento dei contributi, che avrei votato contro quel disegno di legge se fosse stato demandato all'approvazione dell'Assemblea, perchè l'Istituto non potrà avviarsi verso il decisivo risanamento se non si conosceranno le cause del *deficit*. Un medico del valore dell'onorevole Monaldi mi insegna che ogni misura terapeutica fa seguito ad una accurata diagnosi. Si conoscano prima le cause del *deficit*, e in seguito si potrà provvedere con fermezza e decisione ai rimedi adatti allo scopo. Il male peggiore dell'I.N.A.M. è il centralismo romano, che monopolizza tutte le attività e impedisce ogni iniziativa periferica. Se voi volete, ad esempio, dare il bianco ad una camera della sede provinciale, dovete attendere l'autorizzazione della sede centrale; se vi occorrono degli stampati è obbligatorio ricorrere alla sede centrale la quale provvederà con suo comodo. Il risanamento dell'I.N.A.M., onorevoli colleghi, lo si raggiungerà soltanto se si farà conoscere ai lavoratori assicurati la sua importanza presente e futura e si creerà in loro una vera coscienza mutualistica. Ferma restando la forma istituzionale che assicura ai lavoratori uguali diritti da Torino a Palermo, bisogna attuare l'unificazione delle prestazioni ai lavoratori di qualunque categoria: agricoltura, industria, commercio, credito e assicurazioni.

L'Istituto coi suoi medici deve preoccuparsi di conoscere le cause dei mali, non soltanto per ragioni amministrative e di statistica, ma soprattutto per trovare i mezzi di difesa preventiva. Bisogna lasciare la responsabilità alle sedi provinciali di operare durante l'esercizio annuale nei limiti del bilancio preventivo alla cui approvazione dovrà tempestivamente intervenire anche la sede centrale. Alla fine di ogni esercizio, la stessa sede centrale controllerà i bilanci consuntivi delle sedi provinciali. Occorre tenere periodiche riunioni delle Commissioni interne dei lavoratori i cui benefici ho avuto modo di constatare nell'anno e mezzo in cui di fatto copersi la carica di presidente nazionale dell'Istituto. Nei centri più importanti, presenziavano alle riunioni il segretario della Camera del lavoro e il direttore provinciale dell'Istituto col vantaggio che si determinava una favorevole com-

preensione e una volontà di collaborazione fra Istituto e assicurati. Bisogna riprendere quei contatti, bisogna creare dei comitati di consulenza dei lavoratori in ogni ambulatorio o poliambulatorio, col compito di controllare il funzionamento e accertare le eventuali irregolarità, da riferire alle sedi provinciali per i solleciti provvedimenti. Inoltre è consigliabile riunire tre, quattro volte all'anno i presidenti dei Comitati provinciali per esaminare i risultati dell'attività svolta dall'Istituto e per concretare i rimedi alle eventuali lacune riscontrate. Insomma urge ravvivare l'entusiasmo, il fervore, l'interessamento degli assicurati, degli impiegati, degli amministratori per un comune obiettivo: il massimo delle prestazioni col minimo delle spese. Gli stessi assicurati comprenderanno che è loro interesse impedire il pagamento di sussidi ingiustificati, e che le numerose ricette mediche corrispondano a veri casi di malattia. Coi medici si devono tenere rapporti di cordialità; per questo sono consigliabili frequenti rapporti con loro per prevenire qualunque eventuale malinteso e regolare i loro interessi in relazione a quelli degli assicurati e dell'Istituto. La loro collaborazione dev'essere considerata la più preziosa, e pertanto è bene ammettere una loro rappresentanza negli organi dell'Istituto. Conseguentemente devono convenire che è esagerata e ingiusta quella loro posizione di favore riconosciuta dalla più volte accennata convenzione sanitaria.

L'I.N.A.M. nel tendere tutti i suoi sforzi al miglioramento delle prestazioni deve, come primo atto, ottenere la eliminazione di quelle carenze che si verificano in certi casi di malattia in danno dei lavoratori. Il trapasso dei documenti dall'I.N.A.M. all'I.N.P.S., quando l'ammalato viene riconosciuto t.b.c., costituisce una perdita economica per l'assicurato stesso nonché una dannosa interruzione delle prestazioni sanitarie. Il lavoratore che, direttamente o indirettamente, ha versato i regolari contributi deve godere di tutte le assistenze prescritte senza preoccuparsi di conoscere i limiti di competenza dei vari istituti. L'onorevole Monaldi, a pagina 17 della sua relazione, parlando della tubercolosi scrive: « Gli enti previdenziali deputati all'assistenza sanitaria dovrebbero trasferire il compito dell'assistenza

antitubercolare all'I.N.P.S. Gli organi potranno studiare se tale trasferimento debba avvenire indirettamente attraverso convenzioni obbligatorie o direttamente con devoluzione allo stesso Istituto del gettito contributivo di tutti i soggetti all'assistenza ». Onorevole Monaldi, questo è il punto che ho toccato poc'anzi e che non trova nelle sue parole la soluzione. Quando l'ammalato si trova nella fase pretubercolare, prima cioè che sia riconosciuto tubercoloso attivo, quale è l'organo che lo deve assistere, e decidere a quale ente compete l'assistenza economica e sanitaria senza interruzione di continuità?

Il dottor Palenzona, in una conferenza sulla « tubercolosi e le assicurazioni malattia » tenuta nel luglio scorso a Torino disse tra l'altro: « Se così stanno le cose, se la clinica ha stabilito da tempo, anche senza poter penetrare nel fondo della questione, che non esiste un limite netto tra stato pretubercolare e malattia tubercolare in fase attiva, è un assurdo sociale che tale limite netto venga posto tra assicurazione tubercolosi e assicurazione malattie ». E conclude: « Ci premeva di mettere in luce soprattutto un punto, che il persistere di una netta separazione, di una completa autonomia tra assicurazione tubercolosi e assicurazione malattie è senza dubbio un errore grave, che trasforma in ostacolo ciò che invece dovrebbe essere un punto di appoggio per la lotta contro la tubercolosi, la quale non deve avere inizio quando il malato entra in sanatorio con lesioni aperte, ed a volte irreparabili, ma molto, molto prima ».

Ricorderò che l'I.N.A.M., secondo l'articolo 8 delle norme istitutive, ha l'obbligo di intervenire con misure preventive contro le malattie. Finora in questo campo ha fatto pochissimo per non dire nulla. Chi provvede a richiamare questo Istituto al compimento di tale suo dovere? Anche per queste ragioni sono indispensabili i periodici convegni che ho suggerito dai quali si potranno ottenere pregevoli suggerimenti per l'attività e l'avvenire dell'Istituto. Queste cose le ho dette al Presidente nazionale e al direttore generale dell'I.N.A.M. ancora nel luglio scorso, il cui incontro si concluse col loro impegno di convocare nel mese di settembre, con la probabile partecipazione del Ministro del lavoro, il

Convegno dei presidenti dei comitati provinciali; ma siamo già ad ottobre e più nessuno forse si ricorda dell'impegno assunto. E così le cose continueranno nel loro cattivo cammino, col *deficit* che diverrà cronico e pauroso. Questo mio accalorato appello tende a ottenere il sollecito interessamento dell'onorevole Ministro del lavoro in favore di quell'indirizzo all'I.N.A.M. più rispondente ai suoi importanti compiti, capace di ricreare nei lavoratori e nei loro familiari la fiducia nell'Istituto.

Richiamo ora l'attenzione dell'onorevole Ministro sul particolare dell'accordo medici mutualisti I.N.A.M., che stabilisce la trattenuta d'ufficio sui compensi da corrispondere ai medici stessi dell'imposta di ricchezza mobile nella misura prevista per la categoria C/2. Sono dell'opinione che tutti i redditi accertati dovrebbero rientrare nella categoria C/2, e che nella C/1 si dovrebbero includere i redditi presunti. Questa questione la sollevarono i medici di Torino, che appoggiati nella lunga discussione coi funzionari dell'Intendenza di finanza. Il 26 febbraio 1950 l'Ispettorato compartimentale del Piemonte delle imposte dirette comunicava con lettera all'ufficio distrettuale delle imposte di Torino, al Prefetto, all'Intendenza di finanza e alla sede provinciale di Torino dell'I.N.A.M. che « dal 1° gennaio 1950 lo stesso Istituto era autorizzato alla trattenuta di rivalsa sulle competenze corrisposte ai medici agli effetti dell'imposta di ricchezza mobile categoria C/2 ». Il 26 maggio 1951, ossia quindici mesi dopo, l'ufficio distrettuale delle imposte dirette, comunicava all'I.N.A.M. provinciale di Torino quanto segue: « Si comunica che a seguito di disposizione impartita dal superiore Ministero, con effetto 1° gennaio 1951, la tassazione dei medici mutualistici dovrà essere fatta nella categoria C/1, secondo le norme che la regolano ». Da ciò mi riesce difficile comprendere la ragione della firma dell'allora Ministro del lavoro a quell'accordo, che impegna l'I.N.A.M. a trattenere sui compensi ai medici, l'imposta di ricchezza mobile categoria C/2, mentre l'ufficio distrettuale delle imposte dirette di Torino ha, per disposizione del Ministero delle finanze, annullato la precedente sua decisione in tale senso. Prego l'onorevole Ministro di voler fornire dei chiarimenti al riguardo.

E passo all'argomento degli infortuni tanto sentito dal Paese, particolarmente dai lavoratori, per la loro elevata frequenza. So che l'onorevole Ministro si è dimostrato sensibile a questi richiami, ed ha provveduto a rafforzare l'Ispettorato del lavoro di Milano, con istruzioni di un vigile e attivo interessamento, specialmente sulle cause degli infortuni gravi e mortali. Nella polemica sollevata da tali fatti che hanno emozionato l'opinione pubblica nazionale è intervenuta la Confindustria, anche in rapporto all'interessamento e alle proteste delle organizzazioni sindacali, per dimostrare che gli infortuni in Italia sono in diminuzione. A conferma del fatto ha ricordato che globalmente sono state ridotte, dall'anno scorso, le aliquote che gli industriali pagano all'I.N.A.I.L. Il particolare sarà esatto e può rappresentare anche un buon auspicio, ma ciò non toglie che la percentuale è ancora molto elevata in confronto agli infortuni sul lavoro in altri Stati. Da una mia inchiesta sono venute a conoscenza di dati interessanti. Il Ministro del lavoro francese mi ha, con sua lettera in data 16 settembre, informato di aver passato la mia richiesta ai suoi servizi, con l'istruzione di fornirmi i dati degli infortuni verificatisi in Francia negli anni 1948-1950, ma fino a questo momento non mi sono pervenuti. Ho invece i dati della Svizzera, dell'Inghilterra e dell'America del nord. Qui calza opportuna la raccomandazione all'onorevole Ministro di farsi iniziatore, alla riunione del Bureau international du travail, dell'approvazione di una raccomandazione agli Stati aderenti, di adottare un medesimo sistema di rilevazione, per rendere facili le comparazioni. Infatti le diverse rilevazioni rendono difficile i confronti degli infortuni tra Stato e Stato.

In Italia, nel 1948 (ultimo dato statistico dell'I.N.A.I.L.) erano assicurati 3.013.047 lavoratori dell'industria e si ebbero 1.402 infortuni mortali, ossia 1 ogni 2.149. I lavoratori dell'agricoltura assicurati erano 8.600.000, e si registrarono 1.185 morti per infortunio, ossia 1 ogni 7.257. Sommati i totali dell'industria e dell'agricoltura risultano: 11.613.047 assicurati, morti 2.587, ossia 1 ogni 4.488.

Tenete presente, onorevole colleghi, che sono esclusi dai totali i marittimi, perchè assicurati presso le speciali Casse marittime di Genova,

Napoli e Trieste, ed i ferrovieri per i quali provvede il Ministero dei trasporti. In Inghilterra nel 1949 su un totale di 21.746.000 lavoratori, si sono verificati 772 casi di morte per infortunio, e cioè 1 ogni 28.297 assicurati. Gli Stati Uniti, invece, gli infortuni mortali li comprendono, nella statistica, con le invalidità permanenti per infortunio sul lavoro. Su 62 milioni di lavoratori, nel 1949, si verificarono 16.600 sinistri, fra mortali e invalidi permanenti, precisamente 1 ogni 3.714. In Italia, comprendendo gli invalidi permanenti con i morti per infortunio sul lavoro, si raggiunge nell'industria la cifra di 19.925 pari a 1 ogni 151 assicurati, nell'agricoltura un totale di 11.596 fra morti e invalidi permanenti, corrispondenti ad un'unità ogni 741 assicurati. Considerando i due dati (morti e invalidi permanenti) dell'industria e dell'agricoltura, si ha un totale di 31.521 pari a 1 ogni 401 assicurati. Un distacco in nostro sfavore l'abbiamo anche con la Svizzera. Aggiungo che il 16 per cento delle nostre invalidità permanenti sono per mutilazione. Questi dati dimostrano, onorevoli senatori, che l'accennata decrescenza infortunistica non può dispensare lo Stato dal sollecito suo intervento per assicurare una difesa più efficace dell'incolumità sul lavoro dei nostri lavoratori.

Il Bureau international du travail ha dato segno di vero interessamento a questo problema con il regolamento che ha votato e raccomandato agli Stati aderenti. Fra l'altro, dopo aver precisato all'articolo 2 che: « Il presente regolamento costituisce una guida a cui i Governi e gli industriali devono ispirarsi nell'adottare le misure che a loro sembreranno più opportune per assicurare la sicurezza agli operai negli stabilimenti industriali », raccomanda in altri articoli la nomina di Comitati di sicurezza negli stabilimenti con la partecipazione dei rappresentanti degli operai per la sorveglianza sull'applicazione delle leggi di prevenzione contro gli infortuni.

In Inghilterra funzionano queste commissioni miste di rappresentanti degli operai e dei datori di lavoro, per suggerire e provvedere mezzi di protezione sul lavoro delle masse lavoratrici, ed io ritengo che devesi anche a questo particolare il minor numero degli infortuni in quel Paese.

Mi consta che la commissione nominata due anni fa dal Ministero del lavoro per riformare il regolamento infortunistico sta per ultimare i suoi lavori, e che, nei 500 e più articoli che ha redatto, ha compreso la nomina delle Commissioni di vigilanza negli stabilimenti, raccomandata dal B.I.T. Mi risulta altresì che gli industriali sono in moto per silurare questa parte, forse perchè anche della pelle dei lavoratori si considerano gli arbitri indiscutibili. Raccomando all'onorevole Ministro di non transigere su questo punto, perchè i lavoratori non giustificherebbero l'esclusione della loro rappresentanza da un compito tanto delicato e importante che interessa la loro vita.

Occorre però, onorevole Rubinacci, rafforzare l'Ispettorato del lavoro, inquantochè attualmente la sua attrezzatura è insufficiente ai bisogni. L'Ispettorato del lavoro si preoccupa con prevalenza della parte fiscale, riguardante i versamenti dei contributi assicurativi, e trascura, perchè non dispone di personale, quella di notevole importanza relativa all'igiene e agli infortuni sul lavoro.

I carabinieri, comandati presso l'Ispettorato del lavoro, servono per gli accertamenti relativi al versamento dei contributi, ma non sono in grado, perchè incompetenti, di interessarsi dell'applicazione della legge contro gli infortuni. A questo compito devono essere adibiti degli ingegneri o dei tecnici preparati allo scopo.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Abbiamo bandito dei concorsi proprio per ingegneri industriali, ed uno è stato indetto a Roma in questi giorni.

CARMAGNOLA. Benissimo. Prima del fascismo l'Umanitaria di Milano aveva istituito dei corsi per operai e tecnici che desideravano arruolarsi nel corpo degli Ispettori del lavoro con risultati lusinghieri. Gli ingegneri e tecnici nelle verifiche agli stabilimenti saranno in grado di rilevare le manchevolezze e di prescrivere i rimedi di protezione contro gli infortuni. Un regolamento, per quanto ampio sia, non potrà mai indicare il rimedio da adottare per neutralizzare un eventuale pericolo d'infortunio.

Ho letto su questo punto quanto mi interessava ed ora farò poche raccomandazioni. Prima di tutto raccomando al Ministro di ri-

pristinare il probivirato. Le vertenze individuali dei lavoratori sovente non trovano la giusta soluzione, perchè il sindacato non riesce a seguirla con la necessaria attenzione e assiduità. Da ciò consegue, quasi sempre, un ingente danno al lavoratore interessato. Il probivirato invece, la cui esperienza nel periodo precedente il fascismo depone in suo favore, è un organo di rapido intervento che si conclude con una decisione esecutiva. In secondo luogo domando di aumentare lo stanziamento fissato all'articolo 40 del bilancio per la statistica del Ministero del lavoro. La cifra di 8 milioni è insufficiente per una seria e completa statistica, i cui elementi si dimostrano sempre più indispensabili per l'attività del Ministero stesso. È lodevole quello che già si è riuscito a fare con gli scarsi mezzi disponibili, ma bisogna fare di più. Non dimentichiamo che qualche volta in consessi internazionali, di nostro particolare interesse economico, i nostri delegati hanno dimostrato di non conoscere la situazione del nostro Paese. Non solo, ma si è anche verificato che rappresentanti di altri Paesi si sono dimostrati più aggiornati sulle nostre condizioni. Urge pertanto attrezzare adeguatamente il Ministero del lavoro, se intendiamo corrispondere anche in questo settore alle moderne esigenze di un Paese civile, nonchè seguire con competenza tutti gli sviluppi del mercato del lavoro.

Un'altra raccomandazione, più di competenza del Ministero degli esteri, ma che faccio in questa sede perchè interessa anche il Ministero del lavoro. Mi riferisco ai nostri emigranti in Argentina. È noto che in quel Paese sono stati accumulati ingenti nostri crediti per forniture, che non si riesce ad incassare, il cui importo è già in parte scomparso per la svalutazione di quella moneta. Da tempo si insiste presso i due Governi, italiano e argentino, di programmare un piano per il viaggio delle famiglie di quei nostri emigranti che desiderano ricongiungersi coi rispettivi familiari, ma senza risultato, perchè il nostro Governo non vuole provvedere alle spese con finanziamenti dello Stato e l'Argentina non facilita il programma nemmeno con l'impiego dei ricordati nostri crediti colà accumulati. Mi ri-

sulta che poche settimane fa il nostro ambasciatore a Buenos Aires trattò il problema con la Commissione del Parlamento argentino e raggiunse un certo accordo. Senonchè notizie susseguite hanno informato che la burocrazia argentina, potente anche là come in Italia e più potente dei parlamentari, ha mandato all'aria il lavoro fatto.

È urgente l'intervento energico del nostro Governo perchè, tanto la stampa italiana che si pubblica in Argentina, quanto i nostri emigranti sollecitano provvidenze per il viaggio dei familiari che risiedono in Italia, quasi tutti nella materiale impossibilità di provvedere coi loro mezzi. Questo è un dovere sacrosanto che dobbiamo portare a termine a costo anche, se occorrerà, di interessare qualche Consesso internazionale, inquantochè nessuno ha il diritto di fare soffrire ulteriormente quei nostri fratelli che domandano di essere riuniti ai rispettivi congiunti.

Onorevole Ministro, ho finito; mi soffermerò solo brevemente su un punto da lei accennato nell'altro ramo del Parlamento in polemica con oratori intervenuti nella discussione di questo bilancio. Le sue dichiarazioni trovano la ragione nel disegno di legge sindacale che verrà prossimamente presentato al Parlamento. Le do un consiglio da amico, onorevole Ministro: se le è possibile lo ritiri quel disegno di legge e ne presenti un altro più rispondente alle aspettative dei lavoratori e aderente allo spirito dei costituenti che formularono gli articoli 39 e 40 della Costituzione. Se non lo potrà ritirare o non intenderà ritirarlo, perchè impegnato a dare al più presto al nostro Paese la legge sindacale, non importa; l'importante è che ella affronti la discussione con spirito aperto e pronto ad accogliere quei suggerimenti che daremo, e quegli emendamenti che proporremo, al fine di creare con la legge uno strumento efficace allo sviluppo dell'azione sindacale e non un ostacolo alla sua attività e al suo avvenire.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Siamo d'accordo.

CARMAGNOLA. Inoltre ella ha fatto appello alla collaborazione del sindacato con lo Stato. Onorevole Ministro, tutta la storia del sindacalismo italiano conferma che il sindacato

ha lottato per cercare di inserirsi nello Stato e di collaborare con lo Stato. Se lei risale ai primi anni di questo secolo, quando il sindacalismo in Italia incominciò i primi passi e le sue lotte, che erano essenzialmente rivolte ai miglioramenti economici e di orario, troverà che tendeva anche a conquiste di carattere sociale, proprio per superare quella giustificata posizione di ostilità dei lavoratori verso lo Stato. Infatti fu sempre lo Stato borghese che cercò di impedire al proletariato di essere forza consapevole e partecipante alla vita nazionale. Noi socialisti, nel continuare quell'opera nei modi che le circostanze e le possibilità consiglieranno, riconfermiamo che il sindacato non può prestabilire lo sviluppo della sua azione. Bisogna lasciarlo libero con la completa sua responsabilità, non soltanto di fronte allo Stato come entità rappresentativa, ma anche e soprattutto di fronte all'opinione pubblica. Il sindacalismo italiano nella prima metà del secolo in corso ha avuto diverse manifestazioni nella sua formazione e nelle sue lotte. Il sindacalismo anarchico ad esempio negli anni 1906-1909, sosteneva nella sua propaganda in opposizione ai socialisti, che il sindacato doveva servire da strumento per l'azione rivoluzionaria; che gli iscritti, con quote minime, dovevano essere portati all'azione senza preoccuparsi di formare degli uomini coscienti dei loro diritti e delle possibilità di lotta per realizzarli. Quella gente scomparve dopo pochi anni perchè la mentalità critica dei lavoratori comprese l'errore di quell'indirizzo e ascoltò l'insegnamento dei socialisti il cui cammino segnò le più grandi conquiste sindacali, compresa quella delle 8 ore di lavoro. Bisogna quindi avere fiducia nei lavoratori, non dimostrare delle preoccupazioni o prevenzioni nei loro riguardi, nemmeno quando sbagliano. In questi casi si devono consigliare e correggere ma non avversare. Non considerarli eterni minorenni a cui si debbano mettere le briglie per impedire che escano da un ipotetico confine. I lavoratori si offenderebbero anche per la menomazione che sentirebbero della loro responsabilità e della loro autonomia. Tre cose occorrono, onorevole Ministro, per facilitare una favorevole evoluzione dei lavoratori verso la posizione da lei auspicata: la conoscenza dei loro problemi, e questa lei ce l'ha; la fede nell'opera da svolgere per realizzarli; infine la passione

per portare nell'azione stessa — e quindi anche nella sua, di massima responsabilità — il calore indispensabile per il successo. Noi socialisti lavoreremo in questo senso con ardore e con fede, per emancipare la classe lavoratrice italiana, coscienti e persuasi che ciò facendo compiremo un'opera di giustizia umana, non soltanto, ma anche socialmente utile e benefica. (*Vivi applausi dal centro, molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Grava. Ne ha facoltà.

GRAVA. Illustre Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, l'esame, meglio ancora, lo studio del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale ci pone a contatto con una quantità di problemi così gravi e complessi che sarebbe utopia il volerli tutti esaminare, affrontare e risolvere, tanto più che la soluzione di molti di essi non dipende soltanto dalla nostra volontà, per quanto buona e decisa. Vorrei quasi dire che non v'è problema che investa oggi la nostra vita pubblica e privata, nazionale e internazionale, che non sia strettamente connesso con il bilancio del lavoro, perchè al centro di esso sta l'uomo con tutte le sue necessità, i suoi bisogni, le sue aspirazioni, i suoi diritti e i suoi doveri. Il prendere in esame tutti questi problemi vorrebbe dire sfiorarli appena senza alcun pratico risultato. Bene perciò ha fatto, a mio modesto parere, l'egregio e illustre relatore nel prospettare, da par suo e con la competenza che tutti gli riconosciamo, due problemi fondamentali, quello dell'assistenza e quello della previdenza, nella trattazione dei quali l'amico Monaldi ha rivelato una sensibilità ed una comprensione così umana che noi non possiamo non condividere appieno.

Certo, oltre a questi problemi ve ne sono altri, i cosiddetti problemi del lavoro, dei quali potremo occuparci singolarmente in questa discussione. Bene ha fatto anche il nostro relatore a non soffermarsi sull'esame delle cifre per lamentarne la esiguità di fronte alla mole imponente dei compiti affidati al Ministero del lavoro, tanto più che tutte le nostre lamentele e le nostre recriminazioni non servirebbero ad aumentare di una sola lira lo stanziamento già prefissato. Dobbiamo tuttavia prendere atto che di anno in anno, sia pur faticosamente, il bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale si va ingrossando.

In questo mio intervento non mi indugero' dunque sulle cifre; mi soffermo' invece ad ascoltare e a raccogliere qualcuna delle voci che da quelle cifre promana e, portato forse dal mio carattere, dal mio temperamento, dalla educazione e anche un po' dall'abitudine, ascoltero' e raccogliero' la voce più triste e dolorosa: la voce del « non lavoro », dei disoccupati cioè, dei senza pane e dei senza lavoro. Mi occuperò della disoccupazione per individuarne le cause e vedere quali sono i rimedi che si possono escogitare per combatterla ed alleviarla se non per debellarla del tutto, il che è quasi impossibile nelle attuali nostre condizioni.

La disoccupazione è il nostro problema più angoscioso e angosciante e preoccupa legislatori e Governo perchè, onorevoli signori, con la fame non si ragiona. Vi assicuro che provo sempre un profondo indicibile sconforto quando non so, non posso o non riesco a trovare impiego o lavoro ai moltissimi che si rivolgono a me e credo che la stessa cosa succeda anche a voi. Il fenomeno della disoccupazione nel nostro Paese è stato sempre più o meno preoccupante sia dal punto di vista politico sia sotto il profilo economico-sociale ma si è particolarmente acuito nell'attuale dopoguerra in conseguenza del passaggio da un quasi totale impiego del potenziale produttivo al servizio delle esigenze belliche ad una quasi inutilizzazione completa.

Nel decennio che va dal 1919 al 1929 la media annuale dei disoccupati è stata quasi sempre inferiore all'1 per cento della popolazione totale, è salita al 2-2,50 per cento nel quinquennio successivo; dall'1,50 all'1,60 per cento dal 1936 al 1942 per salire al 3,58 per cento nel 1946, al 4,55 per cento, con una punta massima del 5,28 per cento, nel 1948. Relativamente ai vari settori di lavoro il fenomeno della disoccupazione al 30 giugno 1949 si è concretato nei seguenti dati: 10,18 per cento sulla popolazione attiva nel settore agricolo, 25,78 per cento su quella del settore industriale, 10,30 per cento su quella del settore commerciale, 19,06 per cento su quella degli altri settori. Quanti sono oggi i disoccupati in Italia? Io non voglio fare delle cifre, sia perchè non abbiamo, purtroppo, una rilevazione statistica attendibile, sia perchè molti elementi che figurano statisticamente disoccupati effettivamente non lo sono.

RUBINACCI. *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Guai se lo fossero tutti!

GRAVA. Certo si è però che il numero dei disoccupati è pur sempre elevato, troppo elevato e tale da preoccupare il Governo il quale, per la verità, egregi amici della sinistra, dedica alla soluzione di questo problema le sue cure più attente ed assidue.

RICCI FEDERICO. Quanti sono i disoccupati?

GRAVA. Due milioni circa secondo le statistiche; ne vedremo le cause, onorevole Ricci.

Il fenomeno della disoccupazione apparirà ancora più angoscioso per noi se lo raffrontiamo con i dati statistici riproducenti la situazione in atto in alcuni Paesi europei ed extra-europei, nel 1948. In detto anno, infatti, mentre la percentuale dei disoccupati sul totale della popolazione era da noi del 4,55 per cento, in Svizzera ed in Francia era del 0,2 per cento; in Australia del 0,9 per cento; negli Stati Uniti dell'1,8 per cento; del 0,7 per cento nell'Inghilterra e nella Svezia. Il problema della disoccupazione in Italia è stato ampiamente illustrato dalla delegazione italiana alla Conferenza internazionale per la cooperazione economica, svoltasi a Parigi dal luglio al settembre 1946. In detta Conferenza è stata accolta la proposta formulata dalla nostra delegazione di nominare un apposito Comitato per approfondire lo studio delle cause che ostacolano il movimento della mano d'opera da un Paese all'altro, e per indicare i rimedi atti ad eliminarle. I rimedi sono rimasti sulla carta e le cause permangono, aggravate. Eppure in seno a quella Conferenza era stato valutato l'effettivo fabbisogno di mano d'opera da parte dei Paesi europei partecipanti al Piano Marshall, e si ebbe così modo di rilevare che su una eccedenza complessiva di 2.500.000 unità ben 2.045.000 erano costituite da italiani. Il Presidente del Consiglio nel suo recente viaggio in America ha posto con molta energia e con molta autorità il problema sul piano internazionale, sul quale e nel quale solo possiamo sperare la soluzione.

Le cause della nostra disoccupazione? Accennerò solo alle principali:

1) basso reddito nazionale. È evidente infatti che un più elevato reddito comporta maggior benessere e, come logica conseguenza, maggior consumo, maggiore produzione, più

ampi investimenti e quindi maggiore assorbimento di mano d'opera. Senonchè, purtroppo, il reddito medio italiano è assai modesto ove lo si confronti con quello degli altri Paesi. Il reddito medio infatti di un cittadino italiano nel 1947 era pari a meno di 1/6 di quello di un cittadino americano, a poco più di 1/4 di quello di un cittadino canadese o svizzero, a meno della metà di quello di un cittadino inglese, a poco più di 1/3 di quello di un cittadino belga, e inferiore, sia pure di poco, a quello di un cittadino francese;

2) il forte sviluppo demografico e il conseguente aumento della densità della popolazione. Eravamo nel 1947, 151,3 per chilometro quadrato: quanti ce ne darà il prossimo censimento? Se tale fatto è indice confortante della sanità morale della nostra gente, è pur vero che ai nuovi venuti bisogna procurare pane e lavoro;

3) il processo di riconversione, il passaggio cioè dall'economia di guerra alla economia di pace. La smobilitazione di una quantità enorme di attività connesse con la situazione bellica e la difficoltà di procedere rapidamente al nuovo assetto dell'organizzazione produttiva nazionale, gravemente colpita dalle distruzioni di guerra, ha provocato un aumento sensibile nel numero dei disoccupati, che solo parzialmente hanno potuto essere riassorbiti;

4) la depressione economica del Mezzogiorno. È un problema, quello del Mezzogiorno, che merita la nostra attenzione per i suoi riflessi su tutta la Nazione. Noi settentrionali auspichiamo e desideriamo che venga risolto non solo per spirito di solidarietà e di fratellanza, ma anche nell'interesse economico delle nostre regioni. Per renderci conto della gravità del problema appare sufficiente paragonare alcuni dati relativi alla popolazione e al reddito delle regioni meridionali con i corrispondenti dati riferentisi a quelle settentrionali. Da tale raffronto risulta, per esempio, che nel 1947 delle 338.000 unità costituenti l'aumento totale della popolazione italiana per quell'anno il 67,76 per cento è stato dato dalle regioni meridionali e che il reddito complessivo del Mezzogiorno è risultato pari ad 1/4 del reddito totale italiano, mentre il reddito *pro capite* ha superato di poco, nel meridione, la metà di quello delle province settentrionali.

Ma, onorevoli colleghi, la causa prima e principale della nostra risoccupazione sta nella nostra mano d'opera generica, non qualificata. Tutti, lo dicevo anche l'anno scorso nella mia relazione, sanno fare tutto mentre non sanno fare nulla. Il 70 per cento dei disoccupati, lo rilevo anche dalla relazione, è dato da soggetti non qualificati, cioè dalla mano d'opera non qualificata, indifferenziata.

Individuate così sommariamente le cause della disoccupazione vediamo quali possono essere, onorevole Ministro, i possibili rimedi. Avverto subito che non si tratta di rimedi miracolosi e di medicamenti di efficacia istantanea; la malattia è grave, organica e, vorrei dire, quasi cronica o, come piace all'onorevole Ministro di chiamarla, è malattia di carattere strutturale non congiunturale. Bisogna quindi avere pazienza perchè la cura sarà lunga. Il problema però deve essere affrontato subito, con urgenza prima che la malattia diventi mortale. *Principiis obsta!* con quel che segue.

Non è qui il luogo di esaminare alcuni rimedi a lunga scadenza come quello che tende a razionalizzare l'industria e l'agricoltura con conseguente diminuzione dei costi di produzione e quindi maggior consumo, maggiore esportazione e di conseguenza aumento di produzione e maggiore assorbimento di mano d'opera; l'intensificazione del risparmio nazionale; lo sviluppo economico del Mezzogiorno. Non tratterò neppure dei rimedi di carattere contingente tra i quali l'attuazione di un vasto programma di lavori pubblici, la riduzione dell'orario di lavoro, l'abolizione del lavoro straordinario, il blocco dei licenziamenti, l'estensione ad altre province, oltre alle 37, dell'imponibile di mano d'opera in agricoltura. Voglio qui segnalare solo il rimedio che mina alla base, alla radice la malattia della disoccupazione, voglio dire la « qualificazione dell'operaio ».

Prendo atto con soddisfazione dell'interessamento costante assiduo dell'onorevole Ministro del lavoro per lenire la disoccupazione. L'I.N.A.-Casa, i cantieri di lavoro, di rimboschimento sono espedienti apprezzabili, ma transitori. Per la qualificazione si sono istituiti i corsi di qualificazione e di riqualificazione e i cantieri-scuola. Ma, onorevoli colleghi, sono dei piccoli rimedi, sono come una pennellata di tintura di iodio là dove occorre la streptomicina. È ora

che il problema venga affrontato radicalmente e dalle fondamenta con le scuole professionali e con le botteghe artigiane. Bisogna incominciare dai giovani dai 14 ai 18 anni; bisogna qualificare la mano d'opera giovanile altrimenti non risolviamo nulla. Scrivevo l'anno scorso nella relazione che ho avuto l'onore di presentare su questo bilancio: « bisogna fare di tutto per sviluppare l'insegnamento tecnico e l'istruzione professionale. Meno medici e avvocati, meno ingegneri e professori e più tornitori, più meccanici, più muratori e carpentieri, e più mastri di bottega. Meno licei classici e scientifici e più scuole d'arte e mestieri; più botteghe artigiane e più scuole professionali ».

Apriamo, onorevoli colleghi, spalanchiamo le porte delle nostre botteghe artigiane. È là che si formano gli operai specializzati e qualificati, è di là che sono usciti i nostri mastri di bottega che hanno perpetuato e vogliono perpetuare l'insegnamento, che ha così gloriose tradizioni, nei giovani allievi. E da dove credete che siano usciti se non dalle botteghe artigiane i « fioleri » della mia Venezia, per citare un solo esempio, che appresero l'arte dei vetri colorati e che padroneggiano da maestri la tecnica di ornare a fuoco il vetro per cui la Serenissima è celebrata in tutto il mondo? Bisogna aprire, spalancare le porte delle botteghe artigiane ai nuovi allievi, agli apprendisti, dicevo. Una parola! E qual'è quel mastro di bottega, quell'artigiano, per quanto disposto e volenteroso a insegnare agli allievi l'arte sua, che vorrà accogliere un apprendista per il quale deve pagare il 26,50 per cento per soli contributi su un salario pari o superiore a L. 750 giornaliera cioè lire 198,75, mentre egli non è assicurato nè contro l'invalidità, nè contro la vecchiaia, nè contro gli infortuni? È stato presentato al Senato un disegno di legge di iniziativa del senatore Bergmann sull'« Ordinaro dell'apprendistato » finora regolato dal regio decreto del 21 settembre 1938, n. 1906, convertito nella legge 2 giugno 1939, n. 739, mai applicato. L'articolo 12 del citato disegno di legge dice: « nessun tributo centrale nè locale nè alcun tributo di previdenza o affine può essere imposto ai datori di lavoro a motivo dell'assunzione di apprendisti e dell'opera da essi prestata salvo l'obbligo della assicurazione contro gli infortuni sul lavoro ». Mi auguro che

questo disegno di legge diventi legge al più presto e faccia così rifiorire il nostro glorioso artigianato. Completata ella, onorevole Ministro, la legislazione previdenziale ed assistenziale che riguarda l'artigianato. La sua fatica sarà resa oggi più lieve dalla valida collaborazione del Sottosegretario all'artigianato che vi dedica con passione le sue cure materne. Noi che abbiamo, senza confronti, il maggior numero di disoccupati generici, non abbiamo una specifica e precisa legislazione sull'apprendistato, mentre in altri Paesi, dove quasi non c'è disoccupazione, la materia è minuziosamente regolata. Così nel Belgio l'apprendistato è regolato dai decreti 25 marzo e 5 ottobre 1945. In Francia dalla legge 3 maggio 1943 che completa quella del 27 luglio 1942, la quale non solo non assoggetta a tasse, imposte o a tributi i mastri di bottega per il fatto di accogliere apprendisti, ma « essi ricevono una indennità destinata a coprire le spese che sostengono per la formazione degli apprendisti » (articolo 6 della citata legge).

Non altrimenti l'apprendistato è regolato in Australia, Germania, Inghilterra, Svizzera. Il codice sovietico del lavoro (e questo, colleghi della sinistra, vi farà piacere) cogli articoli da 121 a 128 regola il tirocinio che « deve essere fatto in scuole, squadre o laboratori di tirocinio sotto la direzione di operai qualificati », dico, operai qualificati, e non professori i quali non sanno tenere in mano il martello o la pialla.

Oltre che presso le botteghe artigiane l'apprendistato deve essere fatto anche presso le aziende commerciali ed industriali, e dovrà essere regolato da norme precise e obbligatorie. Accanto alle botteghe artigiane e alle aziende commerciali ed industriali bisogna istituire le scuole professionali. Io so che le difficoltà sono gravi perchè occorrono mezzi per l'acquisto di macchinari e di materie prime le quali poi, fatti gli esperimenti, il più delle volte restano inutilizzate e si devono gettare. Ma bisogna pure affrontare il problema se si vuole sanare questa dolorosa piaga che è la disoccupazione. So ancora, onorevole Ministro, che ella da sola non può risolvere il grosso e grave problema che richiede la collaborazione o, se più vi piace, « il concerto » di tutti gli altri suoi colleghi Ministri. Ed è per questo che io invoco ancora una volta un collegamento costante, un coor-

dinamento stretto fra tutti i Ministri, protesi ad un'unica mèta non solo per dare soluzione a questo problema ma anche a molti altri. La direzione deve essere unica, unica la direttiva segnata dal Capo del Governo. Mi consta, per esempio, che proprio di questi giorni si fanno pressioni sul Ministro della pubblica istruzione perchè autorizzi la istituzione di nuove scuole classiche, mentre si dovrebbero abolirne parecchie di quelle esistenti ... (*Approvazioni*)

CASTELNUOVO. Ne ha abolite.

GRAVA. Ne prendo atto volentieri. In sostituzione delle scuole classiche abolite, bisogna creare delle scuole professionali che costituiscono la salute del nostro Paese. (*Approvazioni*). Sembra impossibile, ma questa unica direttiva manca; manca questo collegamento, manca questo coordinamento tra i vari Ministeri e così si fanno delle cose inutili perchè doppie e si spende male il denaro. Forse questa mancanza di collegamento dipende dal fatto che quasi tutti gli onorevoli Ministri sono democratici cristiani e seguono troppo alla lettera il precetto evangelico che insegna: « la tua sinistra non sappia quello che fa la destra ». (*ilarità*). Si faccia lei, onorevole Ministro, propugnatore di questo collegamento e coordinamento nell'interesse della classe lavoratrice e avrà' acquistato un'altra benemerita.

Ma, parmi di sentir sussurrare da quella parte (*indica la sinistra*): « voi volete la qualificazione degli operai per mandarli all'estero, per favorire l'emigrazione »; ecco, onorevoli colleghi della sinistra, noi vogliamo qualificare la mano d'opera prima di tutto per dare ai nostri lavoratori la coscienza della loro importanza e della loro dignità, per dare una maggiore fiducia in loro stessi, per formare in loro una coscienza ed una scienza professionale; poi perchè, così qualificati, essi troveranno molto più facilmente lavoro in Patria; infine, anche perchè sono sicuri di trovare occupazione fuori dei confini della Patria. Magari potessimo dare lavoro in Patria a tutti i nostri operai! Ma, credete, per quanti sforzi si facciano per aprire nuove fonti di lavoro, noi, da soli, e con i nostri mezzi non potremo mai riuscire nell'intento. L'emigrazione, per quanto triste suoni la parola — e chi vi parla ne sa

qualche cosa — costituisce ancora una valvola di sicurezza. Il male si è che il problema, purtroppo, non può essere risolto da noi soli: bisogna che sia risolto, come dicevo prima, sul piano internazionale. L'emigrazione è stato uno dei tre postulati messi sul tappeto internazionale dal Presidente del Consiglio nel suo recente viaggio in America, ed ha formato oggetto di trattative che lasciano bene sperare. (*Commenti dalla sinistra*). Tutti però, egregi colleghi, lodano la laboriosità, la sobrietà e la capacità del nostro operaio; tutti si dicono nostri amici, a parole, ma nessuno, o quasi, ci vuole. È di questi giorni la sollevazione dei sindacati operai inglesi contro il reclutamento dei minatori italiani per il loro Paese, reclutamento caldeggiato dallo stesso loro Ministro del lavoro. Gli stessi Stati Uniti d'America, che pure si dichiarano così propensi verso di noi, hanno limitato l'immigrazione nel loro Paese, dimentichi di quanto sta scritto ai piedi della statua della libertà che si innalza all'ingresso del porto di New York. Non è confortante, a questo proposito, onorevoli colleghi, il discorso pronunciato dal rappresentante americano signor R. West alla conferenza internazionale dell'emigrazione attualmente in corso a Napoli.

È vero che la mano d'opera qualificata emigrante all'estero viene sottratta alla economia nazionale. È verissimo, ma se noi riusciremo, e dovremo riuscire, a qualificare solo una parte della nostra mano d'opera generica ne avremo ad esuberanza per noi e a sufficienza per gli altri.

Poichè dunque l'emigrazione è — permettete che lo dica — un male necessario, approntiamo finalmente e fin d'ora i mezzi necessari e gli organi adatti per assistere e proteggere il nostro emigrante in terra straniera. Ricordatevi che l'operaio italiano, pur di trovare lavoro, si recherebbe a piedi anche in capo al mondo. Sorvolo di proposito l'argomento dell'emigrazione per non lasciarmi trasportare dalla passione troppo lontano, tanto più che, in merito, ho già parlato altre volte. Ma poichè l'amico relatore ha propugnato la soluzione del problema a pagina 21 della sua relazione, mi sia consentito di aggiungere una parola per caldeggiarne la soluzione unitaria.

I funzionari del Ministero degli esteri sono utili per avviare trattative per la conclusione di contratti e di accordi di lavoro con i Governi e con le autorità del luogo, perchè conoscono il linguaggio diplomatico, conoscono e sanno quel *savoir-faire* proprio di quel mondo, ma l'assistenza, la protezione dell'emigrante richiedono qualità specifiche che non tutti hanno. Stare a contatto con l'emigrante, ascoltare i suoi dolori, partecipare alle sue sofferenze, alle sue gioie, indossare la tuta per scendere nelle miniere, visitarlo nelle *fazendas*, nella *pampa*, non è da tutti. Non basta visitarli i nostri emigrati in occasione di qualche parata o di qualche partita di calcio, bisogna vivere con loro, far loro sentire che la Patria è loro sempre vicina. Conosco dei diplomatici, dei consoli e degli addetti all'emigrazione, come quelli della Svizzera — per esempio — dove attualmente lavorano circa 100.000 italiani, che assolvono il loro compito con passione e con competenza, ma sono pochini. Bisogna formarli, ci vuole il tirocinio e l'apprendistato anche per loro, e se non supereranno la prova pratica bisogna respingerli. Anche questa preparazione è compito specifico, e, vorrei dire, esclusivo, del Ministero del lavoro, compito che non può essere concesso a mezzadria a nessuno.

E poichè sono in argomento permettetemi un'altra osservazione. Si fa oggi un gran parlare di emigrazione triangolare, così detta, con parola esotica *dirigida*, cioè organizzata; si parla anche di colonizzazione dell'America latina, specialmente in Brasile ed in Argentina. Stiamo attenti, onorevoli colleghi, ai mali passi. La triste e dolorosa esperienza del passato avrebbe dovuto e dovrebbe insegnarci qualche cosa. Mi permetto di richiamare l'attenzione dell'onorevole Ministro su questo spinoso argomento. Recentemente, per esempio, è stato approvato dal Senato l'accordo concluso tra l'Italia ed il Brasile a Rio de Janeiro il 5 luglio 1950. Io non ero proprio entusiasta di quell'accordo, soprattutto perchè...

VENDITTI. Nessuno di noi era entusiasta.

GRAVA. ...l'articolo 16, che tratta del « Lavoro agricolo per conto proprio » (piccola proprietà) non mi lasciava nè mi lascia tranquillo. Esso dice: « considerando che l'attacca-

mento dell'uomo alla terra è frutto del sentimento di proprietà, a coloro che si dedicheranno alle attività agricole sarà offerta la possibilità di acquistare a lungo termine la proprietà del lotto da essi coltivato, avendo di mira specialmente la costituzione della piccola proprietà e osservando le norme e le condizioni che la legge brasiliana prevede per i nuclei coloniali ».

Ma come, mi domandavo e mi domando io, si promette ai nostri contadini colonizzatori in Brasile la terra che viene loro negata in Patria? E poi, quali sono le norme e le condizioni della legge brasiliana, a prescindere dalla loro mutabilità specialmente in quel Paese, alle quali viene subordinata la possibilità di acquistare la terra a lungo termine? Ancora: chi ci assicura che i membri brasiliani della Società italo-brasiliana, che è proprietaria delle terre acquistate, saranno disposti, da qui a 70 anni, a venderle ai colonizzatori italiani? Infine, dove sono situate quelle terre? Chi conosce appena il Brasile sa che la popolazione di quell'immenso Paese è quasi completamente distribuita lungo le zone litoranee. L'interno ha poche e precarie vie di comunicazione e perciò i prodotti agricoli sono difficilmente vendibili e, se lo sono, il prezzo di vendita è così basso che non riesce a compensare assolutamente l'agricoltore delle sue fatiche. Ora, per creare in Brasile dei nuclei colonizzatori, bisogna avere presente l'importantissimo fattore che è lo smercio dei prodotti. Un esempio: un sacco di riso è venduto a 20 *cruzeiros* nelle regioni dell'est, mentre nel mercato di Rio o di San Paulo ne costa quasi 200. In Anapolis, città di confine tra San Paulo e il Goiaz marciscono, per mancanza di trasporti, circa tre milioni di sacchi di cereali mentre ne scarseggiano le zone litoranee.

La vita dell'emigrante, del colonizzatore, del pioniere è dura, onorevoli colleghi; non la si renda loro più dura con delle rosee promesse! E non si buttino via i denari degli emigranti o quelli a loro destinati! Meno male che ad attenuare queste rosee promesse si prevede soltanto la possibilità di acquistare la terra a lungo termine!

Non voglio usare parole grosse, non è nella

mia abitudine, ma è certo che non bisogna illudere così i nostri emigranti.

L'anno scorso a chiusura della discussione di questo bilancio affermavo: « ... vorrei pregare gli amici della sinistra di aiutarci a superare queste difficoltà, non a crearne delle nuove, nello stesso interesse dei lavoratori, avrebbero così, ancora una volta, bene meritato della classe operaia. Il Ministero del lavoro e della previdenza sociale nella sua ancor breve ma travagliata esistenza, dicevo ancora, ha compiuto degli sforzi notevoli per risolvere o avviare a soluzione i ponderosi problemi del lavoro e per adeguare la legislazione alle esigenze del mondo del lavoro. Conseguiremo lo scopo se in questo campo, che tutti appassiona preoccupa ed interessa, lavoreremo concordi. Se ognuno tira dalla sua parte, il carro non si muove, mentre noi vogliamo farlo correre sulla via delle riforme ». Quest'anno io vi rinnovo la preghiera con maggior calore, onorevoli colleghi della sinistra. Perchè invece di andar cercando le ragioni di dissenso non troviamo quelle di consenso, che sono maggiori nel campo sociale? Perchè, in questo campo, non si stabilisce una cordiale collaborazione tra le classi lavoratrici, nel senso più esteso della parola, e il Governo democratico (non dico così perchè l'attuale Governo è democratico cristiano, ciò che dico vale per tutti i governi democratici) del quale fanno parte rappresentanti delle classi lavoratrici o provenienti dalle file del sindacalismo? (*Interruzione dell'onorevole Palumbo Giuseppina*). Mi lasci finire, onorevole signora, e vedrà che la sua interruzione non ha ragione di essere. Le classi lavoratrici debbono sentire che il Governo democratico non è più loro nemico, e che i lavoratori possono essergli amici e fargli sentire quanto utile contributo può derivargli nella sua stessa azione di Governo dalla loro collaborazione. Con questa collaborazione franca, leale, aperta, non dipendente, saranno gli stessi operai che contribuiranno alla formazione di quelle leggi per la realizzazione di più umane condizioni di vita per loro.

FABBRI. Si è sempre fatto.

GRAVA. Con questa collaborazione le classi lavoratrici si spianeranno la via dell'ascesa al potere. Bisogna però che le Camere del la-

voro, nostre e vostre, non si tramutino in parlamentini o parlamenti o superparlamenti o in succursali di sezioni di partito. I lavoratori generalmente non fanno questioni politiche, ma vogliono sentir trattare dei loro interessi, delle loro necessità, dei loro dolori, delle loro aspirazioni delle ansie in cui vivono, e chiedono che noi portiamo loro la nostra parola in perfetta buona fede. Quando il primo operaio italiano Pietro Chiesa entrò in Parlamento fu salutato così: « entra il Lavoro » con lettera maiuscola!

CASTAGNO. Da chi? Da Filippo Turati e basta.

GRAVA. Quelli erano altri tempi: oggi saremmo molti qui dentro a salutare così! Avviamo, signori, questo lavoro verso la collaborazione di cui ho parlato, i frutti saranno copiosi.

FABBRI. Bisogna essere in due per collaborare.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Il discorso vale per tutti.

GRAVA. Questo è stato, onorevoli amici, il testamento che ci ha lasciato il nostro grande sindacalista e compianto amico Achille Grandi nel suo ultimo discorso, tenuto alla Consulta il 29 settembre 1945 e che fu come il canto del cigno.

MARIOTTI. Mi ricordo che noi si applaudiva mentre voi non applaudivate.

GRAVA. Se io fossi stato presente avrei applaudito con entusiasmo!

Non dovete credere, onorevoli colleghi della sinistra, di detenere voi il monopolio della tutela delle classi lavoratrici. Noi democristiani, o se più vi piace, cattolici sociali, non ci sentiamo secondi a nessuno e, se lo permettete, sotto qualche aspetto ci sentiamo primi. E non vi dice nulla il tema proposto alla Settimana sociale dei cattolici italiani che si è testè chiusa a Genova: « l'organizzazione professionale » e gli sforzi che hanno fatto insigni studiosi per trovare la formula di inserire nello Stato tutte le categorie professionali, senza discriminazione e senza distinzione?

L'altro giorno abbiamo sentito l'onorevole Berlinguer parlare qui con commosse parole della tristissima condizione dei pensionati della Previdenza sociale. Noi della 10^a Commissione non siamo di lui meno sensibili e, prima che

egli prendesse a cuore la loro triste condizione, noi ci eravamo occupati e preoccupati di loro e avevamo provveduto nei limiti delle nostre possibilità finanziarie. Noi rivendichiamo l'onore di aver posto per primi il problema sul terreno legislativo. Se dovessimo ascoltare la voce del cuore e del sentimento, noi vorremmo creare una posizione economica assolutamente tranquillante non solo per i pensionati della Previdenza sociale, ma anche per i minorati, per i tubercolotici e via dicendo, ma, onorevoli colleghi, oltre al cuore abbiamo anche un cervello — io vorrei in queste occasioni non averlo — e dobbiamo fare i conti con quel cerbero che è il bilancio generale dello Stato, con le ferree leggi finanziarie, con l'articolo 81 della Costituzione. Magari avessimo il pozzo di San Patrizio! In ogni modo ritengo di poter assicurare che il disegno di legge pendente davanti alla 10^a Commissione per l'aumento delle pensioni a quei disgraziati verrà approvato quanto prima nella forma migliore e più concreta.

Permetta infine, illustre Presidente, permettete, onorevoli colleghi, che io concluda con un ricordo personale. Eravamo nel 1944. La lotta della Resistenza per la libertà era divenuta estremamente aspra. In montagna, tra una fuga e l'altra, dopo una scaramuccia con i nazi-fascisti o dopo un atto di sabotaggio, ci si riuniva. Eravamo uomini di diversa fede, di varie tendenze, di differenti ideologie politiche. Si discuteva sul nuovo ordine sociale del domani. Dopo tante sofferenze, dopo la lunga oppressione, si sentiva il bisogno di un rinnovamento materiale e spirituale: molte posizioni di privilegio dovevano essere demolite, certi monopoli soppressi, tante barriere abbattute. Sentivamo allora che la liberazione non sarebbe stata solamente la cacciata dei nemici dal territorio nazionale e la soppressione del fascismo, ma molto più profondamente sentivamo che sarebbe stata l'esplosione gioiosa e trionfante di una aspirazione politica, economica, sociale da lungo tempo in gestazione e che conduceva finalmente a maturazione umana una rivoluzione economica e sociale. Si sentiva necessaria, legittima, naturale la costituzione di un ordine nuovo; il rinnovamento profondo, radicale di tutto il mondo di prima in completo dissolvimento.

Qualche mese dopo la liberazione ho incontrato un amico e compagno di fede che aveva partecipato a quelle discussioni di montagna, il quale mi disse: hai visto che non siamo affatto in rivoluzione? Per lui, infatti, rivoluzione significava sommosse, esecuzioni sommarie, barricate, rivolte, tumulti. Della mia pacifica ma profonda rivoluzione materiale e spirituale egli non aveva capito il concetto. Molti altri avevano capito perfettamente la rivoluzione nello stesso significato in cui l'aveva capita il mio amico. Fortunatamente, la loro rivoluzione non è venuta, ma, disgraziatamente, non è venuta neanche la rivoluzione che molti altri amici miei ed io avevamo auspicato e invocato. Ebbene, onorevoli colleghi noi l'attendiamo ancora questo rinnovamento materiale e spirituale, questo *novus ordo*, questa rivoluzione e la speriamo dal lavoro, dalle forze vive e operanti della Nazione, da tutte le forze vive operanti del lavoro in regime di libertà, di pace, di democrazia, senza aggettivi. Questa rivoluzione sarà grandemente utile e salutare e per le classi lavoratrici e per la Patria nostra. (*Vivi applausi e moltissime congratulazioni da tutti i settori*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Lanzetta. Ne ha facoltà.

LANZETTA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, mi ero proposto oggi di parlare brevemente e soltanto dei pescatori, perchè avevo assunto impegno, nei confronti di questa categoria di lavoratori tanto nominata ma tanto trascurata, di intervenire in questa discussione per ottenere il soddisfacimento di un voto che da tempo è stato da noi presentato al Ministro: a proposito del problema della previdenza a favore dei pescatori. Un anno fa circa, discutendo sempre dei pescatori, abbiamo affrontato e risolto il problema degli assegni familiari. In un certo momento i pescatori, che usufruivano degli assegni familiari, erano stati privati di questo beneficio attraverso una formalistica sottilizzazione interpretativa, di certo politicamente sbagliata. Ebbene, è bastata della buona volontà, è bastato mettere il Ministro e il Sottosegretario di allora, oggi Ministro, di fronte all'enormità del fatto che il fascismo aveva concesso tale beneficio e la Democrazia cristiana lo aveva abolito, perchè subito si sia

diramata una circolare che ha consentito praticamente ai lavoratori della pesca, riuniti in cooperative o in carovane o in compagnie sindacali, di riavere gli assegni familiari.

Come inciso dirò all'onorevole Ministro che non sempre gli uffici sono sereni; spesso è stato necessario e tuttora occorre vivamente insistere per sollecitare il riconoscimento di un diritto ormai pacifico. Io ho conosciuto delle cooperative che hanno dovuto assumere una determinata colorazione politica per riavere gli assegni familiari. Sono sicuro che il Ministro, anche senza che sia costretto a dare assicurazioni in proposito, vorrà occuparsi di questo argomento in modo che la concessione degli assegni familiari diventi un fatto normale e positivo e non rimanga una concessione di benevolenza. Occorrendo si presenti un disegno di legge che, noi siamo sicuri, sarebbe approvato all'unanimità dal Parlamento.

Ma torniamo all'argomento che più ci interessa oggi. Se i pescatori si ammalano, se si infortunano, se non possono più lavorare per sopraggiunta vecchiaia, essi non beneficiano di alcuna provvidenza. Ebbene, in questa materia, a seguito di nostre e di altrui insistenze, il Ministro ha ripetutamente dato assicurazioni. Però sino ad oggi, il Ministro me ne darà atto, alle parole non sono seguiti i fatti: tuttora i pescatori sono privi di assistenza previdenziale. Dunque non si dispiaccia il Ministro se lo metto, come suol dirsi, con le spalle al muro, come dovetti fare col suo predecessore ...

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Mi troverà molto ben disposto in questa materia.

LANZETTA. Persino il regime fascista aveva considerato le necessità di previdenza sociale a favore dei pescatori; e molti sono quelli che hanno ottenuto la pensione durante il ventennio. Il Governo ha il torto di avere tolto la pensione ai pescatori ...

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Quelli che l'avevano l'hanno conservata.

LANZETTA. Ma quelli che erano in corso col versamento delle marchette...

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Abbiamo disposto che possono continuare nel pagamento.

LANZETTA. ... quelli che erano in corso, attraverso il versamento dei contributi previdenziali, in un certo momento sono stati affidati a non versare più e addirittura l'Istituto previdenza sociale ha voluto restituire quel che era stato versato in precedenza, intendendo con questo di non volere più corrispondere le pensioni. Onorevole Ministro, a tutt'oggi, nonostante una circolare che prometteva, nonostante le sue personali assicurazioni, nonostante tutto quello che è stato fatto e detto da parte di parlamentari di tutte le correnti, i pescatori non hanno ancora le pensioni come non hanno assistenza in caso di malattia. Ebbene io ritengo che il Ministro vorrà considerare che è elementarmente doveroso ridare subito le pensioni ai pescatori, almeno rimettendoli in pari con i diritti che avevano già durante il regime fascista, perchè sarebbe veramente indegno per la democrazia italiana — con o senza aggettivi — non reintegrare i pescatori nei diritti già acquisiti. Credo che questa giornata debba essere, come spero, la giornata decisiva per una risoluzione in proposito; sono convinto che il Ministro ci darà l'assicurazione che egli ha già scritto, ha telegrafato agli Uffici provinciali perchè sia riconosciuto nuovamente questo diritto, perchè siano ammessi i pescatori in attività, e quelli divenuti inabili per vecchiaia o per altre cause, ad integrare con dei versamenti la loro posizione assicurativa. In una parola i criteri dell'assicurazione obbligatoria, con tutte le conseguenze, compreso il contributo dello Stato, debbono essere ripristinati con valore retroattivo in modo da evitare soluzioni di continuità tra il periodo fascista ed il postfascista.

Ed oso esprimere l'augurio che i pescatori d'Italia, che oggi stanno pensando a questo modesto nostro intervento, stasera riposeranno un po' più tranquilli, convinti che il Ministro, come da Sottosegretario mantenne l'altro impegno, da Ministro non vorrà essere da meno mantenendo le nuove promesse.

E dato che ho la parola chiedo scusa per il prolungamento che mi concedo. Poco fa il collega Grava ha voluto gettarci un ponte di collaborazione sul terreno delle risoluzioni sociali. Orbene noi, che ci siamo sforzati spesso di creare dei ponti tra questa minoranza

accusata continuamente di ostacolare l'azione del Governo e la maggioranza, accettiamo senz'altro. Collega Grava, il concetto della collaborazione sul terreno dei problemi sociali non può non essere accolto da noi che, anzi, pensiamo di estenderlo a tutti i campi; perchè è una astrazione scindere i problemi sociali da quelli politici, non essendovi problema sociale che non sia al tempo stesso problema politico. È urgente una collaborazione non deteriora, collaborazione che abbiamo tante volte invocata e sempre invano. Felice giorno questo se la nostra speranza potrà diventare realtà. Ma, collega Grava, parliamoci chiaro: vogliamo collaborare per risolvere i problemi sociali o volete la nostra collaborazione per procrastinarne ancora la soluzione?

GRAVA. Siamo alla pari.

LANZETTA. Bene. Vi insistiamo non perchè abbiamo la presunzione di avere l'esclusiva nella risoluzione dei problemi sociali: non vogliamo essere le esclusive vestali di questi problemi così come, l'altro giorno, l'abbiamo detto al collega Merlin, non vogliamo essere le esclusive vestali della Costituzione. Cerchiamo di stare insieme, ma insieme nell'azione positiva. Il collega Grava, che durante la Resistenza è stato un uomo che ha ben meritato, ha voluto ricordare, alla fine del suo discorso, i momenti salienti della concordia feconda di quel tempo. Ebbene, collega Grava, sia pure certo che per la risoluzione effettiva dei problemi sociali lei ci troverà al suo fianco, o, per meglio dire, ci troveremo fianco a fianco, volenterosamente, a collaborare. Frattanto si renda lei sollecitatore di collaborazione anche presso i colleghi della maggioranza iscritti al suo partito... Comprendo il segno eloquente del collega Grava. Egli vuol dire che vi sono degli impedimenti e delle divisioni a sfondo economico...

VIGIANI. Ma votate con noi anche le leggi sociali come la legge sulla Sila!

LANZETTA. La legge sulla Sila noi l'abbiamo criticata e dovevamo criticarla perchè volevamo che essa fosse sociale sul serio, così come abbiamo criticato la legge stralcio perchè volevamo che essa rappresentasse una soluzione effettiva e definitiva e non una soluzione elusiva e delusoria. Oggi a distanza di

tempo uomini di parte vostra riconoscono che queste leggi sono insufficienti; uomini di parte vostra riconoscono che accanto ai 700, 800 mila ettari che saranno toccati dalla legge stralcio vi potrebbero essere almeno altri otto milioni di ettari. Ebbene noi che dopo la critica abbiamo votato contro, in realtà — ed il Ministro lo sapeva — siamo stati sempre vigilianti perchè se fosse stato necessario il nostro voto per parare, per neutralizzare le manovre di sabotaggio che non sono mancate da parte della destra del vostro partito, noi saremmo intervenuti. Il votare contro ha un significato parlamentare che voi non potete sottovalutare oppure non riconoscere. Il Ministro del tempo sa che noi siamo stati leali. Chiunque ha partecipato al travaglio di quelle leggi sa quanto vi abbiamo collaborato seriamente; la critica non è stata deteriora, noi abbiamo cercato di migliorare le leggi nell'ansia di risolvere veramente dei problemi sociali rimasti insoluti.

Passando ad altro campo debbo ricordare che il collega Grava ha dovuto riconoscere che quando noi dicevamo che all'estero i nostri emigranti non potevano andare così come sembrava dovessero andare, attraverso le vie ed i mezzi previsti dai trattati conclusi dal Governo, che sono delle piccole, mediocri e negative cose, avevamo ragione.

GRAVA. Ma noi lo abbiamo detto tre anni fa.

LANZETTA. Non facciamo questione di priorità; l'essenziale è che noi abbiamo votato contro le leggi che hanno approvato quei trattati, ritenuti ottimi dal Governo, mentre voi avete votato a favore. Quindi con i fatti voi avete dimostrato di condividere la preferenza per quei trattati che oggi dovete riconoscere negativi o quanto meno insufficienti. Cerchiamo dunque insieme di migliorare le condizioni dei nostri lavoratori. Non è vero che noi siamo per partito preso contro l'emigrazione; noi non vogliamo che all'estero i nostri lavoratori vadano a star male. Cominciamo a riqualificare sul serio i nostri operai; i cantieri di lavoro, onorevole Ministro, siano cantieri di seria rieducazione tecnica e non degli espedienti di elemosina. Ho constatato io stesso a Roma, non soltanto nei paesi della periferia, che i cantieri così come sono organizzati non servono a riqualificare gli operai.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. A Roma non ci sono cantieri.

LANZETTA. Ci sono stati pure a Roma dei cantieri di rimboschimento e dei cantieri di lavoro, che sono stati financo visitati dal ministro Fanfani. Ebbene, mentre egli li magnificava, noi sapevamo che erano cose veramente mediocri. Quindi creiamo dei veri cantieri di riqualificazione, facciamo di tutto perchè questo Ministero del lavoro risponda veramente ai suoi fini. In una Repubblica fondata sul lavoro, questo Ministero dovrebbe essere qualcosa di più che non l'attuale, che ha soltanto 34 miliardi in bilancio, assolutamente insufficienti a tante necessità.

Prendo con piacere atto che non solo il collega Grava ma anche il relatore ha ritenuto che la disoccupazione sia il problema principale della vita nazionale. Discutendosi i bilanci finanziari qui in Senato io mi permisi di affermare che non era pensabile che un Ministro ed un partito potessero ritenersi capaci di risolvere da soli questo grosso problema, ma aggiunsi che il problema è solubile con una concreta collaborazione tra gli uomini di buona volontà di ogni corrente. Da allora ad oggi nessuna diversa soluzione è venuta a smentirmi ed i termini della questione rimangono inalterati. Non è vero, collega Grava, che il Governo abbia fatto di tutto per eliminare la disoccupazione. Il Governo tra gli altri ha commesso l'errore di non vedere questo problema dal punto di vista giusto.

GRAVA. È un problema finanziario.

LANZETTA. È anzitutto un problema di impostazione di politica economica. Se questo problema si vorrà finalmente vedere dall'angolo visuale del lavoro, come prevede la Costituzione, la soluzione sarà semplificata, ma se il lavoro continuerà ad essere considerato solo un elemento di fastidio per il sonno tranquillo della gente che sta bene, non si giungerà a nulla. Gli sforzi del Governo potranno a voi apparire sforzi di buona volontà, ma per i disoccupati occorre che gli sforzi si traducano in risultati concreti, e per l'economia nazionale occorre che la disoccupazione sparisca.

Dunque collega Grava mettiamoci a lavorare, per non deludere le aspettative del popolo italiano disoccupato che non si limita ad

1.700.000 persone, come lei ha detto, ma ammonta a qualche milione in più, perchè la gente che non è iscritta agli Uffici del lavoro e non ha assunto la veste pubblica di disoccupato è forse più numerosa della gente che è andata ad iscriversi. E bisogna aggiungere che vi è della disoccupazione che non può risultare presso gli Uffici. Ad esempio, l'altro giorno il collega senatore Medici ha scritto un articolo coraggioso sulla « Stampa » di Torino parlando del problema della disoccupazione dei giovani intellettuali. Noi ne avevamo parlato prima, ma questo non dico per rivendicare una paternità, sibbene per sottolineare il fatto che la realtà dei problemi scottanti finisce con l'imporsi. Il grosso problema dei giovani intellettuali disoccupati deve richiamare l'attenzione di tutti ed io invito il Ministro perchè voglia considerarlo con occhio attento. Diecine e diecine di migliaia di giovani che seguono per tanti anni degli studi severi, nella speranza di un avvenire sereno, certamente non possono che maledire tutti quelli che, direttamente o indirettamente, per ignavia, per grettezza, per insipienza non li aiutano nel loro ingresso nella vita.

Io ho parlato con molti giovani. Nel nostro paese non vi sono soltanto i giovani avvocati, i giovani ingegneri, i giovani medici, i giovani ragionieri, i giovani cioè che hanno seguito gli indirizzi di studio tradizionali. Vi sono anche i giovani che escono dagli istituti industriali, quelli che hanno studiato chimica, elettrotecnica, scienze agrarie, che hanno insomma cercato di interpretare le esigenze della vita moderna. Io li ho trovati quasi sempre scoraggiati. Che cosa rappresenteranno essi nella nostra società? Cosa diremo a costoro ed alle loro famiglie che hanno compiuto tanti sacrifici? Che cosa faremo noi? Non vedete anche voi che il loro avvenire diventa sempre più un avvenire di desolazione? Questi sono i temi sui quali, onorevoli colleghi, noi potremo lavorare insieme, se voi vorrete. Ed ho finito. Io auguro sinceramente che dalla nostra discussione sorga qualcosa di conclusivo, come auguro che l'onorevole Rubinacci voglia finalmente affrontare con questi problemi anche quello, davvero fondamentale, della cooperazione. Non una parola ha scritto l'onorevole relatore sulla cooperazione, non un capitolo

1948-51 - DCLXXXIII SEDUTA

DISCUSSIONI

9 OTTOBRE 1951

del bilancio prevede mezzi adatti anche per questo problema. Eppure c'è al Ministero del lavoro una direzione generale della cooperazione! Alla stregua della Costituzione dovrebbe essere elementare questo concetto: che nessun problema direttamente o indirettamente legato al lavoro si potrà seriamente affrontare in Italia senza risolvere i problemi della cooperazione, che sono i problemi della solidarietà tra gli uomini che lavorano non per scopi di meschina speculazione individuale o di gruppi, ma per i fini superiori degli interessi materiali e morali dell'intera collettività italiana. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Poichè vi sono ancora moltissimi oratori iscritti a parlare e poichè i lavori si dovranno protrarre oltre le ore 21, sospendo la seduta per alcuni minuti.

(La seduta, sospesa alle ore 19,15, è ripresa alle ore 19,30).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Santero. Ne ha facoltà.

SANTERO. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, signor Ministro, prima di iniziare questo mio discorso che sarà, per uniformarmi alla raccomandazione del signor Presidente, anche più breve del solito, desidero felicitarmi col collega senatore Monaldi per la sua bella relazione, tutta pervasa di un senso di umanità, di un anelito di venire incontro alla povera gente, anelito che se per altri può essere generoso frutto di meditazione, per un uomo che ha speso tutta una vita nel nobile esercizio della medicina non può essere che il soddisfacimento di un istintivo bisogno. Il medico che per consuetudine prodiga la sua opera non a seconda del merito, ma del bisogno dell'individuo, non può non essere all'avanguardia in fatto di sentimenti di solidarietà umana e di giustizia sociale. È perciò ben comprensibile che tutta la relazione dell'amico Monaldi sia pervasa dell'ansia di estendere in tutti i campi l'assistenza al maggior numero di bisognosi.

Farò brevi considerazioni sul bilancio della Previdenza sociale. Sarò costretto a ripetere cose che in parte ho già dette, ma non ho colpa se la situazione è pressochè immutata. Mi incoraggia inoltre a parlare il fatto che non mi è mai occorso di rivolgermi al Ministro del la-

voro, che con tanto piacere vedo impersonato dal senatore Rubinacci di cui conosco la particolare sensibilità per i problemi che mi preoccupano. Per non essere frainteso premetto che sono convinto che gli enti mutualistici e previdenziali sono una grande conquista sociale e pertanto debbono essere difesi e nella loro funzione e nella loro ragione di essere. È mio proposito pertanto, come del resto della grande maggioranza dei sanitari italiani, di non combattere gli istituti esistenti, ma di portare un contributo per il loro perfezionamento.

So bene che il Ministro della previdenza sociale non gestisce questi enti mutualistici e previdenziali. L'onorevole Monaldi ce lo dice quando scrive che « il Ministero della previdenza sociale non gestisce gli Istituti della previdenza, ma vigila su di essi, ne regola le funzioni, ne definisce la modalità di azione, sancisce il diritto del cittadino alle prestazioni ». Penso che se si riuscisse a tanto noi potremmo già essere soddisfatti. Il relatore ha già messo in evidenza molte delle deficienze in questo campo, ed io intendo associarmi alla grande maggioranza delle proposte avanzate dal relatore. Così concordo con lui quando asserisce che non dovrebbe essere possibile che il lavoratore perda il posto per ragioni di malattia, non dovrebbe naturalmente perdere il posto il lavoratore qualora con la guarigione riconquistasse la capacità lavorativa; non dovrebbe perdere il posto per malattia come con le disposizioni oggi vigenti non si perde il posto quando si lascia il lavoro per il servizio militare. Io posso portare una personale testimonianza di quanto accade al lavoratore quando si avvicina il tempo della scadenza del tempo utile per ritornare al lavoro; quante volte si escogitano i sotterfugi più commoventi, anche se ingenui, si compiono sforzi non comuni di volontà per ritornare al lavoro anzitempo, con troppo spesso il risultato di peggioramenti, che, se non sono sempre irrimediabili, sono in ogni caso di danno all'individuo e alla società.

E vengo agli Istituti di previdenza ed assistenza sociale. Non parlo, oltre che per ragioni di tempo, dell'Istituto nazionale assicurazione infortuni sul lavoro perchè tanto bene ha parlato il senatore Carmagnola e dichiaro che a gran parte delle sue osservazioni io sottoscrivo in pieno. Invece non sono completa-

mente d'accordo su quanto ha detto il senatore Carmagnola riguardo l'Istituto nazionale assicurazione malattie, pur riconoscendo che il senatore Carmagnola ne ha parlato con tanto calore e con tanta competenza. Penso anche io, con il senatore Carmagnola, che non basti l'aumento dei contributi che quest'anno è stato deciso a favore di esso per salvare la situazione di questo istituto, ma il senatore Carmagnola ci dice che le cause del dissesto dell'I.N.A.M. sono da ricercarsi nell'albo aperto dei medici mutualisti e nel diritto della libera scelta concessa ai lavoratori, e si documentava portando per esempio la provincia di Torino, dove con l'albo chiuso dei medici mutualisti si è svolta l'assistenza con l'attività residua annua di milioni e milioni. Ora io mi permetto di portare una testimonianza di un'altra provincia che è la mia, quella di Varese, in cui gli uffici previdenziali dell'I.N.A.M. chiudono con un attivo di decine e decine di milioni all'anno precisamente effettuando l'assistenza con principi opposti, con la libera scelta annuale e con l'albo aperto dei medici, medici che sappiano rare il medico. Non è vero che appena laureati i medici possono andare a curare i lavoratori.

CARMAGNOLA. Col nuovo accordo sì.

SANTERO. Nella provincia di Varese noi abbiamo messo un limite di due anni di tirocinio ma anche là dove potevano, come in provincia di Milano, esercitare subito, effettivamente che cosa facevano i giovani medici appena laureati? Erano assunti soltanto nelle ore ambulatoriali per fare iniezioni endovenose, per prestare opera complementare ad altri medici. Noi protesteremmo per i primi se si dovesse mettere un neo laureato ad assistere il lavoratore, cioè proprio colui che non ha possibilità di potersi provvedere un medico più competente quando pensi che il medico della mutua non lo soddisfi completamente. Quindi non vorrei che le affermazioni dell'onorevole Carmagnola avessero lasciato nell'Assemblea l'impressione che il fatto della libera scelta del medico da parte del lavoratore, e il fatto di poter concorrere a curare i lavoratori da parte di tutti i medici degni di questo nome, siano la causa del dissesto dell'I.N.A.M.

CARMAGNOLA. È una notevole causa.

SANTERO. Non lo credo perchè la testimonianza che ho portato vale quanto quella di To-

rino. Poi vi è un'altra ragione per cui l'albo chiuso non è conveniente. Quanti giovani medici con tale sistema non potrebbero essere sistemati neanche dopo cinque o dieci anni dalla laurea? E allora si aggraverebbe il problema sollevato dal collega senatore Lanzetta quando poco fa si preoccupava, tanto giustamente, della disoccupazione degli intellettuali.

Vi sono invece altre cause che minano la situazione e il buon funzionamento dell'I.N.A.M. La prosperità dell'I.N.A.M. dipende da troppi elementi variabili e difficilmente prevedibili, e per questo concordo con quanto accenna il relatore quando scrive che i mezzi finanziari per questo Ente non dovrebbero essere predisposti in rigide cifre. La prosperità dell'I.N.A.M. può dipendere infatti dalla minore o maggiore disoccupazione, dalla minore o maggiore evasione dei tributi da parte dei datori di lavoro, dalla minore o maggiore morbilità di quell'anno, dal minore o maggiore sperpero o abuso nel campo delle prestazioni e dei medicinali da parte degli assistiti, nei quali può esserci maggiore o minore coscienza mutualistica. È la variabilità di questi elementi che rende difficile fare un preventivo e un consuntivo rigido dell'I.N.A.M. A questo proposito si potrebbe anche studiare un fondo di integrazione annuale, alla vita del quale fondo lo Stato potrebbe largamente contribuire.

Penso inoltre che vi sia un'altra ragione fondamentale che mina lo sviluppo e la buona funzione dell'I.N.A.M., onorevoli senatori, e mi permetto di richiamare su questo fatto l'attenzione del signor Ministro. Io ritengo che il fatto che si è demandata sia l'assistenza economica che l'assistenza sanitaria all'amministrazione di questo Istituto, amministrazione che mette su un piano molto superiore l'assistenza economica e l'organizzazione amministrativa, e su un piano molto inferiore l'assistenza e l'organizzazione sanitaria, sia la causa che mina le sorti dell'I.N.A.M. Dovrebbe essere logico, onorevoli senatori, e me lo consentirà anche il signor Ministro, che in Istituti qualificati per la difesa della salute e per la cura degli ammalati l'organizzazione e la direzione sanitaria dovrebbero essere per lo meno sullo stesso piano della direzione amministrativa.

Inoltre mi pare che potrebbe essere necessario, ed è a parer mio necessario, che tutte le

funzioni e le attività sanitarie, e d'altra parte tutte le funzioni e le attività amministrative di assistenza economica, dovrebbero fare capo ai Ministeri di relativa competenza. Se questa separazione tra organizzazione sanitaria e organizzazione amministrativa si facesse in tutti gli enti esistenti, e ricordo solo i principali: Istituto per l'assicurazione generale malattie, Istituto per l'assicurazione contro la tubercolosi, E.N.P.A.S., cioè Ente per la previdenza e assistenza dei dipendenti statali, I.N.A.D.E.L., cioè Istituto per i dipendenti degli enti locali, I.N.A.I.L., cioè Istituto per la protezione contro gli infortuni, se questi due tipi di servizi, servizi economici e servizi sanitari, facessero capo ciascuno ad una autorità superiore che li guidi coordinandone le funzioni, noi ne avremmo grande vantaggio per il servizio e per il buon impiego del pubblico denaro; e questa concezione di una autorità superiore non contrasta con quanto diceva il collega Carmagnola, che ci vuole cioè maggiore autonomia degli uffici provinciali, non contrasta affatto, perchè noi vogliamo solo una guida unica, una direzione unica fra tutti gli enti sanitari della provincia e tra tutti gli enti sanitari d'Italia, lasciando la iniziativa e premiando le buone iniziative delle singole province. A questo riguardo dunque siamo perfettamente d'accordo col senatore Carmagnola.

Molti inconvenienti, secondo me, sono dipendenti dalla molteplicità degli Istituti di assistenza e previdenza, e specialmente poi dalla completa indipendenza di un istituto nei riguardi dell'altro. Se si ovviasse a questa completa indipendenza noi, dal punto di vista economico, eviteremmo gli investimenti per duplici servizi, che comportano attrezzature costose e spesso anche nuove costruzioni. Se questa riorganizzazione si facesse, noi potremmo evitare molte lacune e molti inconvenienti perchè questi istituti, volendo usare della loro autorità assoluta, ignorandosi l'un l'altro, finiscono per non tenere sufficientemente conto degli interessi nazionali, perchè preferiscono, per esempio, un proprio risparmio di venti, anche se sanno che questo risparmio di venti causa un danno di cento ad altro istituto. Così, per lo stesso motivo, vanno a gara a sottrarsi alle responsabilità che hanno verso i lavoratori, nel corrispondere diarie di ricovero e sussidi malattie, con danno degli assistiti, con danno del

servizio e quindi del Paese. L'auspicato coordinamento significherebbe — e questo è già stato ripetuto, ma il ripeterlo giova finchè non si sarà provveduto — il cessare della sperequazione esistente nella assistenza contro la tubercolosi..., per esempio, fra gli assistiti dall'Istituto di previdenza sociale, dall'Istituto per i dipendenti statali e dall'Istituto per i dipendenti dagli enti locali; non solo, ma anche verrebbe a cessare la diversità di trattamento tra tubercolotici polmonari e non polmonari. Gli attuali dispensari antitubercolari sono diretti da specialisti di malattie del torace e pertanto l'assistenza ai tubercolotici di altre parti del corpo non viene offerta con la stessa tempestività e con la stessa completezza. Inoltre, con la coordinazione e la conseguente direzione unica verrebbero a cessare la frammentarietà della cura e le lacune gravi di cui non soltanto fa cenno il relatore, ma anche ha detto il senatore Carmagnola. Poichè l'I.N.A.M. non può occuparsi di tubercolosi, cosa succede quando un lavoratore viene riconosciuto affetto da tubercolosi? Perde *ipso facto* il medico curante, l'assistenza economica e vi è sempre una remora, una lacuna, prima che l'Istituto che lo deve prendere in forza dia e prestazione e assistenza e il ricovero. Questo è un fatto grave; proprio nel momento in cui, anche psicologicamente, il lavoratore che vede accertato che la sua malattia non è banale e comune, ma è grave come la tbc, ha più bisogno di aiuto, egli si vede trascurato anche se temporaneamente. E questo succede quando la malattia tubercolare non è contestata, perchè se è contestata allora incomincia la spola dell'ammalato o di chi per esso, fra un Istituto e l'altro per avere il pagamento del conto dell'ospedale, per avere l'assegno di malattia fino a che non sia stato stabilito quale sia l'Istituto che ha l'obbligo del pagamento. Questa è una cosa di cui noi siamo testimoni quotidiani. È degno di rilievo che in non pochi di questi casi, oltre al danno individuale, e al generico danno collettivo, per il disordine sociale che comporta questo rivolgersi insistentemente ed invano ad un Istituto ed all'altro, esiste il pericolo del contagio perchè questi ammalati possono divenire contagiosi per l'ambiente in cui vivono.

Quanto ho detto per le malattie tubercolari contestate si può ripetere quando sorga contestazione tra gli infortuni e le malattie co-

muni, tra malattie professionali e malattie comuni. Un'unica direzione da stabilire dopo il coordinamento porterebbe ad ovviare a tutti questi inconvenienti.

Sono venuto ultimamente a conoscenza che sin dal 1946 esiste una convenzione per costituire un coordinamento tra i due più grandi Istituti, l'Istituto nazionale assicurazione malattie e l'Istituto nazionale di previdenza sociale. Di fatto però di questa convenzione non ci siamo mai accorti: debbo dire che invece di un coordinamento esisteva piuttosto un deleterio conflitto di competenze tra i due Istituti. Annuncio però oggi con piacere che in questi ultimi mesi un cambiamento di indirizzo è avvenuto: anche alla periferia si è compreso che qualcosa di nuovo è successo e ci conforta anche un po' l'idea di avere contribuito anche noi a questo successo. Infatti, per esempio, per un individuo, di cui si sospetta la possibilità della natura tubercolare della malattia, si fa un duplice certificato di sospetto, uno si manda all'I.N.A.M. e l'altro all'I.N.P.S. di modo che, accertata la malattia, una pratica almeno va avanti senza dannose interruzioni nella cura e nella assistenza.

Questo è un primo passo, ci vuole ben altro però per evitare tutte le sperequazioni che succedono in Italia appunto perchè, e non mi consta che si verifichi in alcuna altra Nazione, esiste da noi una assicurazione contro la tubercolosi separata dall'assicurazione generale malattie. Anche il relatore Monaldi ha messo in evidenza i danni agli individui ed alla collettività che derivano dal fatto che il lavoratore, per fruire dell'assicurazione contro la tubercolosi, deve versare i contributi due anni, lavorare cioè due anni, mentre per le comuni malattie, cui provvede l'I.N.A.M., acquista il diritto alle prestazioni con l'atto stesso dell'assunzione al lavoro.

L'onorevole Ministro del lavoro ha affermato alla Camera che la Nazione spende per l'assistenza e la previdenza sociale la somma di 600 miliardi, somma che per una Nazione povera, dissestata e in faticosa ripresa come la nostra, è veramente imponente; noi raccomandiamo che questa somma non vada dispersa in troppo numerosi rivoli e confidiamo che essa sia bene amministrata.

Voci attendibili fanno credere che presto, dopo tante commissioni di studio, verrà messo mano alla riorganizzazione degli enti mutualistici della assistenza e della previdenza sociale. Io mi permetto di rivolgere più che un invito una preghiera all'onorevole Ministro, che certamente si occuperà di persona di questo argomento, di tenere conto della nostra raccomandazione, di tenere conto dell'importanza di separare tutto quanto riguarda l'organizzazione sanitaria di questi enti da tutto ciò che concerne l'organizzazione economica di essi e della necessità di mettere almeno su un piano di parità le due gestioni. Poichè l'Alto Commissario per l'igiene e la sanità è animato dalla buona intenzione di unificare tutti i servizi sanitari statali, io mi permetto di rivolgere l'invito all'onorevole Ministro del lavoro di fare in modo che il suo Ministero d'accordo con l'Alto Commissariato prenda dei provvedimenti per coordinare tutta la parte sanitaria di tutti gli enti assistenziali e previdenziali sui quali oggi il Ministro del lavoro ha il diritto e il dovere della vigilanza.

Ben conoscendo di quanta capacità e di quanto amore per il bene del Paese siano dotati e l'onorevole Ministro del lavoro e l'Alto Commissario per l'igiene e la sanità, sono sicuro che essi troveranno il modo per raggiungere la più felice sistemazione affinché l'organizzazione sanitaria italiana sia adeguata ai tempi e si mantenga degna delle migliori tradizioni della scienza medica e sociale italiana. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Lavia. Si intende che egli, nel suo discorso, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Se ne dia lettura.

CERMENATI, *Segretario*:

« Il Senato, considerato che esiste nel nostro Paese una categoria di operai ed artigiani che non hanno potuto iscriversi alla Cassa mutua per malattia e vecchiaia; che tante persone si trovano nello stato della più squallida miseria, e privi di ogni assistenza nell'infermità e nella triste vecchiaia, morbo per se stesso; raccomandando all'onorevole Ministro del lavoro e della previdenza sociale che, ispirandosi ad un profondo senso di umanità, prepari un disegno di

legge in favore della categoria, di cui è oggetto il presente ordine del giorno ».

PRESIDENTE. Il senatore Lavia ha facoltà di parlare.

LAVIA. Onorevole signor Presidente, onorevoli colleghi, nel mio ultimo discorso su questo bilancio — si tratta del 30 settembre 1949 — avanzai delle richieste, che vennero esaudite, almeno per un terzo. Onde oggi limito il mio intervento alla illustrazione di un semplice e modesto ordine del giorno, sopra un argomento non trattato e neppure accennato sino a questo momento. Io parlo in favore di quelle categorie di operai e di artigiani che non si sono potuti, per ragioni legali o per qualsiasi altra ragione, iscrivere alla Cassa di previdenza e che, pertanto, si trovano nella più squallida miseria, senza risorse. Ammalati o vecchi — la vecchiaia per se stessa è una malattia: *senectus ipsa morbus est* — ammalati o vecchi, da nessuna mano ricevono un aiuto; neppure dallo Stato che ancora resta insensibile ai loro dolorosi lamenti.

MONALDI, *relatore*. Non esiste una Cassa mutua per malattia e vecchiaia.

LAVIA. C'era una volta. Io mi rifaccio appunto al 1911, alla Cassa di previdenza per gli operai. Io fui organizzatore delle Società di mutuo soccorso e ne fondai sessanta circa nella mia Calabria e non soltanto in Calabria, ma, a mia iniziativa, anche all'estero, a New York, a Broocklin, a Buenos Ayres, a San Paolo e così via. Nel quinto Congresso nazionale delle Società di mutuo soccorso, tenutosi a Catanzaro, fui chiamato a presiedere l'adunanza, in cui si stabilì che ogni società operaia doveva iscrivere i suoi associati ad una Cassa mutua, che funzionava in Italia, per l'assistenza di operai ed artigiani infermi od invecchiati.

Si eseguirono le iscrizioni collettive e si ebbe l'assistenza della categoria in discorso, nella infermità e nella vecchiaia. Questa è una esperienza che mi dà titolo sufficiente per intervenire in questo dibattito. A quel Congresso, che ho ora accennato, partecipò, come Presidente onorario, Luigi Luzzatti. Mi si consenta, ora, un ricordo triste, riguardante un mio collega, e un mio fratello spirituale, prematuramente scomparso. Dopo il mio improvvisato discorso — non pensavo, infatti, di dover presiedere quel Congresso — vidi sul pal-

coscenico un giovine biondo, dagli occhi pieni di cielo, che mi si fece incontro per abbracciarmi. Chi era? Era Giuseppe Casalnuovo, un grande poeta ed un insigne e sommo avvocato. Ella, signor Presidente, ricorderà certamente Giuseppe Casalnuovo. In quell'incontro il grande scomparso mi offrì la sua collaborazione, che fu tanto preziosa per la progaganda a mezzo del suo giornale, in favore d'una nobile categoria della classe operaia. Oggi, invece, questi operai infermi vivono in angusti tuguri senza luce e senza calore, riposando su giacigli luridi e cenciosi; senza l'assistenza dei familiari, forse neanche dei figli, lontani per cercare migliori fortune o per partecipare ad una guerra fratricida che ancora insanguina il mondo, per la perversità di pochi uomini senza buona volontà e senza cuore. Ancora tanta fiorente gioventù è costretta ad abbandonare i campi e le officine, il lavoro, unica fonte di ricchezza e di progresso. Il casolare deserto, il focolare spento, l'aratro, il vomere e la vanga arrugginiscono al sole ed alla pioggia e le madri, i padri, le mogli e i figli, con ansia tormentosa, attendono il ritorno. Questi operai dei quali io parlo, li vedo oggi, nei miei ricordi, fra la fiamma ardente della fucina battere il ferro rovente, sui campi, sotto il sole di luglio, mietere le messi e, talora, sospesi tra la terra ed il cielo, su pericolanti ponticelli di legno, costruire edifici, chiese, campanili. Ora questi eroi del lavoro non hanno la possibilità di vivere e di morire tranquilli, perchè sforniti di libretto con la marca da bollo. Oh beffardo destino di tanta umanità sofferente, mentre sul mondo impazza il carnevale tragico delle danze scimmiesche e delle sarabande musicali! Mancano le marche, manca la Cassa mutua! Oh crudele irrisione! Questi artigiani, poveri e soli, passano davanti a voi, signori, lenti e curvi sotto il peso degli anni e dei malanni, aspettando la morte. Stringiamoci attorno a questa povera e buona gente con un senso profondo di solidarietà. Io in Calabria, come vi ho detto, avevo creato delle Società di assistenza, con le quali cercavo di lenire gli affanni di questa gente: e con il medico e con le medicine e con il soccorso generoso alla famiglia durante la degenza nel tugurio o nell'ospedale.

Queste benefiche istituzioni — nonostante fossero enti morali, tali dichiarati dal giudice

competente — furono assorbite, in un periodo storico di foschia e di rigurgiti, niente che meno dai dopolavori. Onorevoli colleghi, *caritas est ordo amoris*, ama il prossimo tuo come te stesso. Carità, onorevole Ministro, carità cristiana per questa gente che è afflitta, che è sola, che è malata, che muore; per questa gente che ha lavorato trenta, quaranta, cinquanta anni, fino all'estremo delle sue energie.

Questi sono stati gli eroi dei campi di lavoro. Ricordo che un vecchio per andare ancora una volta al suo lavoro cadde da un camion, e morì un giovane accanto a lui. Ora penso che l'onorevole Rubinacci, verso il quale ho un debito di gratitudine per avere accolto tante mie richieste e, specialmente, quella dei cantieri per la costruenda Rossano-Sila, una annosa aspirazione della mia città d'elezione, accetterà benevolmente la mia istanza. Che cosa può costare un disegno di legge che risolverebbe un problema profondamente umano, acquietando la disperazione d'una collettività che stanca, nuda, dolorante va verso la sua foce, verso l'eternità.

C'è gente che muore da un giorno all'altro senza niente e senza nessuno. Per un povero artigiano ho dovuto chiedere giorni or sono un sussidio alla Presidenza del Consiglio che lo ha elargito. C'è gente che ad ottantaquattro anni, dopo aver sempre lavorato, va verso la grande ora senza assistenza, forse anche senza rimpianti. Per quanto ho detto, brevemente detto, onorevoli colleghi, votate il mio ordine del giorno. Sia ispirato il vostro voto ad un profondo senso di solidarietà umana, onde esso diventi una parola di amore ed affermi che i veri beni del mondo sono la libertà, la pace e la giustizia. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra. Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Palumbo Giuseppina. Ne ha facoltà.

PALUMBO GIUSEPPINA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, il collega Monaldi, relatore del bilancio del lavoro, non è solo un illustre medico ma anche un uomo dalla profonda umanità e dall'ampio afflato umano; e perciò nel suo pregevole lavoro è voluto uscire fuori dalla strettoia delle cifre del bilancio, dall'angustia di questa specie di tavola di logaritmi con cui il bilancio ci è stato presentato accompagnato da una breve

e secca relazione e da quattro freddi articoli di legge. Pare che egli abbia voluto nella sua relazione quasi ribellarsi a tanta aridità inadatta a un bilancio del lavoro e farci spaziare in più spirabili aere, in quello della sociologia. Collega Monaldi, la realtà è quella che è, quasi sempre dura come le cifre inadeguate di questo bilancio. Per tradurre in realtà la vostra relazione, che qualche volta mi è parsa un bel sogno, occorrerebbe che il Governo cambiasse rotta e concedesse al bilancio del lavoro il posto e i fondi che gli competono, per rendere attuale e operante l'articolo 1 della nostra Costituzione. Io voglio seguire il nostro collega sulle tre grandi direttrici di marcia che ha segnato nella sua relazione indicando alla nostra attenzione problemi di lavoro, di previdenza e di assistenza. Desidero qui richiamare la vostra attenzione, onorevoli colleghi, quella del Ministro, già sindacalista, e quella dei funzionari del Ministero del lavoro, organismo giovane, ancora in formazione, a cui, come dice il relatore, la società moderna ha affidato molti e vasti compiti, affinché esso amplii i propri confini di azione e tuteli veramente e seriamente anche quella grande massa di lavoratrici agricole stagionali, specie del Meridione, che ancora oggi sono lasciate alla mercè del feudale inumano sfruttamento padronale, senza protezione alcuna, malgrado le vigenti leggi in materia.

In questa Aula ho già ampiamente parlato delle mondine, la grande categoria di lavoratrici stagionali agricole; 200 mila donne che compiono uno dei lavori più duri che essere umano possa fare. Ma oltre cinquanta anni di lotte hanno dato a queste lavoratrici leggi protettive, contratti salariali, cure e assistenza, che operano mediante l'oculata vigilanza delle organizzazioni sindacali, benchè gli obiettivi raggiunti possano sempre essere migliorati per proteggere meglio la salute delle mondine, per compensare più adeguatamente il loro ingrato lavoro. Non voglio perciò parlare delle mondine; tanto più che esse sono quasi tutte dell'Italia settentrionale, mentre qui desidero parlare delle lavoratrici meridionali. Non parlerò nemmeno delle tabacchine, se non per inciso, perchè ha già trattato questo argomento la collega e compagna Bei, che da tempo lotta particolarmente per i loro problemi e

per ottenere alle tabacchine migliori salari, migliori condizioni dell'ambiente di lavoro e rispetto delle norme igieniche, maggiore assistenza e previdenza sociale e soprattutto più rigoroso rispetto padronale dei contratti stipulati.

Vi parlerò, invece, di una massa di contadine dell'Italia meridionale che in varie stagioni dell'anno fanno i lavori più disparati che andrò esponendo, chiedendovi fin d'ora scusa della pazienza che dovrete usare. Sono centinaia di migliaia di donne e ragazze, di cui nessun organismo governativo fino ad ora si è occupato e poco anche le organizzazioni sindacali, comprese le nostre. Perciò non vi sono dati ufficiali sul loro lavoro (che invano ho cercati al Ministero competente), sulla durata, la retribuzione e le condizioni in cui il lavoro si svolge, per quanto esso, come il lavoro delle mondine e quello delle tabacchine, procuri grandi profitti alla classe padronale e porti notevole contributo all'economia nazionale. Oggi io voglio fare entrare a testa alta in Senato queste creature umili, povere e sfruttate, che hanno diritto di essere tutelate nel loro lavoro dalle leggi vigenti, leggi che devono agire su tutto il territorio nazionale, anche nel meridione.

Ma, per completare questo quadro, voglio prima fare un breve cenno allo sfruttamento del lavoro dei fanciulli. Pare che Benevento abbia la prerogativa per lo sfruttamento del lavoro dei fanciulli. Ogni anno, l'8 settembre, sotto le mura del duomo di quella città, vengono dalla campagna i ragazzi per il mercato, come fossero animali; e chi li prende paga da uno a tre quintali di grano per un anno del loro lavoro. Sono ragazzi dai dieci agli undici anni, figli di contadini poveri, che vengono messi all'asta per un anno: i padroni della terra li osservano bene, palpano loro i muscoli delle braccia e delle gambe, e poi, se l'esame li soddisfa, li mettono da parte, fanno l'«ingaggio» e se li portano a casa. I garzoni avranno certamente un trattamento peggiore degli animali che i padroni hanno nelle loro stalle.

Un altro caratteristico sfruttamento avviene a Benevento nella fabbrica di fiammiferi. Qui si tratta di giovinette che lavorano in stanze dove i vapori di zolfo bollente tolgono il fiato: e vi sono anche bambine di dodici anni.

La mattina vanno a lavorare alle 7 ed escono la sera alle 19, con un'ora di interruzione per la colazione. La paga del cottimo è di 50 lire per 400 scatole di fiammiferi: lavorando 11-12 ore al giorno, guadagnano 400 lire; il contratto, per quelle che lavorano nelle camere dello zolfo, stabilisce un massimo di 7 ore lavorative: invece, proprio quelle lavorano più a lungo perchè escono la sera alle 20. Con questo sistema di lavoro forzato, il quantitativo annuo richiesto dal Ministero delle finanze si esaurisce in 8 mesi: dopo di che la fabbrica si chiude. I padroni vanno in campagna, al monte o al mare, e le piccole rimangono disoccupate con la tosse che le consuma. Le ragazze addette a questa lavorazione sono tutte pallide e molte vanno a finire all'ospedale.

Il tabacco è una delle caratteristiche coltivazioni della provincia di Benevento, dove le concessioni sono piene di bambine di 10 o di 11 anni, perchè si contentano di poco. Ma è certo che le paghe contrattuali e i regolamenti del lavoro non sono mai rispettati dai concessionari neanche per le grandi. Nel contratto si dice che le tabacchine devono essere munite di coperte per passare da una camera all'altra, a diversa temperatura: invece le bambine lavorano nelle camere a vapore a temperatura elevata e passano poi, indifese, nelle altre stanze dove l'aria è fredda ed entra il vento dalle finestre.

Per godere di questi benefici, per restare nella concessione, bisogna avere una condotta buona, cioè non bisogna mai raccontare quel che avviene là dentro; e, quando arriva l'ispettore del lavoro, le bambine al di sotto dei quindici anni devono scomparire e le grandi devono dire che percepiscono la paga contrattuale, mentre essa in realtà è decurtata di molto...

VENDITTI. Avete un deputato comunista a Benevento: invitatelo a occuparsi della cosa.

PALUMBO GIUSEPPINA. E perchè non se ne occupa anche lei che rappresenta quella provincia e fa parte della Commissione del lavoro e ne avrebbe il dovere?

Parliamo ora delle donne al macero della canapa. Nelle terre del Piemonte, della Lombardia, dell'Emilia e della Campania vi sono grandi coltivazioni di canapa. La canapa italiana è molto pregiata sul mercato mondiale per la bellezza e la lunghezza della sua fibra. In agosto

la canapa raccolta viene messa al macero; e tra i braccianti, di cui il 70 per cento è costituito da donne, comincia un lavoro febbrile. L'agosto della canapa vuol dire un mese giusto di lavoro che fa alzare i lavoratori la notte per portarsi al macero e rimanere immersi in quell'acqua limacciosa per sette ore consecutive, con il freddo nella schiena e con i brividi per tutto il corpo. In quella specie di grande piscina vi sono uomini, donne ed anche bambine e donne prossime al parto, che lavorano fino all'estremo delle loro forze, perchè non vi sono riposi retribuiti. Queste lavoratrici fanno un po' pensare alle mondine; ma quelle cantano le loro canzoni di lotta, per meglio sopportare il loro duro lavoro, mentre qui non si levano voci canore, perchè l'aria fetida e l'atmosfera resa pestifera dai gas chiudono la bocca e ricacciano il canto in gola. La retribuzione del lavoro della canapa si fa a percentuale, che varia dal 3 al 4 per cento, secondo la qualità del prodotto, percentuale bassissima se si pensa alla durezza del lavoro, che rende molto dannoso ai coltivatori della canapa, i quali non vogliono però sostituire questo sistema antidiluviano con le macchine, perchè queste costano molto e il lavoro fatto dalla mano dell'uomo risulta più perfetto.

Vi dirò anche delle raccogliatrici di castagne calabresi, per quanto quelle della Campania e delle altre zone meridionali non abbiano miglior sorte. Al mese di ottobre i contadini poveri vanno nei boschi a raccogliere le castagne per un salario assai magro; e la gran parte di essi è costituita da donne, giovani e vecchie. Lavorano in media 70 giorni, chè tanto dura il raccolto delle castagne, per dodici ore al giorno. Fino all'anno scorso questo lavoro era retribuito sei mila lire in tutto, che, divise per settanta giorni, dànno 85 lire al giorno. Questo salario però veniva loro dato in natura e precisamente tre quintali di castagne, da cui poi bisognava detrarre una parte da dare all'essiccatore. Questo ignobile sfruttamento è andato avanti per anni ed anni e non vi è stata mai voce di signore o di sacerdoti che si sia levata per far cessare questo scandalo, che fruttava oro ai padroni dei castagneti, mentre inchiodava ad una inumana condizione di miseria le contadine. Però finalmente quelle contadine hanno aperto gli occhi, si sono or-

ganizzate, si sono ribellate, si son fatte perfino arrestare; e, con l'intervento della Camera del lavoro di Cosenza e dei parlamentari democratici della zona, sono riuscite ad ottenere una ricompensa che va ora dalle 24 mila alle 30 mila lire e spetterà loro decidere se dovranno prenderla in natura o in danaro.

Le raccogliatrici di olive. Sono decine di migliaia che lavorano in Puglia, in Calabria e in Sicilia; fanno un lavoro duro che le tiene lontane dalle case e tante volte dai paesi nei mesi di novembre, dicembre e gennaio: i mesi più freddi dell'anno. Quando il lavoro è vicino, fanno la strada ogni giorno: si alzano la notte, camminano per chilometri, perchè debbono arrivare sul posto di lavoro prima del sole, altrimenti non lo prendono più. Lavorano fino a sera, fin quando ci vedono e poi se ne tornano a casa con le mani gonfie, anchilosate, come di cartapeccora; hanno le reni rotte dalla fatica, ma la famiglia, i bambini le attendono con tutte le loro esigenze. Quando il lavoro è lontano, si portano dietro tutti: i loro bambini, i loro uomini, i vecchi e gli stracci; e si sistemano nelle stalle dei padroni o in qualche baracca: venti, trenta persone, tre, quattro famiglie, tutti insieme, uomini, donne, bambini e cose. Dopo recenti dure lotte, questo ingrato lavoro, che era retribuito solo con 150 lire al giorno per le donne e 100 lire per i ragazzi, ora è retribuito in base ad un chilo di olio per gli adulti e tre quarti per i ragazzi. È inutile dire che questa categoria di lavoratrici, che fa tre mesi di lavoro consecutivo, non gode di nessuna assistenza; e i bambini, i più piccoli, sono le maggiori vittime innocenti di questa tragica situazione.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Quest'anno cominciamo, onorevole Palumbo!

PALUMBO GIUSEPPINA. Speriamo, ed era tempo! È una situazione che in gran parte i bambini pagano con la vita, sia quando rimangono affidati in casa ai fratelli più grandicelli ed ai vecchi pieni di pregiudizi in materia di allevamento infantile e ignari di ogni norma igienica, sia quando sono trascinati dietro in quella vita randagia e bestiale, piena di disagi, nella più cruda stagione dell'anno.

Vi dirò anche delle sgusciatrici di mandorle che si trovano a migliaia nel Tavoliere delle

Puglie e in Sicilia. Queste donne potrebbero dirsi artigiane, perchè lavorano in casa; e le loro abitazioni all'interno e all'esterno si trasformano in botteghe e vi si sistemano quintali di frutti che si mettono un po' dappertutto: negli armadi, nelle cassapanche e persino sotto il letto. Il martello che usano è una specie di pietra levigata, che somiglia ad un'arma primitiva e che riesce a rompere 4 o 5 gusci in una volta. L'abilità di queste lavoratrici sta nel non frantumare eccessivamente i gusci, perchè questi debbono essere venduti come combustibile, a prezzo bassissimo, essendo i gusci la sola retribuzione che il padrone lascia a queste lavoratrici, dopo aver valutato con occhio veramente clinico il peso della frutta che va a lui e quello delle scorze che rimane a chi per tanti giorni ha fatto tanto fatica. Molte volte esse non riescono a vendere i gusci: ed allora, per sgombrare la casa, li regalano, pregando chi li prende di ricordarsi di loro quando fa il pane.

In provincia di Messina, nella zona di Milazzo, vi sono vastissime estensioni coltivate a gelsomini, in solchi bassi, che la sera vengono irrigati. Tra la terra ed il concime si forma un profondo strato di melma, dove le raccogliatrici entrano fino al polpaccio con i piedi scalzi. La raccolta del fiore si fa d'agosto; per la grande calura della stagione, essa avviene dall'una dopo mezzanotte alle otto di mattina. Di notte i fiori, per la frescura della rugiada, si aprono di più: questi fiori dai petali lievi come farfalle vengono pagati alle raccogliatrici 100 lire il chilo e per fare un chilo di raccolta ci vogliono 12.500 petali. Una gelsominaia svelta riesce a cogliere 2 chilogrammi di petali per notte, ma dal peso vengono detratti 100-200 grammi per ogni chilo per via dell'umidore della rugiada che fa pesare di più i fiori. Perciò le gelsominaie compiono un lavoro notturno, rimanendo 7 ore con le gambe nel fango, dove sta in agguato il verme, l'anchilostoma, che le renderà pallide come i fiori che raccolgono, per meno di 200 lire. Si rompono la schiena, si rovinano la salute; e le madri, per arrotondare il magro peculio, si portano dietro anche le ragazzine, anche i bambini che le aiutano ad aumentare il raccolto.

Nessuna autorità tutoria del lavoro nè sanitaria è mai intervenuta ad imporre ai padroni esosi di fornire alle gelsominaie scarpe di

gomma per difenderle dall'anchilostoma, che succhia loro il sangue, e per fare retribuire più adeguatamente il lavoro che compiono; eppure, signor Ministro, si tratta di lavoro notturno e malsano fatto da donne e fanciulli che sono soggetti ad una legislazione speciale.

Ed, infine, come dimenticare le contadine sarde, in gran parte mogli di quei braccianti che lavorano solo 80-100 giorni all'anno a 250-300 lire al giorno, le quali, per sopperire alla miseria cronica delle loro famiglie, alla scarsità e povertà del lavoro dei loro uomini, cercano anch'esse un lavoro stagionale nelle campagne e sono pagate 150-200 lire al giorno per 10-12 ore di lavoro?! Oppure le donne vanno alle griglie delle miniere per dividere le pietre dal carbone o per trasportare ghiaia e mattoni per i minatori o fanno le spaccapietre; queste ultime lavorano sul ciglio delle strade o nelle cave, lacere, polverose, vecchie anzitempo, a spezzare il duro granito sardo con martelli rudimentali. Se queste donne parlassero agli apaltatori dell'esiguità della loro paga o di assistenza e previdenza sociale, sarebbero subito licenziate.

Nell'incompleta rassegna che forma questo triste mosaico a base regionale ho tentato di fare un quadro delle condizioni in cui si svolge la fatica — dico fatica, onorevole Sacco, per rispondere alla sua elegante disquisizione su la differenza tra fatica e lavoro — di circa 900.000 lavoratrici stagionali del nostro Paese, che ha un Ministero del lavoro con il suo ispettorato, un Alto Commissariato per l'igiene e la sanità pubblica, istituzioni di previdenza ed assistenza sociale, l'Opera nazionale maternità e infanzia. Eppure una larga massa di lavoratrici, più di mezzo milione, se togliamo le mondariso e le tabacchine, non gode di nessuna delle tutele sancite dalle leggi per la misura del lavoro e del loro salario, per la salvaguardia della salute delle lavoratrici stesse e dei loro bambini.

In Italia, maestra di diritto, vi è un'apposita legislazione per la tutela del lavoro delle donne e dei fanciulli: legge 26 aprile 1944, n. 653, riguardante la tutela biologica del lavoro femminile e che stabilisce elenchi di lavorazione a cui non devono essere adibite donne minorenni o possono esservi adibite solo con particolari cautele e condizioni; limite

massimo inerente al trasporto di pesi da parte delle donne di qualsiasi età; divieto di lavori notturni, salvo le eccezioni contemplate dalla legge; norme sulla durata della giornata lavorativa e l'orario di lavoro; norme sul riposo intermedio e durante la giornata lavorativa; — legge 6 agosto 1950, n. 860, sulla tutela fisica delle lavoratrici madri (signor Ministro, abbiamo l'onore di aver collaborato insieme a questa legge). Tale legge prevede una serie di norme protettive per la lavoratrice in stato di gravidanza: il divieto di licenziamento, di trasporto e sollevamento pesi, il divieto di adibirla al lavoro nei tre mesi precedenti la data presunta del parto, se si tratta di lavoratrice dell'industria, e nelle otto settimane precedenti, se di lavoratrice dell'agricoltura, i riposi per l'allattamento, l'istituzione di camere di allattamento e di asili-nido nei locali di lavoro, norme sulla loro attrezzatura, norme per le prestazioni economiche.

Inoltre il lavoro femminile è tutelato da tutte le norme che regolano il lavoro in genere. In Italia vi è pure una moderna Costituzione, dove si afferma anzitutto essere la nostra una Repubblica fondata sul lavoro. Costituzione che, al titolo terzo, quello dei rapporti economici, ribadisce la tutela del lavoro, l'equa distribuzione e la durata del lavoro negli articoli 35 e 36. Riconosce i diritti della donna lavoratrice, salvaguardando la sua funzione familiare con particolare riferimento alla sua maternità, alle sue creature, nonché l'età del lavoratore nell'articolo 37; mentre l'articolo 38 è dedicato al diritto all'assistenza dei lavoratori, assicurando ad essi mezzi adeguati di vita e cure in caso di infortunio, malattie, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria.

Orbene, in nome delle leggi già esistenti e della nuova Costituzione repubblicana, grande conquista del popolo italiano; in nome di tutte queste creature, sfruttate e avviliti, io non chiedo al Governo di compiere atti rivoluzionari, ma di applicare e soprattutto di fare applicare nel Meridione dai suoi prefetti, quasi sempre in pieno accordo coi padroni retrogradi, disumani e sfruttatori, le leggi vigenti per la difesa del lavoro. Ciò chiedo per il Meridione, dove queste leggi rimangono lettera morta. Chiedo al Governo di far

funzionare i suoi istituti e gli appositi enti, capillarmente, anche nei paesi del Sud, per la tutela del lavoro, della salute e della vita di tante donne e di tanti bambini, ancora oggi indifesi, che costituiscono una parte viva e dolorante di quei problemi di lavoro, di previdenza e di assistenza che ci ha indicati il relatore del nostro bilancio. (*Vivi applausi, molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Fiore. Ne ha facoltà.

FIORE. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, l'ora mi consiglia di tralasciare ogni considerazione di carattere generale sulla funzione e sulle mansioni del Ministero del lavoro e di affrontare immediatamente gli argomenti che mi propongo trattare.

Nella diligente relazione dell'onorevole Monaldi si legge, nei riguardi della disoccupazione: « Ormai è evidente per tutti che il problema della disoccupazione ha cause profonde di ordine generale e permanente, il che impone di considerarne almeno in parte la soluzione sul piano sociale ». In sostanza si riconosce che la nostra disoccupazione non è a carattere ciclico, ma è invece una disoccupazione a carattere strutturale; ma tutte le provvidenze che il Ministero del lavoro ha messo in atto, a parte ora le critiche sul modo con cui sono state messe in atto, sono delle provvidenze passive, dice il nostro relatore, quasi palliativi, come l'I.N.A.-Casa, i cantieri di rimboschimento, ecc., tutte cose che in misura lieve certamente aiutano, ma che non possono pretendere, non dico di risolvere, ma neanche di diminuire, in misura sensibile, la disoccupazione.

Ora, tra queste provvidenze passive vi è il sussidio di disoccupazione. Vorrei brevemente intrattenermi su di esso. La prima considerazione è questa: che spesso si parla di rivalutazione e di quel famoso metro da uno a cinquanta dell'onorevole Pella, ma, onorevoli colleghi, il sussidio di disoccupazione nell'anteguerra era di lire sette al giorno; oggi quindi, tenendo per buono il metro dell'onorevole Pella, dovrebbe essere di 350 lire al giorno, invece, come sapete, è di 200 lire; ma quello che conta segnalare è la difficoltà di ottenerlo; quasi quasi tanto l'Istituto di previdenza

quanto il Ministero del lavoro ascrivono a loro vittoria il fatto che i sussidi di disoccupazione erogati sono in diminuzione! Ecco delle cifre: il numero dei sussidi erogati sono stati nel 1948, 223 mila, nel 1949 191 mila, nel 1950 187 mila. Il sussidio di disoccupazione dovrebbe essere legato intimamente al carattere della nostra disoccupazione, cioè l'erogazione non dovrebbe prescindere dal carattere strutturale e permanente di essa. Per avere invece il sussidio è noto che non solo ci vogliono due anni di anzianità di assicurazione, e quindi i giovani vengono naturalmente esclusi da tale diritto, ma ci vuole il versamento di un anno di contributi e dopo i 180 giorni, per riavere il sussidio bisogna avere al proprio attivo un altro anno di lavoro, meglio un'altro anno di contributi. È evidente che la disoccupazione a carattere permanente, quale è la nostra, importa una enorme difficoltà per il raggiungimento di tale condizione; si raggiunge invece la vittoria dell'Istituto di previdenza: riduzione del numero dei beneficiari!

Per quanto poi riguarda il sussidio straordinario basta citare le cifre ufficiali: 207 mila beneficiari nel 1948, 9.000 nel 1950.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Sono intervenuti i corsi di qualificazione, i cantieri di rimboschimento e molte altre provvidenze a favore dei disoccupati.

FIORE. Onorevole Ministro, tali provvidenze non giustificano una così notevole diminuzione dei sussidi e, per quanto riguarda per esempio il sussidio straordinario di disoccupazione, non c'è nemmeno lontanamente un rapporto fra « diminuzione » di disoccupati e sussidi erogati.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Vedrà, onorevole Fiore, nel 1951: ne abbiamo, come lei sa, autorizzati moltissimi.

FIORE. Vedrà, ma è strano che questi sussidi straordinari siano erogati in modo veramente singolare: nel primo semestre del 1951 si sono erogati sussidi straordinari di disoccupazione proprio nelle località dove dovevano aver luogo le elezioni amministrative...

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Non è vero. Guardi gli elenchi, e si informi meglio.

FIORE. E anche perchè i sussidi straordinari vengono dati attraverso il decreto del Ministro...

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Sentita la Commissione centrale, di cui fanno parte anche i rappresentanti sindacali.

FIORE. Esamini meglio, e riconoscerà che nel primo semestre del 1951 sono stati erogati sussidi straordinari, nella loro grande maggioranza — non dico nella totalità — per le località dove dovevano aver luogo le elezioni amministrative.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. La Commissione centrale, dove ci sono rappresentanti anche della G.C. I.L., è stata unanime nel determinare le province in cui dovevano aver luogo le erogazioni straordinarie.

FIORE. Ed andiamo avanti; a proposito di sussidi di disoccupazione, cosa si è fatto della legge 29 aprile 1949, n. 264, relativa all'estensione del sussidio di disoccupazione ai lavoratori agricoli? Sono due anni, dall'aprile del 1949, (siamo ad ottobre del 1951), e la legge sino a questo momento non ha avuto nessuna efficacia, perchè ancora bisogna emanare il regolamento di esecuzione. Questo regolamento sembra essere stato depositato finalmente, presso la Presidenza del Consiglio dei ministri per l'esame del Consiglio dei ministri, speriamo che non passino altri due anni. Ma è bene che il Ministro sappia che a quello schema di regolamento muoviamo delle critiche di fondo. Ella sa, onorevole Ministro, che con la detta legge si estende il sussidio ai lavoratori agricoli, ma la concessione pone per questi molte limitazioni rispetto ai lavoratori dell'industria. Cioè, mentre i lavoratori dell'industria hanno diritto al sussidio dall'ottavo giorno di disoccupazione, il lavoratore agricolo, invece matura tale diritto quando nell'annata ha al suo attivo, meglio al suo passivo, più di 120 giorni di disoccupazione.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Il sistema è diverso: è una forma integrativa dell'occupazione parziale. Non mi può fare paragoni con la disoccupazione in quel settore.

FIORE. Onorevole Ministro so che la legge è quella che è, ma quello che intendo sottoli-

neare è il fatto che lo schema di regolamento peggiora le condizioni della legge violandola. Infatti lo schema prevede, naturalmente, più di 120 giorni di disoccupazione ma aggiunge un'altra condizione: il raggiungimento di un minimo contributivo che si stabilisce in 180 giornate nel biennio precedente. Allora, mentre l'articolo 19 della legge del 1939 non si applica per quanto riguarda la decorrenza e la durata dell'indennità, s'intende poi applicarlo per quanto riguarda il minimo contributivo. Per quanto riguarda il sussidio straordinario il regolamento fa una grande scoperta: per la concessione del sussidio straordinario è necessario, per il lavoratore agricolo avere ancora 180 giornate di contributi effettivi nel biennio precedente, perciò un lavoratore che non raggiunge il minimo contributivo non può ottenere il sussidio ordinario, ma non avrà diritto nemmeno al sussidio straordinario perchè... non ha raggiunto il minimo contributivo! Faccio queste critiche perchè lo schema è ancora in esame e non vorrei che il regolamento venisse emanato nella forma attuale dello schema.

L'onorevole Monaldi ha lungamente, e da par suo, parlato della questione dei tubercolotici. Ne tratterò brevissimamente dando semplicemente qualche cifra che risale non a quest'anno, perchè gli ultimi dati statistici non li ho potuti avere malgrado la ricerca nei diversi uffici. Abbiamo il conforto di avere una diminuzione nella mortalità: mentre nel 1940 avevamo in cifra tonda circa 33.000 morti, nel 1950 siamo sui 23.000. Però abbiamo un aumento della morbilità, perchè, mentre nel 1940 avevamo 46.852 malati nel 1949 ne avevamo già 96.489 e non abbiamo raggiunto il traguardo, indicato dalla Federazione per la lotta contro la tubercolosi, dei 94 mila posti letto perchè siamo ancora, secondo le cifre dell'Alto Commissariato dell'igiene e sanità, a 75.665 posti-letto nei sanatori e 23.428 nei preventori, mentre il traguardo era, rispettivamente di 94.000 e 46.000.

L'onorevole Monaldi giustamente ha posto in grande rilievo i problemi della riqualificazione e del collocamento.

Il problema della riqualificazione bisogna parlo, per quanto riguarda i tubercolotici, con molta serietà, perchè è inutile votare le leggi

se esse non debbano poi essere applicate. Il problema della riqualificazione oltre avere un aspetto economico, cioè il recupero di energie da immettere nella economia del Paese, ha anche un aspetto di grande rilievo morale. Perchè questa qualificazione riesca a raggiungere gli scopi che ci si prefigge bisogna tener conto delle esigenze dei tubercolotici: le scuole di riqualificazione dovrebbero essere a carattere regionale ed i partecipanti dovrebbero godere, oltre che dell'indennità di ricovero, anche di tutte le indennità previste dall'articolo 52 della legge 264 sul collocamento ed assistenza ai disoccupati.

Per quanto riguarda invece il collocamento noi pensiamo che le provvidenze che bisogna adottare sono quelle della occupazione nelle case di cura, portando la percentuale almeno al 15 per cento.

MONALDI, *relatore*. Si può sopportare bene il venti per cento.

FIORE. Sì, ma purtroppo ora vige il dieci per cento.

Per quanto concerne l'occupazione, sono perfettamente d'accordo con l'onorevole relatore. Ci sono delle leggi per i minorati, ma perchè non si deve estenderne l'applicazione ad altre categorie? Perchè non estenderne l'applicazione ai tubercolotici? Perchè l'industria privata e gli Enti statali non debbono assumere al lavoro una percentuale di tubercolotici dimessi dai sanatori? Noi siamo in ciò d'accordo con il relatore senatore Monaldi, e crediamo che sia urgente la presentazione di un disegno di legge che dia soddisfazione a questi nostri fratelli così duramente colpiti. Si dovrebbero poi costituire delle cooperative di ex malati, specialmente per quanto attiene alla produzione di beni di consumo da esitare nei sanatori e nei preventori. Si dovrebbero istituire dei centri post-sanatoriali di lavoro per i malati cronici. Queste provvidenze è necessario attuarle al più presto perchè se è vero che la mortalità è diminuita, è vero, purtroppo, che la morbilità aumenta.

Ed ora passiamo brevemente alla questione della previdenza sociale. Mi perdoni il senatore Monaldi, ma non sono riuscito a capire quanto egli dice nei confronti della riforma della Previdenza sociale. Cioè egli pensa sì che sarebbe preliminare necessità procedere im-

1948-51 - DCLXXXIII SEDUTA

DISCUSSIONI

9 OTTOBRE 1951

mediatamente ad una radicale trasformazione dell'attuale sistema, ma si affretta ad aggiungere che l'attuazione di ciò darebbe luogo ad una crisi di riorganizzazione che ritarderebbe l'attuazione di alcune provvidenze. Mi pare che c'è una contraddizione in termini. Comunque, per la riforma della Previdenza sociale è bene forse rileggere qualche cosa che risale al 1947. Il 4 luglio di quell'anno l'onorevole De Gasperi insediava la Commissione per la riforma pronunciando queste parole: « Quattro mesi sono stati fissati alla Commissione per ultimare il suo lavoro, non sono previste proroghe dal legislatore, e quel che più conta è che non sarebbero viste volentieri dalla massa dei lavoratori. Il Governo deve tenere aperta la strada verso una razionale sistemazione del sistema previdenziale ». La Commissione lavorò di buona volontà ed il 2 aprile 1948, sedici giorni prima delle elezioni, consegnò solennemente all'onorevole De Gasperi l'incarto delle 88 mozioni. L'onorevole De Gasperi fece un altro bel discorso, asserendo che immediatamente dopo le elezioni un disegno di legge apposito sarebbe stato presentato al Parlamento e la riforma sarebbe stata attuata. L'onorevole Fanfani la promise nel 1949 e poi nel 1950, poi è venuto l'onorevole Marazza, adesso il collega Rubinacci, ma pare che questo carteggio sia stato smarrito!

Invece è venuto fuori quel tale progetto per le pensioni di previdenza. Quel tale progetto che ha come titolo: « Adeguamento delle pensioni della Previdenza sociale ». Ce ne interesseremo particolarmente quando si discuterà il progetto. Però siccome il Ministro ne ha parlato alla Camera e il relatore se ne è interessato, ho il dovere di dire che questo disegno di legge ha un solo merito, cioè quello di aver richiamato l'attenzione di tutti i lavoratori, pensionati e non, sul gravissimo pericolo che il disegno di legge stesso rappresenta. Infatti esso, se approvato nella sua attuale formulazione, costituirebbe l'insabbiamento definitivo della riforma. Il disegno di legge in parola peggiora le condizioni fatte dalla legge fascista per il conseguimento della pensione, perchè, mentre secondo la legge fascista per ottenere il minimo di pensione, bastava un minimo contributivo di 1.125 lire per gli operai, e per gli impiegati di 2.925 lire, invece

il nuovo disegno di legge pone come condizione il versamento di contributi per 15 anni. Ora non è difficile comprendere tutta la gravità di tale condizione. Nel nostro Paese, con una disoccupazione permanente, quando mai gli edili potranno raggiungere i 15 anni di contributi effettivi? Quando i nostri lavoratori agricoli, che lavorano 70-80 giornate all'anno, ma a cui ne vengono attribuite circa 50 agli effetti previdenziali, raggiungeranno il numero di giornate lavorative richieste? Fatto il conto si dovranno effettuare circa 50 anni di lavoro per poter ottenere il minimo di pensione.

Questo è l'adeguamento delle pensioni! E poi, quale miglioramento alle pensioni attuali? Si dice che gli agricoli saranno quelli che ne beneficeranno maggiormente. Ebbene le pensioni degli agricoli sono attualmente di lire 2.224 al mese, e poichè il disegno di legge stabilisce dei minimi, dette pensioni raggiungeranno le 3.500 lire, ecco l'adeguamento! Ed allora perchè non si è voluto presentare al Parlamento il disegno di legge che era stato redatto in un primo tempo dall'onorevole Marazza, cioè il disegno di legge che portava tutte le pensioni della previdenza al livello del sussidio di disoccupazione, rinviando la soluzione definitiva dell'adeguamento delle pensioni alla legge sulla riforma della Previdenza? Noi domandiamo un atto di giustizia: si dia intanto un immediato acconto in modo da aumentare concretamente tutte le pensioni tenendo conto che la stragrande maggioranza delle pensioni si aggira sulle tremila lire mensili e soprattutto tenendo conto che lo Stato ha esercitato una truffa a danno dei pensionati; l'ho già denunciato altra volta al Senato; i fondi, che erano stati accantonati quale riserva matematica delle pensioni, vennero dal Governo fascista utilizzati come tutti sanno. Si tratta di 25 miliardi che rivalutati assommerebbero a circa 1.200 miliardi. L'onorevole Rubinacci interrompendomi affermò: ma è colpa dello Stato fascista! A me sembra che ci sia una continuità nello Stato. Infatti noi non abbiamo dopo il 1945 riprese le redini dello Stato con il beneficio d'inventario. Per le commesse industriali si è provveduto; perciò lo Stato aveva ed ha il dovere di rivalutare quelle somme che esso ha impiegato come meglio ha creduto nel suo interesse.

Così la pensa anche l'attuale Presidente dell'Istituto di previdenza, onorevole Corsi, che in una delle ultime pubblicazioni dell'Istituto scrive che se lo Stato considerasse come danni di guerra la svalutazione della riserva matematica, i 25 miliardi diverrebbero 1.200.

Ritornando al disegno di legge riaffermo che esso non può essere accettato dai lavoratori. Esso non comporta aumenti di qualche consistenza che, forse, per meno di centomila pensionati i quali sorpassano 15 anni di effettiva contribuzione, mentre cinque o seicentomila pensionati non riceveranno alcun miglioramento ed i rimanenti non avranno che aumenti irrisori. Ciò è confermato dallo stesso disegno di legge che, fra l'altro, stabilisce che le pensioni che, in base alle nuove disposizioni verrebbero a subire una diminuzione, saranno mantenute all'attuale livello. Onorevole Ministro, ha fatto bene i calcoli? Allora sa che i braccianti agricoli non saranno più in condizione di raggiungere il minimo contributivo per il diritto a pensione e che gli edili avranno diritto, sì e no, al minimo di pensione dopo oltre 40 anni di lavoro. E gli emigrati? Si parla tanto di emigrazione. Si cerca in tutti i modi di inviare all'estero i nostri lavoratori perchè, si dice, bisogna alleggerire il grave peso della disoccupazione. Dell'emigrazione parleremo in tema di bilancio degli Esteri, ma è evidente che quando si vuole mandare all'estero dei lavoratori si ha il dovere di assicurare a loro ed alle loro famiglie il minimo indispensabile alla vita. L'emigrante che va all'estero, e versa in Francia o in Argentina od in Brasile i suoi contributi, quando torna in Italia, dopo 10 o 12 anni, avrà l'amara sorpresa che quei contributi non serviranno agli effetti della pensione, e poichè gli sarà materialmente impossibile di raggiungere in Patria i 15 anni di contributi necessari per il diritto al minimo di pensione, sarà costretto a chiedere l'elemosina. Questo disegno di legge perciò non è un disegno di legge che possa essere accettato. Si dovrebbe per lo meno tornare o al nostro disegno di legge od al primitivo disegno di legge Marazza, in attesa della presentazione del disegno di legge sulla Previdenza sociale.

Nella relazione c'è un accenno ai contributi unificati. Ora l'unificazione dei contributi sarà

certamente un primo ed importante passo per l'attuazione della riforma della Previdenza, ma quanto scrive il relatore, onorevole Monaldi, è di una gravità eccezionale per il prestigio e la dignità del Parlamento. È stato presentato nel luglio del 1950 un disegno di legge di iniziativa parlamentare per l'unificazione dei contributi e l'onorevole Monaldi nella sua relazione riconosce che « l'unificazione dei contributi, pur essendo problema di ordine tecnico, ha importanti riflessi su molti aspetti funzionali della Previdenza ». L'attuale Ministro, allora Sottosegretario, ha riconosciuto, durante lo svolgimento di una mia interrogazione, l'importanza di questo disegno di legge. Ed ecco la parte interessante della relazione: « Da lungo tempo è all'esame della 10^a Commissione un disegno di legge di iniziativa dei senatori Bitossi ed altri sull'unificazione dei contributi previdenziali. A richiesta del Ministro del lavoro la discussione di quel disegno di legge è stata rinviata per dar possibilità al Governo di concretare un proprio provvedimento legislativo. Si è ancora in attesa ». Ma, signori, dove va a finire il Parlamento e l'iniziativa parlamentare? Se dei parlamentari presentano un disegno di legge e poi in Commissione viene il Governo per dire: sospendete perchè ne preparo uno io, allora questa condotta del Governo non può qualificarsi che sabotaggio all'iniziativa parlamentare e grave offesa al Parlamento.

MONALDI, *relatore*. Possiamo sempre discutere...

MACRELLI. Lo stiamo discutendo.

IORE. Mi pare di no. Io leggo dalla relazione: « Si è ancora in attesa ». E si continua: « Sembrerebbe dunque giunto il momento per rompere gli indugi anche perchè un provvedimento legislativo di unificazione porterà con sè, come è naturale corollario, la revisione di altri lati manchevoli dell'attuale sistema contributivo... », cioè, voi riconoscete la necessità e l'urgenza di questo disegno di legge, alla cui discussione non si è proceduto perchè il Governo ha detto: ne voglio presentare uno io. Ma, onorevoli colleghi, il Governo, discutendo un disegno di legge di iniziativa parlamentare ha il diritto di fare le sue osservazioni e di apportare i propri emendamenti...

MACRELLI. Siamo andati d'accordo con i proponenti e col Ministro. È stata una intesa generale.

FIGLIORE. Ma è questa una prassi che offende il Parlamento.

MACRELLI. È simpaticissima.

FIGLIORE. Questa osservazione è molto dura per il Parlamento, perchè dalla relazione si rileva semplicemente che voi avete rinviato la discussione del disegno di legge per dare la possibilità al Governo di presentare un proprio provvedimento di legge, ma sul disegno di legge dei senatori Bitossi ed altri, il Governo poteva, ripeto, fare tutte le sue osservazioni, presentare tutti gli emendamenti che riteneva opportuni; in definitiva discutere il provvedimento, ed invece si è ripetuto il solito giochetto, da parte del Governo, nei riguardi dei provvedimenti di iniziativa parlamentare: la discussione viene rinviata perchè il Governo presenti un proprio provvedimento che, in definitiva, sarà quello che verrà discusso. È evidente che il parlamentare non ha a sua disposizione tutti gli strumenti di cui dispone il Ministro; egli ha meno informazioni e meno possibilità, ma è anche evidente che il Governo può e deve collaborare con il Parlamento. In sostanza mi pare che avvenga quello che tempo fa affermava l'onorevole Conti, e cioè che è il Governo che dirige il Parlamento, e non il Parlamento che dirige il Governo, come un corretto regime parlamentare esigerebbe.

Per finire, sul disegno di legge per le pensioni. Le leggi del 1939 e del 1943 stabiliscono che basta aver versato 1.125 lire, per aver diritto a pensione (operaio), e 2.950 lire (impiegato); secondo il nuovo disegno di legge, invece, gli operai dovranno versare 16.380 lire e gli impiegati 32.580 lire. La pensione sinora si determina: il 45 per cento delle prime 1.050 lire per gli operai; il 33 per cento delle successive 1.050 e il 20 per cento del restante importo dei contributi. Ora, mentre si porta da 1.125 a 16.380 la massa contributiva, si mantengono ferme quelle percentuali di modo che avviene che, mentre ora la pensione viene quasi integralmente determinata sulla base del 45 per cento della massa contributiva, col nuovo disegno di legge sarà invece quasi

integralmente determinata sulla base del 20 per cento e cioè, relativamente, anzichè migliorare si peggioreranno le pensioni.

Ho voluto dir questo. Ho voluto anticipare qualche critica, perchè ci siamo sentiti dire dai giornali governativi che questo disegno di legge è un grande passo avanti per i pensionati di oggi e per i pensionati di domani. Ma un problema che l'onorevole Ministro dovrebbe seriamente prendere in esame e risolvere è quello dell'assistenza ai pensionati: i pensionati non hanno diritto all'assistenza.

Lo statale e l'operaio, mentre durante l'attività di lavoro hanno diritto a tutta l'assistenza, il giorno in cui vanno in pensione, vecchi, logorati nelle forze fisiche, quando hanno maggiormente bisogno dell'assistenza, perdono il diritto ad ogni forma di assistenza. Per la Previdenza sociale si è fatta un'eccezione: si è creato, con il famoso decreto del marzo del 1948, un istituto: l'Opera nazionale per i pensionati d'Italia. Sapete come è finanziato questo Ente? Con sole dieci lire al mese che i vecchi lavoratori tutti i mesi si vedono detrarre dalle loro pensioni che, in media, s'aggirano sulle 3.000 mensili. Lo Stato non ha dato niente, perchè i 100 milioni dati come fondo patrimoniale, li ha dati con uno storno sul bilancio del lavoro da un altro capitolo relativo all'integrazione. Quali sono i compiti di questa Opera nazionale per i pensionati d'Italia? I compiti sarebbero questi: « Istituzioni di case di riposo per i pensionati, di convalescenziari, di colonie marine e montane e di altri luoghi di cura, di sviluppo dell'assistenza, delle cure mediche, chirurgiche, fisioterapiche e termali.

« Provvede inoltre all'educazione dei figli minorenni anche se orfani, mediante conferimento di borse di studio ed all'ammissione in convitti nazionali. Provvede ai bisogni urgenti dei pensionati e delle loro famiglie determinati da circostanze di carattere eccezionale; provvede ad altri fini di mutualità, di assistenza, ecc. ».

È evidente che aver dato questo po' po' di compiti ad un ente che è costretto a vivere con 10 lire mensili trattenute sulle pensioni è stato un capolavoro di ironia. Anche se le somme sinora fossero state amministrare nel modo migliore è chiaro che ben poco si è potuto fare. (Interruzione del Ministro del lavoro e della

previdenza sociale). È vero, gli darete altre 10 lire col nuovo disegno di legge.

Lei era assente quando io ne ho parlato. Ma veda, onorevole Ministro, il curioso poi del decreto-legge è che, mentre i finanziatori dell'Ente sono esclusivamente i pensionati, nel Consiglio di amministrazione, essi sono condannati ad essere minoranza. Per amministrare i soldi dei pensionati ci sono: un presidente di nomina governativa, cinque rappresentanti dei Ministeri, di cui due rappresentanti del Ministero del tesoro, un rappresentante dell'Istituto della previdenza sociale e due rappresentanti del Ministero del lavoro, ed infine cinque pensionati. Nel collegio sindacale su quattro componenti uno solo è un pensionato e gli altri tre sono funzionari del Ministero del tesoro, del Ministero del lavoro e della Corte dei conti. Ma con quale diritto avete fatto ciò? I lavoratori hanno pure il diritto di amministrare il loro denaro senza bisogno del vostro controllo. Quale contributo ha dato lo Stato per giustificare il diritto alla maggioranza nel Consiglio d'amministrazione? Forse il fatto di aver « creato » un decreto? È una cosa poco seria. Inoltre questo Istituto può dare veramente l'assistenza? Praticamente no. Ho qui alcune lettere. A Palermo un pensionato della Previdenza sociale, certo Saitta, visitato dal medico della Previdenza sociale venne riconosciuto in condizioni tali da esigere l'immediato ricovero. Si presentò all'Istituto di previdenza sociale e si sentì rispondere: non vi possiamo ricoverare perchè da cinque anni non pagate le marche. Il pensionato aveva 66 anni, a sessant'anni era andato in pensione e quindi evidentemente non pagava le marche da sei anni! L'O.N.P.I. ha fatto notare che il Saitta, a cura ultimata, avrebbe potuto presentare domanda per un parziale rimborso spese, rimborso irrisorio. Un altro esempio: un pensionato, sempre di Palermo, della Previdenza, per invalidità (t.b.c.) viene riconosciuto dal medico in condizioni di essere ricoverato; l'Istituto di previdenza dichiara però che non lo può passare al ricovero perchè il pensionato non è coperto dal rischio assicurativo, e quindi anche questo pensionato è abbandonato a se stesso. È chiaro dunque che la assistenza ai pensionati è un problema grave e urgente da risolvere.

Resti l'O.N.P.I., siamo d'accordo che esso deve restare, ma siamo anche d'accordo con il senatore Monaldi; anzi, eravamo d'accordo *ante litteram*, poichè nel convegno dei pensionati della Previdenza sociale dell'Alta Italia, svoltosi il 4-5 novembre dello scorso anno a Genova, abbiamo votato una mozione in cui si chiede che sia mantenuta l'appartenenza dei pensionati agli enti assistenziali di cui facevano parte durante la loro attività lavorativa, ed è l'I.N.A.M. che deve assistere i pensionati della Previdenza. Anche perchè una parte dei pensionati, come giustamente osserva l'onorevole Monaldi, forse meno della metà...

MONALDI, *relatore*. Forse più della metà, come risulta dalle mie rilevazioni.

FIORE. ... non mi risulta tale aliquota, viene assistita come facente parte della famiglia del lavoratore in attività di lavoro e quindi l'I.N.A.M., assumendosi il carico per il restante dei pensionati, si assumerebbe, grosso modo, il peso del 50 per cento di tutti i pensionati della Previdenza e si potrebbe vedere con quali provvidenze ...

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Dirò in seguito quello che costa. Ho già fatto il conto.

FIORE. Onorevole Ministro, con la salute dei lavoratori, che per quaranta anni hanno dato la loro attività al Paese, non possiamo fare dei calcoli di pura contabilità. Non possiamo dire ai pensionati che hanno servito lo Stato o che hanno lavorato nelle industrie e nei campi: non vi diamo nessuna assistenza perchè essa verrebbe a costare alcuni miliardi. Questa impostazione non può assolutamente essere presa in considerazione. E badate che l'assistenza medico-farmaceutica per i pensionati ha una importanza che spesso supera lo stesso vivissimo bisogno di aumento delle pensioni, poichè in moltissimi casi il bisogno di assistenza è tale che diventa addirittura il primo e il più sentito. Se l'O.N.P.I. verrà potenziata e restringerà i suoi compiti alle case di riposo ed alle forme marginali di assistenza potrà funzionare bene, a patto però che l'I.N.A.M. e l'E.N.P.A.S., si assumano l'assistenza medico-farmaceutica per i pensionati della Previdenza e per i pensionati statali.

Ed ora vorrei brevemente esporre all'onorevole Ministro ed ai colleghi le condizioni di

lavoro in Sicilia, come funzionano gli uffici regionali del lavoro, come sono rispettati, in Sicilia, i contratti nazionali di lavoro da parte degli imprenditori. Dappertutto in Sicilia, gli imprenditori hanno cercato e cercano di non applicare i contratti nazionali di lavoro. Dove sono stati applicati lo si deve alle durissime lotte combattute dai lavoratori. Il collocamento, con la non applicazione delle leggi, ha fatto sì che avvenga in Sicilia quel che poco fa diceva la collega Palumbo per alcune regioni meridionali.

Le Commissioni comunali di collocamento non si sono costituite in nessun comune della Sicilia. Non so, onorevole Ministro, se è vero, ma il prefetto di Caltanissetta ha asserito di aver ricevuto una circolare del Ministro del lavoro nella quale si afferma che le Commissioni comunali non sono attuabili in Sicilia. Le Commissioni comunali non si sono attuate, in verità, in quasi tutta Italia, perchè non le si vuole da parte del Governo. Ora, se all'atteggiamento contrario degli imprenditori si aggiunge l'atteggiamento contrario del Ministero del lavoro, è evidente che dette commissioni non si istituiscono. Si deve applicare o no quella che è una legge dello Stato, malgrado che sia stata votata nella maniera che tutti si conosce?

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. È stata votata all'unanimità alla Camera.

FIORE. Vuol dirmi, onorevole Ministro, in quanti Comuni d'Italia si sono costituite le Commissioni comunali?

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Non è affatto previsto che siano costituite in tutti i Comuni d'Italia, ma solo laddove è necessario.

FIORE. È strano che non sia necessario costituirle nel 98 per cento dei Comuni italiani.

Desidero segnalarle inoltre, onorevole Ministro, l'attività degli Istituti assistenziali in Sicilia. Nella nostra isola essi si comportano come se si trattasse di territorio coloniale; le attrezzature degli ambulatori, l'assistenza medico-farmaceutica sono completamente insufficienti. La situazione in questo campo è molto diversa da quella dell'Italia centro-settentrionale.

Ed ora, onorevoli colleghi, vorrei denunciare un fatto gravissimo. A Lercara Friddi è in

atto uno sciopero che dura già da molti giorni. La cosa grave non è lo sciopero in sé, ma le cause che lo hanno provocato e lo mantengono vivo. So che il problema che nasce dalla situazione di Lercara non può essere risolto solamente dal Ministro del lavoro, poichè esso è un problema soprattutto di dignità e di prestigio del nostro Paese.

A Lercara Friddi vi sono delle miniere (è il gruppo più importante delle miniere siciliane) ed il gruppo più importante di esse è gestito da una sola famiglia, dalla famiglia Ferrara. Fino al 18 giugno scorso la organizzazione politico-sindacale era nelle mani del capocchia Ferrara, il quale tutte le settimane detraeva dai salari la quota per la tessera della Democrazia cristiana. In un'atmosfera feudale di terrore nessuno fiataava. Il 18 giugno, a seguito di un infortunio sul lavoro nel fondo d'una miniera, un lavoratore, ferito gravemente e trasportato dai compagni fuori della miniera, morì. Quando la famiglia si recò per riscuotere il salario relativo al lavoro già prestato dal povero minatore, il Ferrara, dal salario della giornata in cui avvenne l'infortunio tolse le ore che il minatore non aveva lavorato... perchè morto e parimenti tolse le ore di salario ai lavoratori che avevano soccorso l'infortunato. Allora, onorevoli colleghi, tutta la popolazione, che sino al giorno prima aveva chinato la testa di fronte al padrone, scese in piazza a tumultuare; tumulto che come tutti i tumulti suscitati dalla disperazione poteva portare a gravi conseguenze; intervenne la Camera del lavoro di Palermo, che incanalò l'agitazione in una normale vertenza sindacale. Ma, onorevoli colleghi, tutto ciò che vi ho detto non può darvi che una pallida idea dello stato di soggezione di quei lavoratori. Sto per dirvi cosa di gravità eccezionale e voglio dirvela non con le mie parole ma con le parole dell'avvocato Oddo Ancona, appartenente al Partito monarchico, assessore al comune di Palermo. Ecco quanto l'avvocato Oddo Ancona ha dichiarato all'« Ora del Popolo »: « Ero certo di trovare a Lercara alcuni minatori in precarie condizioni. La mia sorpresa, dolorosa sorpresa, è stata invece di aver visto un centinaio di ragazzi dai dieci ai dodici anni ridotti in uno stato pietoso e miserevole. Per poter vivere codesti ragazzi lavorano nella miniera e quando rallentano il

ritmo lavorativo sono frustate che si abbattono sui loro corpi, un insieme di pelle e ossa. È inconcepibile che una cosa di questo genere possa trovare asilo in una cittadina che dista appena quaranta chilometri dalla capitale della Sicilia». Ogni commento è superfluo. Come è intervenuto il Governo, cosa ha fatto il Governo?

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Come lei sa, la vertenza è precisamente trattata dall'Assessorato del lavoro della Sicilia.

BEI ADELE. Che non combina niente.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Si capisce, perchè finchè vi opporrete a fare una legge sindacale i contratti di lavoro non potranno essere imposti.

FIORE. Qui si va al di là della vertenza sindacale. Ci troviamo di fronte a un sistema schiavistico, di fronte a ragazzi di dieci, dodici anni che vanno giù nella miniera e quando rallentano il ritmo di lavoro sono frustate che provono. L'onorevole Presidente della Commissione del lavoro, in sede di discussione del bilancio dell'Industria, chiese che i rappresentanti della Commissione del lavoro potessero visitare le miniere per rendersi conto dell'organizzazione delle miniere e del trattamento che si fa ai lavoratori. Ebbene, io chiedo, onorevole Presidente, che una Commissione, non voglio parlare di Commissione d'inchiesta, ma una Commissione mista di componenti della Commissione del lavoro e di componenti della Commissione dell'industria si rechi a Lercara per rendersi conto delle condizioni di quei minatori.

Ecco qualche altro elemento per darvi una idea della situazione. Una domenica, la moglie del padrone delle miniere ...

BEI ADELE. Fuori il nome di questo padrone!

FIORE. L'ho già detto: Ferrara. Una domenica la moglie del padrone delle miniere va in chiesa. La chiesa è affollata e le sedie sono tutte occupate, c'è soltanto un donna, appoggiata allo schienale d'una sedia, che dice le preghiere. La signora, si avvicina a questa donna e le dice: « La sedia è libera? ». « No, è occupata ». L'indomani quando il marito, contabile della miniera, si presenta al lavoro, viene immediatamente licenziato perchè la moglie aveva com-

messo la grave colpa di non cedere la sedia in chiesa alla moglie del padrone.

Ed ora, onorevole Rubinacci, veniamo alla vertenza. Il 9 luglio si era raggiunto un accordo e l'accordo comportava un aumento salariale molto modesto, non quello del contratto nazionale, ma comportava in pari tempo la costituzione di una Commissione tecnica mista composta di rappresentanti dei lavoratori, di rappresentanti del Governo regionale e di rappresentanti del gestore delle miniere. Ebbene, quando questa Commissione, dopo ampio esame, stabilì che una delle miniere dava il 18 per cento di resa e quindi vi era la possibilità che si applicasse a quei lavoratori il contratto nazionale, il signor Ferrara ritirò il suo rappresentante dalla Commissione, e non volle più partecipare, malgrado fosse invitato, alle riunioni indette dall'Ufficio regionale del lavoro e dall'Ufficio comunale di collocamento; non solo, ma in una riunione, dopo i licenziamenti, presenti i rappresentanti del Governo regionale, i Ferrara hanno dichiarato che riconoscono valide solo le leggi corporative fasciste! I licenziamenti furono effettuati non solo senza giustificazione ma a scopo provocatorio. Per esempio, sono stati licenziati due rappresentanti sindacali, sapete perchè? Perchè, appena avuta notizia dei licenziamenti, la massa si era messa in sciopero. I due rappresentanti sindacali, che lavoravano nella miniera, intervennero dicendo ai loro compagni: no, ritornate al lavoro, ci interesseremo noi, tratteremo noi, andremo intanto immediatamente dal commissario di pubblica sicurezza e vedremo. Infatti gli scioperanti ritornarono al lavoro; i due rappresentanti, chiesto il permesso al sorvegliante, andarono a parlare col Commissario di pubblica sicurezza, ma al ritorno trovarono il licenziamento in tronco per abbandono del lavoro. È evidente che se siamo con lo sciopero in atto, con lo sciopero che non si risolve, gli unici responsabili sono i signori Ferrara. Ma, onorevole Rubinacci, da lei sono venuti gli onorevoli Li Causi e Bitossi e lo hanno informato della polizia inviata per... mettere a tacere gli scioperanti, ma contro il Ferrara, a quanto mi risulta, nessun provvedimento è stato preso. I provocatori di disordine non sono i Ferrara, i padroni schiavisti, ma sono gli operai che si ribellano ai soprusi! Ora il Mini-

1948-51 - DCLXXXIII SEDUTA

DISCUSSIONI

9 OTTOBRE 1951

stro del lavoro può e deve intervenire: l'articolo 20 dello Statuto siciliano, onorevole Rubinacci, gliene dà la possibilità...

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. L'ho già fatto a mezzo dell'Ispettorato del lavoro della Regione siciliana, col quale ci stiamo occupando insieme di questa vertenza.

FIORE. Ma come funziona questo Ispettorato del lavoro?

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. L'Ispettorato...

FIORE. Ma non si era mai accorto che ragazzi di dieci anni scendevano al lavorare in miniera?...

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. L'Ispettorato del lavoro ha fatto e fa sempre il suo dovere per il rispetto delle leggi.

FIORE. Non si era accorto però di questo? Non si era accorto, per esempio, mai che durante la gestione della ditta Ferrara si sono avute miniere allagate, si è avuta una miniera incendiata, una miniera abbandonata; non si è accorto che durante la gestione di questa ditta le autorità sono intervenute diverse volte per far cessare la vendita abusiva di zolfo molito. Di tutto questo l'Ispettorato del lavoro non si è mai accorto, come non si è accorto delle condizioni delle attrezzature della miniera. Ora è evidente che ci troviamo di fronte al più vergognoso, al più feudale degli sfruttamenti della nostra mano d'opera e dei nostri ragazzi. Io chiedo che si prendano provvedimenti idonei affinché non si possa più dire che in un Paese come l'Italia esiste ancora la schiavitù nella forma più brutale e più inumana; non si possa più dire che i nostri ragazzi vengono frustati. Tante volte, onorevole Ministro, ci siamo sentiti dire durante gli scioperi: voi fate diminuire la produzione, voi siete contro la produzione, per lo sciopero di Lercara perchè non dice nulla circa la produzione perduta? I signori Ferrara sono intoccabili?

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ma come fa a dire che non si sia intervenuti contro il signor Ferrara? Lei ignora tutti gli interventi che sono stati fatti in materia? Eppure ci avete anche ringraziati! (*Proteste dalla sinistra*). Questo è il vostro sistema: venite aregarci, ci ringraziate nel

chiuso dei nostri Gabinetti e poi ci attaccate in Parlamento e sulla stampa. Questo è il vostro doppio gioco.

GRISOLIA. Però Ferrara continua a fare lo stesso: significa che è inefficiente il vostro intervento: il Prefetto, il Questore, cosa fanno?

LUSSU. Il Ministro può fare la voce grossa ma intanto non mette in galera Ferrara.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Quando vi sarà una legge che proteggerà il contratto collettivo, potrà essere messo in galera. (*Commenti dalla sinistra*). Cercate piuttosto di non opporvi.

PRESIDENTE. Continui, senatore Fiore, e concluda.

FIORE. Io concludo ripetendo ancora la mia richiesta e cioè che si nomini una Commissione, sotto la forma che l'onorevole Presidente crederà migliore, la quale al più presto si rechi a Lercara-Friddi a vedere veramente come stanno le cose, per far sì che le infamie denunciate non possano più ripetersi. Qua non è più questione di ideologia o di partito, i fatti denunciati disonorano un Paese civile e il Parlamento non può disinteressarsi. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Castagno. Ne ha facoltà. Le raccomando la brevità.

CASTAGNO. Farò il possibile, signor Presidente, per essere breve, per quanto le assicuro, e lei credo ne sia convinto quanto me, che l'importanza degli argomenti che si trattano discutendo il bilancio del Lavoro comporterebbe una discussione ben più ampia e più approfondita di quello che la esigenza di chiudere rapidamente i nostri lavori, con l'approvazione dei bilanci, non ci consenta in questo momento. Noi ci siamo chiesti più di una volta se era ancora il caso di discutere i bilanci e di diffonderci su tutti i problemi di fronte ai risultati ottenuti nelle precedenti discussioni. È questo il quarto bilancio del Lavoro che noi discutiamo, e potrei limitarmi a pregare il signor Ministro di leggere le discussioni precedenti o quanto meno gli ordini del giorno che sono stati regolarmente accettati dai suoi predecessori e che fino ad oggi non hanno ancora trovato applicazione, non solo in proposte di legge, ma almeno in provvedi-

menti di carattere regolamentare o anche semplicemente di carattere disciplinare.

Io mi permetto di toccare alcuni punti, non della relazione del nostro collega, onorevole Monaldi, che accenna ai problemi che mi interessano sotto aspetti che non tratterò, ma di rifarmi alla relazione del deputato Storchi, relatore alla Camera, il quale si è, ad esempio, dato cura di elencare tutti i provvedimenti che sono stati presi dal Ministero, che sono entrati in applicazione o che sono in corso di discussione su proposta del Governo in questo ultimo anno. Questa elencazione è stata fatta da parte dell'onorevole Storchi per dimostrare l'opera fattiva che il Ministero ha svolto nel campo del lavoro e la sua continua iniziativa per la tutela dei lavoratori, e per dimostrare la grande influenza dell'opera governativa su tutta la regolamentazione del lavoro in Italia. Ora, nessuno di noi disconosce quest'opera; ma dobbiamo rilevare che essa non ha inciso profondamente nella materia che noi trattiamo, ed ha risolto soltanto una serie di problemi marginali che hanno una limitata portata sociale. Onestamente lo riconosce anche l'onorevole Storchi nella sua relazione quando dice che il più delle volte questi provvedimenti non hanno fatto che « consolidare, con la forza imperante delle leggi, tutta una serie di norme e di istituti già sognati dagli spiriti più eletti del movimento operaio ed ottenuti assai spesso, a costo di dure lotte ed aspre battaglie, come semplici accordi di parte, che ora invece trovano nella legge il loro riconoscimento più alto e impegnativo ». Quindi non tanto iniziativa del Governo, quanto riconoscimento di iniziative prese dalle parti, e regolarizzazione o legalizzazione di accordi sindacali liberamente stipulati e di norme già entrate nella pratica quotidiana del lavoro.

Purtroppo i problemi di fondo rimangono insoluti; essi sono legati alla situazione economico-politico-sociale italiana, la quale non è certo evoluta in senso progressivo in questi anni dalla liberazione ad oggi. Dalla istituzione della nostra Repubblica democratica e dalla promulgazione della Carta costituzionale noi avevamo formulato molte speranze di uno sviluppo democratico dei rapporti sociali e, soprattutto, di una progressiva democratizzazione della vita delle imprese; la speranza di sem-

pre maggiore intervento del lavoro nella direzione della produzione, la quale era giustificata dal fatto stesso della liberazione e dell'apporto dato dalle masse lavoratrici alla liberazione d'Italia, e soprattutto alla difesa delle fabbriche, considerate dai lavoratori stessi come patrimonio comune economico e produttivo di tutta la Nazione. Le speranze sono andate deluse. I lavoratori, che sono stati vincitori sul terreno politico nella lotta per la liberazione d'Italia, con le prime conquiste democratiche e con l'istituzione della Repubblica, hanno subito invece ancora una volta il predominio del capitale sul terreno economico-sociale, ed oggi debbono lottare e, diremmo, più duramente lottare per conquistare leggere miglorie, anche qui talvolta di puro carattere marginale, nelle condizioni dell'esistenza; debbono lottare per difendere il loro diritto al lavoro e alla vita, per difendere le prerogative del lavoro affermate dalla Costituzione, contro le classi detentrici della ricchezza e dei mezzi di produzione sempre più sicure del loro potere, sempre più rigide nella difesa dei loro privilegi.

Ecco perchè, signor Ministro, lei ha avuto torto quando alla Camera, rispondendo ai vari oratori che erano intervenuti nel dibattito, si è rivolto particolarmente agli oratori dell'opposizione affermando che « ora il terreno — sono parole sue che io ho preso dal resoconto sommario della Camera — sul quale si mossero all'inizio le Organizzazioni sindacali nei primi anni della liberazione, quando ancora esisteva l'unità sindacale, è cambiato ».

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ho detto « è cambiato » perchè le Organizzazioni sindacali hanno ora soprattutto preoccupazioni di ordine politico e di politica estera.

CASTAGNO. Perfettamente; ella ha detto questo. Ella però, onorevole Ministro, ha dato alla nostra Confederazione generale italiana del lavoro la colpa di avere accentuato politicamente le lotte delle classi lavoratrici. Non è questo, signor Ministro, il motivo; è invece proprio quello che diceva lei, non nello spirito ma letteralmente: è il « terreno » che è cambiato. Ed è cambiato per quanto ho detto prima; è sul terreno della maggiore e più rigida difesa delle prerogative e dei privilegi capitalistici che le Organizzazioni sindacali dei

lavoratori devono muoversi fatalmente e si muovono in ragione del cambiamento intervenuto nella situazione dei rapporti fra capitale e lavoro. Prova ne è, signor Ministro, che specialmente nelle grandi lotte, i lavoratori italiani si muovono assieme contro i padroni oppure contro la politica del Governo; si muovono tutte le organizzazioni ed i lavoratori ritrovano naturalmente la loro unità. E non vale certo quello che il mio buon amico onorevole Rapelli ha detto alla Camera che « purtroppo il male è che spesso le Organizzazioni sindacali non fanno appello al senso di fratellanza che dovrebbe animare tutti i lavoratori, ma al loro egoismo ». I lavoratori hanno innato il senso della fratellanza; malgrado i contrasti di ordine ideologico che possono dividerli talvolta, essi fraternizzano sempre, perchè lottano contro l'egoismo della classe avversa e non in pro di un proprio egoismo. Capisco gli applausi della destra alla frase dell'onorevole Rapelli, perchè la destra è certamente lieta quando si parla di egoismo della classe lavoratrice e non di egoismo del padrone.

Però qualche ammissione in merito all'egoismo delle classi padronali l'avete dovuta fare anche voi, e proprio il Ministro ha dovuto porre l'accento sulle sue manifestazioni. Lo ha ricordato poco fa l'onorevole Carmagnola. Nel suo discorso alla Camera, il Ministro si è espresso con queste parole: « Il fenomeno dell'inosservanza dei contratti collettivi contribuisce al basso livello di vita ed allo sfruttamento di larghi strati di lavoratori e costituisce uno dei motivi dell'instabilità economica e sociale ». Avete centrato la responsabilità, onorevole Ministro; però avete voluto continuare facendo colpa di questa condizione allo stato di anarchia delle Organizzazioni sindacali ed avete richiamato, per combattere questo stato di anarchia, la necessità della legge sindacale.

In merito a questa pretesa anarchia voi parlate di lecito e di illecito nell'azione sindacale. Voi avete detto: « L'ordinamento giuridico reclama che sia determinata la sfera del lecito nell'azione sindacale e, d'altra parte, è interesse degli stessi lavoratori che lo sciopero, che si svolge nell'ambito della legge, abbia dalla legge la necessaria tutela ». Parlate di « lecito » nei riguardi della azione

sindacale, ma perchè ricercate i limiti del lecito solo nella azione della classe lavoratrice; perchè per i padroni non esistono limiti? Per i padroni è « lecita » l'inosservanza dei contratti e delle leggi, l'evasione da ogni obbligo legale, giuridico e sociale? È lecito quanto è stato denunciato qui dalle colleghe Bei e Palumbo; sono leciti quei fatti criminosi indicati or ora dal nostro collega Fiore?

Ma io debbo dirvi di più. L'abbandono delle fabbriche, il ritiro dei capitali, la speculazione, la rovina delle imprese per gioco speculativo, la lotta dei gruppi monopolistici, l'assalto alle imprese concorrenti e la loro rovina finanziaria, le manovre e i ricatti ai fornitori, lo sfruttamento della mano d'opera, le rappresaglie politiche e sindacali, e via via, sono tutte cose « lecite »? Badate non è un quadro di vecchio romanticismo proletario che vi faccio qui; è la realtà delle cose, quella che noi viviamo nelle nostre città industriali.

Se io vi facessi la storia, e non ne è qui nè il luogo nè il tempo, dell'attuale crisi delle industrie torinesi, la storia, ad esempio, della « Savigliano » e del suo dissesto, ne udreste delle belle, perchè vi trovereste tutto quello che io ho elencato: dal ritiro dei capitali all'abbandono delle fabbriche, alla speculazione dei gruppi monopolistici. Roba per cui, se noi avessimo non solo un Codice penale, ma una legge morale che dirigesse le nostre azioni, dovremmo mettere in galera quei signori industriali che hanno messo in rovina le loro aziende ed alla fame migliaia di operai. Hanno messo in galera, sì, i dirigenti della « Nebiolo », perchè proprio avevano passato anche i limiti del Codice penale; ma qualche altro dovrebbe fare compagnia a questi signori. Intanto questa « pecora rognosa », come l'ha chiamata un giorno il collega Origlia, non è la sola perchè è circondata da altre pecore rognose, in verità troppo numerose nel campo industriale italiano, perchè tale campo è troppo inquinato da manovre speculative.

Se noi facessimo l'esame dell'attuale crisi della FIAT, egregi colleghi, che tanta impressione ha prodotto in Italia, apprendeste anche qui cose molto interessanti, non sul piano del Codice, ma su quello della morale civile, della morale che deve reggere la vita sociale. Ma voi, signori, non parlate mai di que-

ste cose, voi vi attaccate sempre al famoso « lecito » della lotta sindacale, per voi è *tabu* tutto quello che gli industriali fanno nel campo speculativo contro la stessa industria e contro le classi operaie.

Per denunciare quella che è la morale corrente permettetemi questo linguaggio duro, non ne posso fare a meno: sono i fatti che parlano. Purtroppo è la situazione di tanta parte del padronato italiano: abbiamo le vostre relazioni ed anche le vostre statistiche. Mi rifaccio ancora una volta alla relazione dello onorevole Storchi alla Camera. Non posso citare la relazione del collega Monaldi; la sua relazione è pregevolissima per tanti altri punti, però non porta i dati su quei problemi che mi interessano particolarmente quale studioso di economia e di problemi del lavoro, visti dai lati economico, tecnico e sindacale. Io sono un lavoratore, sono un tecnico industriale; il collega Monaldi è un medico e vediamo quindi i problemi sotto due aspetti diversi, due facce diverse del poliedro.

Nella sua relazione l'onorevole Monaldi ha dato una larga trattazione ai problemi assistenziali e qui ha fatto opera veramente notevole e saggia. Ma il mio attuale intervento non interessa l'argomento dell'assistenza, e quindi mi rifaccio piuttosto alla relazione dell'onorevole Storchi e ai dati che da essa si ricavano. Me ne servo ora per dimostrare quella che è la morale padronale.

Abbiamo nel campo delle contribuzioni e delle assicurazioni degli obblighi sociali, e abbiamo, per difetto naturale del nostro sistema, il largo campo delle evasioni e delle inadempienze che si risolvono in truffe agli Istituti ed ai lavoratori. Leggiamo nella relazione, a pagina 5, che « nel 1949 sono state ispezionate 178.134 aziende e sono state elevate 141.003 denunce e 39.707 contravvenzioni, recuperando a favore degli Istituti previdenziali e dei lavoratori la somma di 7 miliardi 4 milioni ecc. ». Gli industriali, quindi, evadendo alle norme contributive e assicurative, evadendo ai contratti di lavoro, portavano, nel 1949, un danno di più di 7 miliardi ai loro lavoratori, come è constatato dalle ispezioni dell'Ispettorato del lavoro, le quali, come vedremo poi, furono forzatamente molto limitate. Continuiamo: « Nel 1950 il numero delle aziende ispezio-

nate è salito a 182.960 di cui oltre 100.000 in seguito a denunce. In conseguenza di tali ispezioni sono state elevate 95.410 contravvenzioni, recuperando a favore degli Istituti previdenziali e dei singoli lavoratori somme per un totale di 10.263.989.581 lire ».

Abbiamo però altri dati. Non ci siamo accontentati di questi, ma siamo andati a vedere uno studio che la professoressa Giovanna Barcellona, Vice Presidente dell'Istituto confederale assistenza ai lavoratori (I.N.C.A.) ha fatto e troviamo questi altri dati. Le evasioni avvenute nel 1949 hanno questa entità: alla Cassa infortuni (I.N.A.I.L.), 1 miliardo; all'I.N.A.M.-Cassa malattie, 3 miliardi 800 milioni; all'I.N.P.S.-assegni familiari, 24 miliardi 200 milioni; altre gestioni dell'I.N.P.S., 15 miliardi. Totale di evasioni controllate, 44 miliardi. I signori industriali italiani dimostrano quello che è il loro spirito attraverso la non applicazione delle leggi sociali ed il non assolvimento dei loro doveri. Se guardiamo l'indice di composizione di queste evasioni abbiamo il 2, 3 per cento per gli infortuni, l'8,6 per cento per le malattie, il 55 per cento per gli assegni familiari non pagati, il 34,1 per cento per le altre varie gestioni. Questa incidenza di evasioni è data dall'Ispettorato del lavoro attraverso le sue comunicazioni sull'attività svolta.

Nel 1949 sono stati ispezionati 190 mila imprese di tutti i generi e il solo Istituto nazionale della previdenza sociale ha recuperato 4 miliardi 911 milioni, di cui 1587 milioni, pari al 32 per cento, per tutte le altre gestioni, e 3324, pari al 68 per cento, per i soli assegni familiari. Spero che, nell'assenza momentanea del Ministro, il sottosegretario Raja terrà conto di questi dati; d'altra parte essi dovrebbero essere conosciuti al Ministero abbastanza largamente. Nel 1949, come si diceva, l'Ispettorato del lavoro ha potuto recuperare 7 miliardi a favore dei lavoratori, nel 1950 10 miliardi. È interessante vedere la distribuzione regionale delle ispezioni effettuate e delle contravvenzioni relative: abbiamo che, sulla cifra di 164.600 denunce pervenute (non tutte seguite da ispezione), l'Italia settentrionale ha avuto una denuncia su 11 aziende, l'Italia centrale una denuncia su 8 aziende, l'Italia meridionale una denuncia ogni 5 aziende e in alcune regioni, come la Lucania, una denuncia ogni 3 aziende. Ecco

confermato, attraverso i dati, quello che vi dicevano i colleghi che mi hanno preceduto, riguardo allo stato nel quale si trova il lavoro nell'Italia meridionale.

Le aziende ispezionate dall'Ispettorato del lavoro hanno avuto questo risultato: contravvenzioni elevate 20.250 nel 1947, 39.707 nel 1948, 66.360 nel 1949, 95.410 nel 1950. Questo dimostra evidentemente una sempre maggiore efficienza degli organi che controllano, ma dimostrano anche la vastità e la profondità della piaga delle evasioni alle leggi sociali. E lascio altri dati perchè il discorso si farebbe troppo lungo.

Dobbiamo chiederci: quali sono le cause obiettive che determinano una situazione di questo genere e che permettono questa grande facilità per la classe padronale di sottrarsi agli obblighi contributivi? Non solo secondo me, ma secondo gli studiosi che hanno esaminato a fondo questo problema, le cause sono di tre ordini: primo, la farraginosità della nostra legislazione, una complicazione enorme nelle ritenute dei contributi che rende onerosa e anche difficile la tenuta dei libri paga. Vi sono 13 colonne di ritenute che devono essere riempite dal datore di lavoro, e di queste 13 una parte sono di contributi fissi (contributi base), una parte di contributi proporzionali al salario fino ad un determinato massimale, ed una parte di contributi proporzionali senza alcun massimale. Il solo Istituto nazionale della previdenza sociale ha 10 di questi contributi, diversi uno dall'altro e nella struttura e nello importo.

Secondo motivo: l'inefficienza degli organi di controllo. Ci troviamo, in Italia, come organizzazione degli Ispettorati del lavoro, in queste condizioni: alla fine del 1945 dei 40 uffici previsti ne risultavano costituiti soltanto 27, con un personale di 887 elementi, compresi in questi i militari dell'Arma dei carabinieri non considerati nell'organico. Con la legge del 15 aprile 1948, n. 381, sull'ordinamento dello Ispettorato, gli uffici previsti furono portati a 75, suddivisi in 19 circoli regionali, 31 uffici interprovinciali, 25 sezioni con un organico complessivo di 350 elementi di gruppo A, 383 di gruppo B, 680 di gruppo C, per un totale di 1.413. Però, fino al 31 dicembre 1950 risultavano costituiti solo 35 uffici interprovinciali

e 9 sezioni con un totale di 1.135 elementi, escludendo i militari dell'Arma dei carabinieri. Soltanto entro la fine del 1951 si spera di potere avere il raggiungimento dell'organico completo.

Ma vi è un'altra cosa da osservare: il personale a disposizione non basta. I mezzi di cui può servirsi contano. Essi erano questi, al gennaio del 1950 (non so di quanto siano migliorati in quest'ultimo anno e mezzo): 44 uffici disponevano di 22 automobili cioè, in media, una ogni due uffici. Se voi guardate alle ispezioni eseguite (si pensi all'Ispettorato della Venezia, con una sola automobile per tutto il Veneto, la Venezia tridentina e quella parte della Venezia Giulia che è ancora italiana; pensate alla giurisdizione di Reggio Calabria che ha tutta la regione e ha un solo automobile) ricordatevi che sono andate perdute, nel 1949, per viaggi, ben 188.400 ore, pari a 26.900 giornate lavorative di 7 ore. La massima parte del tempo degli elementi degli uffici dell'Ispettorato del lavoro è persa nei viaggi, nel trasferirsi da una parte all'altra; tanto è vero che siamo arrivati a questa situazione: in tutto un anno (1950) solo l'1,8 per cento delle imprese è stato ispezionato per controllare l'applicazione di tutte le leggi, e meno del 12 per cento è stato ispezionato per determinate denunce riguardanti una o due disposizioni di legge. Col nuovo organico non creda il Ministro di avere risolto il problema; perchè se noi calcoliamo che nell'attività ispettiva dovrebbero essere immessi un massimo di 900 elementi, e che noi abbiamo 1.600.000 aziende in Italia, dalla piccolissima alla grande, contando che per ogni ispettore si facessero anche due ispezioni al giorno per 250 giorni dell'anno, noi arriveremmo a poter visitare completamente una azienda ogni 9 anni. Questo vi basti per dire come siano ancora inefficienti oggi, anche col nuovo organico, gli Ispettorati regionali del lavoro e gli uffici che ne dipendono.

Terza causa della facilità con cui possono avvenire le evasioni: la irrisorietà delle pene stabilite dalla legge; esse sono state soltanto moltiplicate per otto rispetto a quelle dell'anteguerra, mentre tutti sappiamo a memoria che la svalutazione della moneta è ufficialmente calcolata a 50 volte.

Come avvengono in genere queste evasioni? Permettete che io ritorni allo studio della professoressa Barcellona che ho citato prima, perchè anche in questa parte vi sono contenuti rilievi abbastanza interessanti: le evasioni avvengono attraverso la ritardata registrazione sui libri paga degli operai assunti; attraverso i licenziamenti fittizi per un certo periodo di tempo di una parte dei dipendenti (questa è una manovra che viene effettuata su larghissima scala anche dalle grandi industrie); con la registrazione, per il pagamento dei contributi, di una parte sola dei dipendenti per un certo tempo; instaurando con gli altri rapporti giuridici fittizi, per cui vengono a risultare come lavoratori indipendenti. Ricordo di aver denunciato qui, l'anno scorso proprio in occasione della discussione del bilancio del Lavoro, il sistema adottato da molte industrie, come l'industria tessile di Prato (e l'onorevole Grava mi aveva interrotto dicendo che anche a Como si faceva così) nella quale si davano i telai in appalto con dei cottimi o dei contratti di fornitura. Abbiamo in tutte le nostre grandi aziende metalmeccaniche torinesi il sistema degli appalti interni, non solo per i lavori di manutenzione ma anche per certe produzioni; abbiamo nell'industria edilizia il sistema dei subappalti e dei cottimi coi quali naturalmente si evade e dai contratti di lavoro e dalle contribuzioni e dalle assicurazioni. Le evasioni avvengono anche attraverso la mancata registrazione sui libri paga delle ore straordinarie, in modo da evitare di pagare i contributi per esse. Infine molti datori di lavoro versano i contributi con molto ritardo e solo per le gestioni facilmente controllabili dai lavoratori e dagli ispettori, tralasciando di regolare i conti con l'Istituto nazionale della previdenza sociale per quegli altri versamenti riguardanti le gestioni separate, meno facilmente controllabili.

Io vorrei intrattenere ancora per qualche tempo il Senato su un settore che riguarda queste ed altre inadempienze, le più gravi; un settore dove lo sfruttamento e le evasioni stesse hanno maggiormente influito ed in modo drammatico in questi anni: il settore cioè della prevenzione e dell'assicurazione contro gli infortuni. Se ne è occupato il relatore Monaldi in una larga parte della relazione (pagine 22, 23 e 24) sviluppando l'esame delle fun-

zioni dell'E.N.P.I., facendo però delle osservazioni di ordine politico-sociale notevolissime. Dice il relatore che « l'E.N.P.I., dopo 57 anni di vita e di azione, permane in una situazione di incertezza ». Tralascio altre mie considerazioni perchè mi richiamo direttamente alla sua relazione. Egli dichiara, ad un certo punto, di non dover approfondire l'analisi in questa sede; però è costretto a rilevare che l'Ente è stato trascurato dai Governi succedutisi dalla liberazione ad oggi, ed anche finanziariamente è stato dotato in modo insufficiente e dispone quindi di una troppo marcata e dolorosa esiguità di mezzi. In secondo luogo « l'Ente non può più restringere il suo campo di azione ad alcune industrie e tanto meno limitarsi alla contemplazione degli infortuni. Ogni lavoro impegna lati vitali della personalità umana (sono parole del nostro relatore) ed i progressi scientifici consentono l'adozione di norme protettive in ogni settore ». In terzo luogo lo Stato deve intervenire e qui, a differenza del relatore, il quale pare opinare che un intervento completo sia prematuro, noi crediamo invece che « sia giunto il momento di concretare in disposizioni rigide le norme che sono dettate dalla scienza ».

Intanto, onorevoli colleghi, quale è la situazione attuale e reale della protezione contro gli infortuni?

Lo stesso Ispettorato del lavoro ha dovuto riscontrare una situazione largamente insoddisfacente di osservanza delle norme di sicurezza ed igiene del lavoro e una notevole resistenza da parte degli industriali ad effettuare opere di miglioramento degli impianti igienici e protettivi.

Riferisco i dati di una inchiesta dell'I.N.C.A. sulla sicurezza e igiene del lavoro effettuata in taluni settori industriali per alcune grandi città e cioè: Napoli per quello meccanico e tessile, Roma per l'edilizia, Torino per la meccanica e Milano per la chimica e tessile; essi ci permetteranno una valutazione abbastanza orientativa del fenomeno.

L'inchiesta è stata condotta su:

95 stabilimenti meccanici con 61.363 operai;

37 stabilimenti tessili con 15.086 operai;

28 stabilimenti chimici con 19.337 operai;

il tutto per 160 stabilimenti con 95.726 operai,

oltre che per 69 cantieri edili della provincia di Roma.

Ecco un brevissimo cenno dei risultati dell'inchiesta:

- a) *Ambiente di lavoro.* — Hanno risposto tutti i 160 stabilimenti
- | | |
|------------------|-------------------------|
| infrazioni gravi | — stabilimenti 71 (44%) |
| infrazioni lievi | — stabilimenti 53 (33%) |
| regolari | — stabilimenti 36 (23%) |
- b) *Protezione individuale.* — Hanno risposto tutti i 160 stabilimenti
- | | |
|------------------|-------------------------|
| infrazioni gravi | — stabilimenti 38 (24%) |
| infrazioni lievi | — stabilimenti 31 (19%) |
| regolari | — stabilimenti 91 (57%) |
- c) *Protezione delle macchine.* — Hanno risposto tutti i 160 stabilimenti
- | | |
|------------------|-------------------------|
| infrazioni gravi | — stabilimenti 26 (16%) |
| infrazioni lievi | — stabilimenti 37 (23%) |
| regolari | — stabilimenti 97 (61%) |
- d) *Sostanze tossiche o infettanti.* — Hanno risposto 90 stabilimenti
- | | |
|------------------|-------------------------|
| infrazioni gravi | — stabilimenti 29 (32%) |
| infrazioni lievi | — stabilimenti 21 (23%) |
| regolari | — stabilimenti 40 (45%) |
- e) *Lavoro delle donne e dei giovani.* — Hanno risposto 143 stabilimenti che occupano donne 19.863 e 1914 giovani
- | | |
|------------------|-------------------------|
| infrazioni gravi | — stabilimenti 15 (10%) |
| infrazioni lievi | — stabilimenti 30 (21%) |
| regolari | — stabilimenti 98 (69%) |

In conclusione per i settori meccanico, tessile e chimico, e sempre per il ristretto numero di stabilimenti a cui si riferisce l'inchiesta, abbiamo:

regolari per tutte le norme — stabilimenti 23 (14%)

una o più infrazioni lievi — stabilimenti 44 (27%);

una infrazione grave — stabilimenti 41 (26%);

due infrazioni gravi — stabilimenti 27 (17%);

tre o più infrazioni gravi — stabilimenti 25 (16%).

Per quanto riguarda il settore edile notiamo che, su 69 cantieri censiti, 59 (pari all'86%) non era in regola con le norme sull'ambiente di lavoro.

Su 35 cantieri che avevano in piedi i ponteggi è stato riscontrato che l'83% di essi violavano in forma più o meno grave le norme sulla sicurezza dei ponteggi.

Se l'inchiesta dell'I.N.C.A. si potesse estendere a tutta l'industria italiana, i risultati sarebbero identici o forse peggiori.

Quali sono gli effetti di questa situazione?

L'entità degli infortuni ha avuto questa progressione. Abbiamo registrato in Italia nel 1947, 451.995 infortuni; nel 1948 c'è stata una decisa flessione perchè sono stati ridotti a 402.225; ma nel 1949 ritorniamo a 424.898; nel 1950 andiamo a 494.627. Badate che questo incremento non è in rapporto diretto con la mano d'opera occupata, perchè tutti sappiamo — attraverso le statistiche — che la mano d'opera occupata è rimasta praticamente la stessa, anzi ha subito una certa flessione. Noi abbiamo invece avuto nell'industria manifatturiera un aumento notevole della produzione — da 100 nel 1948, a 110 nel 1949, a 119 nel 1950 — aumento che è stato del resto da noi già esaminato e riconosciuto in sede di discussione del bilancio dell'Industria. Nei 3 anni, dal 1948 al 1950, si è avuto un aumento della produzione che in definitiva è un incremento della produttività del lavoratore, poichè il numero degli operai occupati nelle attività industriali era di 3 milioni 13 mila nel 1948, 3 milioni 17 mila nel 1949 e 3 milioni 17 mila 500 nel 1950. Praticamente è la stessa cifra. Però abbiamo avuto quell'aumento che ho detto prima nel numero degli infortuni, il che dimostra che vi è diretta rispondenza tra l'intensità del lavoro e l'entità degli infortuni lamentati.

Se noi consideriamo le possibilità degli infortuni che esistono per i lavoratori, il cosiddetto « tasso di frequenza », vediamo che per ogni 100 lavoratori in attività siamo passati da 133,5 nel 1948 a 173,9 nel 1950. Vedete quindi con quale impressionante frequenza avvengono oggi gli infortuni. Vi è una cosa che mi ha tanto colpito nell'esaminare questo studio ed è l'andamento stagionale di questi infortuni; il che dimostra che effettivamente

sono le evasioni, le inadempienze in materia di sicurezza del lavoro quelle che danno l'incremento al numero degli infortuni. Mi riferisco particolarmente alle imprese varie, alle industrie stagionali ed in modo speciale all'industria edilizia. Nel 1950 abbiamo avuto, rispetto al 1949, in febbraio un aumento del 9,4 per cento negli infortuni, nel maggio saliamo al 20 per cento, in giugno al 22, in luglio al 29 per cento, per discendere nei mesi di ottobre-novembre al 13-14 per cento.

Una cosa importante, dirò meglio, gravissima, a cui ha accennato l'onorevole Carmagnola, ma su cui non si è soffermato sufficientemente con le cifre, è l'andamento degli infortuni mortali, che sono passati da 1,873 nel 1948 a 2.210 nel 1950, con un tasso di frequenza che sale dal 0,62 per mille al 0,73 per mille, così come è salita la produzione ed è aumentata l'intensità del lavoro.

Abbiamo detto che le più gravi infrazioni e quindi i più gravi infortuni avvengono per inadempienza nell'industria metalmeccanica ed in quella edile. L'inosservanza delle norme è, specie in quest'ultima, quasi totale. Badate, l'opera di vigilanza dell'E.N.P.I. e degli Ispettorati si dimostra assolutamente inadeguata. Quel che è più grave è la constatazione del ripetersi degli stessi casi negli stessi stabilimenti, nelle stesse circostanze. Così alla FIAT-Ferriere di Torino abbiamo avuto nei primi sette mesi del 1950: operaio Colà Giuseppe, maciullato da un treno nel reparto laminatoi tubi; Privolo Costante, schiacciato da una gru la quale era sistemata in modo tale che l'operaio dal suo posto di lavoro non poteva vederla; Guenda Giuseppe, schiacciato dal crollo di un forno; Salaris Giuseppe, schiacciato da un lingotto nella fossa di colata; ed altri casi. Al cantiere Mirafiori: operaio Rametti Ferruccio, deceduto per rottura di un ponte nel marzo del 1950; nel maggio, operaio Ponzio Giovanni, deceduto per la caduta d'un puntello; nell'agosto, operaio Frati Giacomo, caduto dalla gru volante.

Questi continui infortuni, che si ripetono negli stessi stabilimenti, vi dicono di per sé stessi come le ispezioni non si facciano neanche nei casi di infortuni gravi o quanto meno che esse non sono sufficienti. Alle Ferriere-FIAT, im-

pressionati da questo andamento degli infortuni gravi, l'anno scorso si è fatto luogo alla creazione di quella istituzione di cui ha parlato come di una novità il senatore Carmagnola; comune in altri Stati e che noi abbiamo ora in corso di esperimento a Torino. Si tratta di una commissione operaia di vigilanza e studio, accettata dalla direzione, per avvistare i mezzi tecnici di prevenzione. Segnalo il fatto all'onorevole Ministro perchè in questi ultimi tempi l'opera di questa commissione ha, non diciamo mutato radicalmente, ma incominciato a mutare alquanto l'andamento degli infortuni nelle ferriere della FIAT; ha cominciato cioè a dare i suoi primi frutti. Sono stati introdotti dei sistemi di prevenzione, e particolarmente dei sistemi di segnalazione del pericolo, i quali hanno cominciato a cambiare un po' l'aspetto della vita in quelle fabbriche.

Io ho una dolorosa esperienza personale in materia, perchè disgraziatamente nella mia gioventù ho avuto le dita schiacciate e mutilate dal lavoro alla pressa. Ebbene, vi confesso che, a quarant'anni di distanza da quell'infortunio, quando entro nelle nostre fabbriche, ho ancora spavento del lavoro alla pressa, perchè vedo che si continua tuttora con i vecchi sistemi e che la prevenzione e i dispositivi di sicurezza sono sempre trascurati.

Sono stati inventati molti dispositivi di sicurezza e sono anche obbligatori; però troppo sovente essi vengono tolti dalle macchine e dagli stampi per accelerare il lavoro, per rendere più sciolti i movimenti degli operai. Voi direte: incoscienza da parte degli operai; ma questi operai sono assillati dal ritmo di produzione che bisogna mantenere, e allora diventa un crimine da parte dei dirigenti e delle direzioni le quali impongono quei ritmi di lavorazione che obbligano alla soppressione dei dispositivi di sicurezza per sveltire il lavoro.

Vi cito un caso che è tipico e ve lo voglio segnalare appunto per la sua caratteristica. Ancora alla FIAT-Materiale ferroviario, in quindici giorni tre operai, due uomini e una donna hanno riportato l'asportazione delle falangi delle dita manovrando alla stessa pressa: si sostituivano e cadevano nello stesso infortunio. Che cosa ha fatto la FIAT? ha messo a quella pressa un cartello: « Attenzione alle mani! Servitevi delle pinze ». Era giusto, esistevano

delle pinze; però in quel lavoro le pinze non erano adoperate perchè gli operai, adoperandole per ritirare il materiale dalla pressa, non potevano agire con sufficiente rapidità. La Commissione interna si è portata presso la direzione per chiedere che si rivedessero i tempi di lavorazione, cioè per chiedere che, applicando il dispositivo di sicurezza delle pinze, si portasse la tariffa del lavoro in condizioni per cui gli operai non subissero detrazioni nel guadagno. Ebbene, si è dovuti venire ad uno sciopero di qualche ora di tutto lo stabilimento, e sono quasi 2.000 operai, perchè la direzione si acconciasse a rivedere la tariffa di cottimo.

Insieme con gli infortuni si possono mettere le malattie professionali. Sempre per dimostrare quel tale spirito dei nostri industriali, vi citerò un altro caso, poichè amo sempre documentare il mio dire. A Torino, il collega Sacco lo saprà, vi è un industriale conosciuto in modo particolare per la sua grettezza e per il suo spirito antiquato: è l'industriale barone Mazzonis; orbene, nello stabilimento tessile Mazzonis di Luserna San Giovanni ad un dato momento è stato usato per l'appretto dei tessuti un certo intruglio, un liquido di cui si imbeveravano i filati, che agiva sulle vie respiratorie degli operai addetti ai telai, attorno ai quali veniva a formarsi un pulviscolo finissimo irritante che provocava disturbi gravi e, quindi, malattie e assenze dal lavoro. Chiesto alla ditta di provvedere, la ditta non interviene; chiesto da parte dell'Istituto Nazionale Confederale di Assistenza l'intervento di un medico, il dottor Emanuele Fubini di Torino, questi ha redatto un lungo rapporto, che ho qui, in copia, in cui è detto che sono stati esaminati gli operai che accusavano rinite acuta, accessi di laringospasmo, dispnea notturna con ortopnea, asma bronchiale, ecc., e concludeva questa sua lunga relazione tecnica dicendo che « oltre ciò non è trascurabile l'eventuale sviluppo di forme morbose irreversibili quali laringiti croniche, tracheobronchiti asmatiche e, peggio, lesioni da pneumoconiosi la cui evoluzione fatalmente progressiva conduce alla totale invalidità ». Portato questo referto medico all'industriale, egli si rifiutava di prendere provvedimenti e allora anche qui doveva intervenire uno sciopero della maestranza per obbligare il signor

barone Mazzonis a prendere i provvedimenti richiesti. Questa è la mentalità padronale che purtroppo esiste ancora, che cede soltanto alle pressioni delle maestranze e mai alle esigenze superiori della salute degli operai ed all'assolvimento dei doveri civili.

Si considera sia l'infortunio che la malattia professionale come facente parte della vita normale dell'operaio e quasi, in certi casi, provocati da una colpa dell'operaio. Quanto meno si considera come una ineluttabilità cui non è il caso di porre rimedio, perchè si tratta di un fenomeno insito nel lavoro stesso, come cosa naturale e insopprimibile. Ma c'è ancora un altro pregiudizio, anche nei nostri civilissimi paesi industriali del nord, e cioè che l'infortunato ricavi un beneficio dall'accidente che lo ha colpito, attraverso l'indennità. Mi ha impressionato un articolo pubblicato sul giornale « La Nuova Stampa » del 2 ottobre u. s. da uno dei nostri magistrati più noti e apprezzati, il Presidente della Corte di appello di Torino, D. R. Peretti-Griva, il quale, sia pure in via di pura esposizione, ha prospettato quelle considerazioni sull'utile ricavato dall'operaio che sono valide nell'opinione comune fino ad insinuare che il lavoratore può essere animato, talvolta, da una volontà di autolesionismo a scopo speculativo. Dice il magistrato: « Purtroppo l'Italia è il Paese povero che non può permettersi il lusso, nè di indennizzare gli errori giudiziari, nè di risarcire compiutamente gli infortuni sul lavoro. Si sostiene, d'altra parte, che sia desiderabile non risarcire l'intero danno subito, apparendo opportuno lasciare che l'operaio resti, in una certa misura, assicuratore di sè stesso, al fine di non sminuire soverchiamente il suo interesse alla propria integrità fisica ».

È un giudizio dato in forma espositiva, ma in un certo qual modo esplicita; è un giudizio purtroppo corrente, come vi dicevo, nei nostri ambienti. Io voglio invece ritenere per valida un'altra parte dello stesso articolo del giudice Peretti-Griva — e qui interviene allora veramente quel fattore morale e sociale che deve maggiormente interessarci e preoccuparci —: « L'operaio si lascia vincere dall'abitudine e si familiarizza col meccanismo (anche il relatore ha rilevato questa penosa realtà della vita del lavoro) diventa, man mano, inconsciamente, più coraggioso, più disin-

volto, finchè un brutto giorno la macchina lo ghermisce, come una misteriosa vendetta della materia asservita. L'operaio muore, o si riduce ad essere un inabile. Due righe di cronaca. Una piccola inchiesta infortunistica che conclude per la disgrazia. (Sempre ed unicamente la disgrazia, aggiungo io). Il posto vacante è facilmente coperto. L'azienda mantiene il suo fervore di attività senza soluzioni di continuo. Ai congiunti superstiti resta una magra indennità che, mentre non può certo supplire l'apporto patrimoniale del morto, tanto meno riesce ad attenuare il dolore della perdita».

Su quest'ultimo inciso del discorso del Peretti-Griva richiamo l'attenzione vostra e del Ministro.

Se permettete, malgrado l'ora tarda, passo brevemente ad un altro argomento. Sono le 22 e mezza, ma il Presidente mi scuserà; la discussione avviene in un modo tanto intenso e senza più limiti d'orario, per cui possiamo dire che anche noi lavoriamo come alla FIAT: sotto pressione. Passo ad un argomento che è, purtroppo, anche una delle nostre disgrazie nazionali: la disoccupazione giovanile. Avevo parlato di questo problema altra volta sul bilancio del Lavoro e ci ritorno oggi, a due anni di distanza, perchè la situazione si è fatta più grave ancora di quella che era nel 1949. La disoccupazione generale, l'abbiamo già notato un po' tutti, è rimasta pressochè immutata, con delle sole variazioni stagionali, in questi tre anni. Nella risposta che il ministro Rubinacci ha dato agli oratori nell'altro ramo del Parlamento ho notato alcune contraddizioni che vorrei sperare siano soltanto il frutto di un errore di stampa; ad un certo punto, rilevando il fenomeno della disoccupazione, a pagina 2 del resoconto sommario, io leggo: « Soffermandosi sulla politica dell'occupazione il Ministro afferma che non si tratta di applicare rimedi taumaturgici; ci si trova di fronte ad un... ».

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Non ci si trova.

CASTAGNO. Ecco appunto, il « non » ce l'ho messo mentalmente anch'io; ma volevo la sua conferma. La frase continua: « ad una situazione congiunturale per la quale sono sufficienti misure di carattere contingente ». Mi pareva così enorme che l'ho voluto fare pre-

sente. Continuando poi nella lettura, ho trovato invece, a pagina 4, che il Ministro ha detto che « Occorre esaminare questo problema alla stregua della realtà italiana, la quale presenta un fenomeno di disoccupazione strutturale, con possibilità soltanto gradualistiche di miglioramento ». Fenomeno strutturale e quindi non facilmente risolvibile. Non andrò a vedere se è congiunturale o strutturale, perchè l'esame ci porterebbe lontano; però, per il problema che mi interessa, voglio stabilire il rapporto fra questa disoccupazione generale e la disoccupazione giovanile.

Ci troviamo, in Italia, in queste condizioni, come risulta da uno studio del professore Bruno Widmar, docente a Roma (io leggo sempre queste relazioni degli studiosi, perchè riguardano cose e problemi che è bene siano esaminati da noi): nel periodo 1921-30 la disoccupazione « ufficiale » si è mantenuta su una media di 300 mila unità; nel successivo periodo 1931-40, malgrado le guerre e le masse di disoccupati inquadrate nell'Esercito e nella produzione bellica, passò ad una media annua di 800 mila disoccupati; in questo secondo dopoguerra, nel quadriennio 1947-50, ci siamo ormai stabilizzati, più o meno, su due milioni di disoccupati; abbiamo cioè avuto nel decennio dal 1931 al 1940 un aumento del 166 per cento rispetto al decennio precedente; e negli anni post-bellici abbiamo avuto un aumento del 566 per cento rispetto al decennio 1921-1930.

Nel censimento del 1936 i giovani fino ai 20 anni, atti al lavoro, si consideravano in 8 milioni 200 mila, costituendo essi, così, il 24 per cento di tutta la popolazione in età di lavoro. Questi 8 milioni 200 mila giovani erano, nel 1936, ripartiti in questo modo: popolazione produttiva, tre milioni e mezzo; popolazione improduttiva 4 milioni 700 mila, la quale si suddivideva poi in 2 milioni 400 mila studenti e 2 milioni 300 mila senza alcuna qualifica. La percentuale quindi della popolazione produttiva giovanile era del 43 per cento rispetto al totale. Non abbiamo dati relativi a censimenti recenti, soltanto l'anno venturo li avremo, ma da alcuni dati statistici rilevati si può considerare che nel 1948 i giovani al di sotto dei 20 anni siano passati a circa 9 milioni 500 mila; la popolazione produttiva gio-

vanile è rimasta ferma ai tre milioni e mezzo del 1936 e quindi la popolazione improduttiva è salita a 6 milioni circa. Cioè la popolazione produttiva giovanile, che era del 43 per cento, è passata al 36,8 per cento e la popolazione improduttiva è passata dal 57 al 63,2 per cento. Gli studenti sono aumentati di 200 mila unità ed i disoccupati, (i giovani senza qualifica non sono considerati disoccupati dalle statistiche ufficiali, ma in realtà sono tali) sono saliti da 2.300.000 a 3.400.000. (*Interruzione del Ministro del lavoro e della previdenza sociale*). Si tratta di rilevazioni incomplete, lo so, poichè manca un censimento vero e proprio; però ci sono altri dati molto più precisi e soprattutto molto più significativi. La situazione è addirittura tragica per i giovani che hanno compiuto degli studi. La massa dei laureati in Italia si valuta oggi sui 350 mila, a cui si aggiungono ogni anno 20 mila unità dalle nostre diverse Università. Data l'impossibilità della nostra economia di assorbire tali elementi, ne consegue che la maggior parte di questi non possono esercitare le mansioni per cui hanno studiato. Perciò un laureato farà il lavoro di un diplomato ed il diplomato farà semplicemente il lavoro di uno che abbia la licenza elementare. Da un certo studio pubblicato sui *Cahiers Internationaux*, anno III, numero 23, si constata che nei periti industriali si riscontra la punta massima dei disoccupati, il 25 per cento, perchè il loro posto è preso dai laureati che avrebbero diritto a situazioni migliori.

Se noi confrontiamo l'andamento di questa disoccupazione giovanile nel procedere del tempo, abbiamo che nel solo settore industriale, mentre nell'ottobre del 1949 su 950 mila disoccupati vi erano 156 mila giovani al di sotto dei vent'anni, pari al 16 per cento, nell'ottobre dell'anno scorso i disoccupati erano scesi a 856 mila, ma i disoccupati giovani erano saliti a 178 mila, pari al 21 per cento. Questo 21 per cento è la media nazionale. Vi sono delle regioni, come il mio Piemonte, che hanno soltanto il 19 per cento, ma la Lombardia ha il 25 per cento e la Campania ha il 34,5 per cento di disoccupati giovani; cioè più di un terzo dei disoccupati è rappresentato da giovani al di sotto dei 20 anni nella regione napoletana.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. La seconda classe, onorevole Castagno, non comprende soltanto i giovani al di sotto dei venti anni, ma in generale tutti coloro che sono in cerca di prima occupazione, quindi anche persone più anziane.

CASTAGNO. Persone che, però, non sono per la maggior parte censite dagli Uffici di collocamento, perchè questi pretendono la presentazione del libretto di lavoro ed il più delle volte, l'ho constatato nella mia città ma credo che tutta Italia sia paese, le famiglie dei giovani non si procurano il libretto di lavoro finchè non hanno la prospettiva di un impiego per il loro ragazzo, e quindi il ragazzo stesso non va ad iscriversi agli Uffici del lavoro. Ecco perchè arriviamo alla cifra di quei tanti milioni di giovani non qualificati che non hanno nessuno specifico incasellamento in nessuna statistica ufficiale, ma che però esistono nel nostro Paese. Abbiamo nel settore industriale questa situazione: i giovani occupati nell'industria erano, nel 1947, 194 mila, secondo statistiche rilevate dagli Uffici del lavoro; nel 1948 erano scesi a 171 mila, nel 1949 a 149 mila e nel primo semestre 1950 a 127 mila. Nella metalmeccanica siamo passati da 39 mila occupati nel 1947 — lascio le cifre intermedie — a 26 mila nel 1950.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Onorevole Castagno, mi permetta questa curiosità: da dove rileva questi dati?

CASTAGNO. Parte li avevo portati già due anni fa qui in Senato; altri sono dati rilevati dalle nostre Organizzazioni attraverso le rilevazioni sulle statistiche degli Uffici del lavoro ed altri ancora sono il risultato di inchieste dirette fatte negli stabilimenti. Non esiste una statistica ufficiale, onorevole Ministro, non esiste ancora il censimento; guardi però che questi sono dati abbastanza precisi e che trovano poi la loro conferma in altri che leggerò dopo e che sono ancora peggiori. Io do queste cifre per richiamare l'attenzione sulla gravità del problema.

Nell'industria tessile siamo passati da 70 mila occupati a 43 mila. Vi è solo un'industria in Italia in cui i giovani abbiano avuto un incremento nella loro occupazione ed è l'industria alimentare che è passata da 12 mila a 17 mila

occupati nel quadriennio dal 1947 al 1951. Si spiega questo aumento perchè l'industria alimentare, nella quale predomina la mano d'opera non qualificata, anzi la manovalanza, trova convenienza ad assumere mano d'opera giovanile meno pagata. Ma nella industria metalmeccanica, dove influiscono in sommo grado le qualificazioni, l'andamento della occupazione giovanile è stato questo: 1939, 80 mila; 1942, 100 mila; 1947, 35.860; 1948, 34 mila; 1949, 28 mila; 1950, 26.094 come avevamo visto prima. Vedete, onorevoli colleghi, che la progressione in discesa, salvo la punta del periodo di guerra, è continua; siamo passati dal 13 per cento dell'occupazione totale al 4,1 per cento.

Lascio stare le statistiche, perchè vedo che incomincio a stancare, e passo ad esaminare quali sono le ragioni di questa flessione, ed i motivi per cui i dati della occupazione giovanile non seguono da vicino i dati della disoccupazione generale. In un Paese a bassissimi salari come il nostro, è un problema di costi che si pone quando si parla di occupazione giovanile; è un problema anche di rendimento di lavoro, perchè il giovane costa proporzionalmente di più dell'operaio maturo e, poichè la retribuzione non presenta scarti molto rilevanti, si preferisce la mano d'opera già formata piuttosto che formarne della nuova. La necessità di avere minimi di retribuzione che rappresentino un tenore di vita non del tutto insufficiente porta evidentemente ad un appiattimento della scala delle retribuzioni e, poichè i salari maggiori sono anch'essi molto bassi, abbiamo questa convenienza di utilizzare la mano d'opera adulta. Le retribuzioni degli operai qualificati sono troppo vicine alle retribuzioni degli apprendisti; non vi è sufficiente valorizzazione delle capacità professionali e, d'altra parte, il regime assicurativo con il suo carico, con le sue quote fisse e con i massimali peggiora ancora questo appiattimento. Non vi è convenienza economica « immediata » per l'industria alla occupazione degli apprendisti e ad insegnare ad essi il mestiere. Se però l'industriale non fosse getto e speculatore senza prospettive, ma pensasse all'avvenire della industria, dovremmo fare un diverso discorso; perchè le conseguenze a lungo termine della trascuratezza verso la mano d'opera giovanile sono tre: la mancata for-

mazione di nuove maestranze specializzate, la dispersione di queste energie giovanili e, soprattutto, l'invecchiamento della mano d'opera. Mi diceva un giorno un industriale che gli specialisti portano tutti gli occhiali come me, c'è sono tutti di età matura e non c'è un immediato ricalzo.

È vero che qualcuno pensa che questo fenomeno non è preoccupante, perchè noi siamo destinati, come Nazione industriale, a degradare allo stato coloniale; ma noi, che questa degradazione vogliamo impedire a qualunque costo, ci preoccupiamo seriamente del fenomeno.

Alla Camera dei deputati sono giacenti ben otto progetti di legge, presentati un po' da tutte le parti, che riguardano questo problema; ma sono giacenti da due anni e più. Anche da noi abbiamo avuto la presentazione di progetti di legge su tale argomento, ultimo dei quali quello del collega Bergmann, che — mi dispiace constatarlo — non è certo il migliore fra quelli esistenti presso l'altro ramo del Parlamento.

Vi sono le scuole per i giovani o, meglio, vi dovrebbero essere; scuole aziendali che dovrebbero formare veramente il giovane alla vita del lavoro, che dovrebbero accelerare la formazione degli apprendisti, rendere più rapida la specializzazione dei giovani e preparare i quadri d'officina. La situazione di queste scuole è la seguente. Nel 1939-40 ne avevamo 247 con 7.560 giovani; nel 1942-43, in piena guerra, erano salite a 678 con 26 mila e 500 giovani; nel 1946-47 erano già ridotte a 41 con 1.653 giovani, poi sono venuti i corsi Fanfani che hanno assorbito 2 mila giovani. Alla FIAT esistevano fino al 1947 dieci scuole con circa 2 mila giovani; oggi esiste una sola scuola staccata con 100 giovani. Alla Lancia di Torino, con oltre 5 mila operai, vi era una scuola con 140 giovani; nel 1950, dopo una lotta degli operai perchè la scuola si era chiusa, è stata riaperta con 70 giovani. Alla R.I.V., con più di 6 mila operai, vi era tre anni fa una scuola con 340 giovani; oggi la scuola si è riaperta, dopo un'altra lotta degli operai, con 25 giovani. L'occupazione giovanile, nella industria meccanica, è questa: alla FIAT su 60.000 lavoratori impiegati vi sono 59 giovani lavoratori al di sotto dei 18 anni, meno dell'uno

per mille. Alla « Ducati » di Bologna: 2.214 dipendenti, 16 apprendisti; ai cantieri di Livorno: 5.300 lavoratori, 6 apprendisti; e potrei continuare sempre in peggio. Voi vedete quindi in quali condizioni si trovi la mano d'opera giovanile.

TOMMASINI. Quanti operai ci sono che hanno superato i limiti di età?

CASTAGNO. Oggi alla FIAT il limite di età non esiste più; sono stati allontanati solo 800 operai vecchi, l'anno scorso, con una integrazione di pensione di 10.000 lire mensili; gli altri sono rimasti perchè ancora validi.

Nelle altre fabbriche, ad esempio in quella dove lavoravo io fino a due anni fa, gli operai che hanno superato i limiti di età sono ancora numerosissimi. Sempre a titolo di esempio, il mio industriale, il dottor Viberti di Torino, aveva dimesso, nel 1948, tutti gli operai al disopra dei 60 anni e passava loro un'integrazione di quella famosa pensione della Previdenza sociale pari a lire 15.000 al mese. Ebbene, oggi questi operai sono rientrati quasi tutti, salvo quelli che per età sono morti, perchè quelle 15.000 lire al mese pesavano troppo all'industriale; naturalmente sono altrettanti posti che sono tolti ai giovani. D'altra parte le esigenze della vita sussistono anche per questi vecchi che devono pur vivere ed ancora pensare alle loro famiglie.

Non mi occuperò qui delle scuole che sono state istituite dalla legge Fanfani perchè sono un'altra cosa. Non sono scuole per la formazione della mano d'opera giovanile, non sono scuole per apprendisti, nè scuole di vera qualificazione. Sono in genere delle scuole di sgrezzatura, ma non sono adatte per dare una specializzazione. Abbiamo sentito, a questo proposito, le critiche del collega Menghi e devo davvero constatare, per l'esperienza che abbiamo fatto, che le scuole Fanfani non formano gli operai, possono formare al più dei manovali specializzati, cioè dei « guida-macchine ». D'altra parte a queste scuole sono inviati, non quelli che avrebbero bisogno di apprendere un mestiere, ma quelli che debbono essere dimessi dalle fabbriche per riduzione di personale, e vi sono inviati non perchè apprendano il mestiere ma per ritardare di qualche mese la loro disoccupazione. Le scuole Fanfani rappresentano quindi un sollievo per qualche tem-

po, ma non rappresentano talvolta altro che un'illusione.

Le scuole di qualificazione tecnica, secondo noi, hanno un senso solo se sono legate a dei programmi specifici di ripresa produttiva. L'operaio-allievo deve avere una prospettiva di ritorno effettivo al lavoro, con una più adeguata capacità; cioè la prospettiva di un nuovo inserimento tra gli effettivi di fabbrica come fattore di un rinnovato e sicuro ciclo di produzione precedentemente programmato e a cui dovrebbe uniformarsi il programma stesso della scuola.

Se si tratta invece di qualcosa di generico, come purtroppo è, che serve per tutto, scuole-omnibus cui tutti possono accedere, nego la loro efficacia se non come opera di pura assistenza temporanea. Altra deve essere la cura dei giovani; altri e più validi impegni devono prendersi per regolare l'apprendistato e l'occupazione giovanile. Ci pensi, signor Ministro!

Devo dare un giudizio, a chiusura di questo mio lungo discorso. Non credevo all'idoneità dell'onorevole Marazza al posto di Ministro del lavoro e glielo dissi apertamente nella discussione dello scorso anno. La sua lunga permanenza al Ministero dell'interno, sotto la scuola del ministro Scelba, con la pratica degli affari polizieschi che si accumulavano l'uno sopra l'altro, ha costituito per lui una esperienza negativa e infelice che ha portato a una sua permanenza non felice al Ministero del lavoro.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Non felice per lui, perchè ha fatto grandissimi sacrifici.

CASTAGNO. Non discuto la persona dell'onorevole Marazza dal punto di vista della sua buona volontà e della prestazione personale; discuto dell'efficienza del suo Ministero in quest'anno e rilevo la giustezza delle nostre osservazioni dell'anno scorso per fare un'altra considerazione. L'onorevole Rubinacci viene al Ministero da una ben diversa origine politico-sociale. Gli anni della preparazione sindacale, della vita intensamente vissuta nella vecchia unità della C.G.I.L., delle lotte per il bene di tutti i lavoratori, gli devono aver conferito un ben diverso abito, costituito una ben diversa coscienza degli ardui e complessi problemi del lavoro, che non sono solo assistenziali, ma investono tutta la vita del lavoratore, l'economia

e l'organizzazione della produzione, la struttura delle aziende, lo sviluppo dell'attività produttiva in tutti i settori e l'equilibrio dei vari settori. Non faccia, egli, prevalere lo spirito di parte; ricerchi ancora e sempre i motivi dell'unità che lo guidavano ancora tre anni or sono; ripensi alla vecchia unità proletaria nella quale agì e operò per quattro anni, dal 1944 al 1948.

Noi l'aspettiamo al banco di prova della nuova legge sindacale. Là lo giudicheremo!

Non si ponga per principio, o per le ragioni politiche che reggono oggi il Governo, deliberatamente, ostinatamente, direi quasi: pregiudizialmente, dal punto di vista padronale, in difesa esclusiva dei datori di lavoro. Pensi piuttosto alle masse lavoratrici.

Ho trattato due soli temi: l'infortunistica e la crisi del lavoro minorile; ma l'uno e l'altro dimostrano purtroppo chiaramente, ogni giorno, la posizione gretta e antisociale assunta da una larga parte del padronato italiano. Servano gli esempi che ho portato di dimostrazione del nostro asserto. Il lavoro ha bisogno di difesa. Devono essere difesi i lavoratori. Agiscano le Organizzazioni sindacali, ci pensino i colleghi legislatori, ma se ne preoccupi soprattutto il Ministro! (*Vivi applausi dalla sinistra e congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Gervasi. Si intende che egli, nel suo discorso, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme con i senatori Adinolfi, Grisolia, Merlin Angelina e Palumbo Giuseppina. Se ne dia lettura.

CERMENATI, *Segretario*:

« Il Senato della Repubblica, in considerazione della situazione di disagio sempre crescente in cui versano gli artigiani che per la modestia dei loro redditi, e premuti da impellenti necessità non sono in grado di assicurarsi su base volontaristica la indispensabile protezione contro la malattia, la tubercolosi, gli infortuni sul lavoro, l'invalidità e la vecchiaia, invita il Ministro del lavoro e della previdenza sociale a disporre urgenti misure legislative affinché, anche con adeguato contributo finanziario dello Stato, venga provveduto a tali esigenze nel quadro di un sistema orga-

nico di assicurazioni sociali, onde dare pratica applicazione ai principi affermati dall'articolo 45 della Costituzione ».

PRESIDENTE. Il senatore Gervasi ha facoltà di parlare.

GERVASI. Batterò il *record* della brevità. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, l'ordine del giorno che ho l'onore di presentare oggi al Senato è la ripetizione integrale senza modifiche di un ordine del giorno da me presentato discutendosi lo stesso bilancio nell'ormai lontano 1949. In quella occasione lo svolsi ampiamente, per cui mi sembrerebbe di recare offesa ai colleghi se oggi lo illustrassi nuovamente. Esso venne accettato come raccomandazione dall'allora Ministro, onorevole Fanfani, e in quella occasione il Ministro si dichiarò concorde per lo spirito che aveva animato il presentatore dell'ordine del giorno e lo accettò come raccomandazione. Sono passati tre anni ed ancora nessun atto è stato compiuto per fare un passo avanti in questo importante problema. Io, e con me i colleghi che questo ordine del giorno hanno firmato, desidereremmo che lei, onorevole Ministro, dicesse a noi e al Senato se questo ordine del giorno deve o non deve avere un valore. Le sarebbero grati anche gli altri colleghi i quali in ogni occasione hanno espresso il loro alto consenso, la loro simpatia verso la benemerita categoria degli artigiani, i quali stanno da tempo attraversando una crisi che minaccia l'esistenza stessa dell'artigianato italiano. Ripeto: le saremmo grati tutti se, onorevole Ministro, ci facesse conoscere il pensiero del Governo su questo problema e che cosa intenda fare in avvenire per far uscire questa annosa questione dal groviglio di difficoltà ed intralci che l'avvolgono, superando i quali, del resto non insormontabili, risolveremmo altre difficoltà che a questo problema sono connesse. Esso infatti non è un problema a sè stante, autonomo e chiuso, ma un problema che investe anche la vita sociale del Paese. Io mi auguro che il Ministro, su questo problema ci voglia dimostrare che, quando gli interessi nazionali urge risolverli, si può essere all'altezza dei nostri doveri verso il popolo che ci ha a ciò delegati. (*Approvazioni dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Piscitelli. Non essendo presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare il senatore Alberti Giuseppe. Ne ha facoltà.

ALBERTI GIUSEPPE. Signor Presidente, domando perdono se, per la prima volta nella mia carriera parlamentare, dovrò parlare per più di un'ora.

PRESIDENTE. Prego allora il senatore Tommasini di prendere il turno del senatore Alberti Giuseppe.

TOMMASINI. Illustre Presidente, onorevoli colleghi (la formula va salvata anche se siamo così pochi) (*ilarità*), signor Ministro, ho l'impegno di non raggiungere o, per lo meno, di non superare i venti minuti, e quindi non farò nessun complimento al relatore nè ai colleghi che mi hanno preceduto e che io ho ascoltato con diligenza — che peraltro, non raggiungerà mai quella del signor Presidente — perchè se qualcuno avesse trattato lo stesso argomento che mi accingo a trattare io, mi sarei senz'altro ritirato. Mi rincresce pertanto di non aver sentito la voce del senatore Bitossi, perchè probabilmente egli avrebbe evitato questo mio intervento; ma, d'altra parte, il mancato discorso di Bitossi ha voluto dire farmi precedere dal collega Castagno, che si era iscritto dopo di me. Ad ogni modo intendo trattare, signor Ministro, l'argomento degli Uffici di collocamento.

E anzitutto fatemi dire che ho ascoltato qui delle voci oggi che hanno veramente commosso il mio cuore, perchè quando sento parlare di bambini frustrati, all'età di undici, dodici anni e sento che chi li frustra non è mandato in galera o al confino, penso che anche se non c'è una legge speciale, c'è una certa rilassatezza da parte della popolazione; se da noi non un principale ma anche un genitore bastona un bambino in quella maniera magari perchè non vuole andare a scuola, lo denunciemo e lo facciamo mettere in galera non dal Procuratore della Repubblica, ma dal maresciallo dei carabinieri! Ho sentito delle cose che veramente fanno profondamente dolere l'animo nostro: quando l'onorevole Bei denuncia quello che denuncia e così fa la onorevole Palumbo, viene fatto di pensare se veramente in questa Italia non si è fatto proprio nulla nel-

l'interesse dei lavoratori. Allora non faccio l'elogio, caro amico, collega e illustre professor Monaldi, della sua relazione, ma constato che la sua relazione in fondo è ispirata ad uno spirito di obiettività nell'esporre quanto si è fatto nell'interesse dei lavoratori e nel segnalare quello che c'è ancora da fare in questo nostro povero Paese.

Ma, onorevoli colleghi, ma, signor Ministro, quando io sento tutte queste cose, ma vedo e vivo anch'io queste sciagure nel campo dei lavoratori; quando Castagno ci parla con ricchezza di dati statistici, debbo pure pensare che qualche cosa si è fatto. E, quando qualche mattina vado a zonzo una mezz'ora in bicicletta per respirare un po' d'aria, e vedo fondazioni appena tracciate intorno alle quali si alzano recinti e steccati, perchè ivi sorgerà un cantiere sia pure per costruire un modesto fabbricato e vedo lì, a fare la coda, degli sventurati disoccupati che danno la caccia all'impresario per avere lavoro, francamente, amici presenti ed assenti (che, se ne avranno la voglia e il tempo, leggeranno il mio discorso nel resoconto sommario di domani), io penso che quando avessimo noi in Italia messo in condizione tutti i disoccupati di avere tutto quello che hanno gli occupati, avremmo fatto un passo gigantesco. Forse allora potremmo pensare a migliorare ancora le condizioni degli occupati.

C'è il lavoro e c'è l'ozio, e non sorga mai la Confederazione generale dell'ozio perchè, se venisse una tale confederazione organizzata potentemente, allora chissà a quanti guai andremmo incontro. Sono problemi ardui che vengono tracciati e messi in luce, e ne ho sentiti tanti, dall'apprendistato all'artigianato, dalla disoccupazione della gioventù, al 70 per cento, denunciato dall'onorevole Monaldi, di gente che appartiene alla categoria di quelli che fanno « far tutto », che vuol dire non sapere far niente. Il tutto costituisce una grande piaga. Ma, ripeto che voglio attenermi agli Uffici di collocamento di cui ha parlato qui di sfuggita solo il secondo oratore, l'onorevole Menghi. Ho esaminato la situazione dei collocatori. Menghi parlava dei collocatori comunali e lamentava come siano deficientissimamente retribuiti, ed è vero. Cosa sono i collocatori comunali? Sono degli incaricati tem-

poranei che hanno un assegno a *forfait* che viene concesso in misura che va dalle quattro alle ventimila lire mensili, a seconda dell'importanza dei Comuni, importanza che viene determinata dal numero degli abitanti e dall'importanza economica della zona. Abbiamo poi in Italia (e non vi dirò dati statistici) 200 sezioni staccate degli uffici regionali e provinciali del lavoro diretti da un funzionario di ruolo. Però, onorevoli colleghi, è bene che sappiamo, e credo che il signor Ministro non mi potrà contraddire, che i funzionari che compongono gli Uffici di collocamento del lavoro non sono di ruolo, ma sono tutti a contratto, contratto fisso, mi pare, quinquennale ed attendono finalmente una sistemazione. Abbiamo poi i coadiutori frazionari. Io penso che in tempo di inflazione gerarchica (ed infatti stiamo studiando degli organici coi quali rovesciamo la piramide gerarchica, perchè avremo più caporali che soldati), per quanto ha riferimento invece agli Uffici di collocamento, noi abbiamo una inflazione al rovescio, cioè abbiamo elementi utilizzati in funzioni tali, investiti di una tale potestà, di fronte alla quale il grado gerarchico di cui sono rivestiti è veramente troppo modesto, e voi sapete come in certi casi anche il grado occorra.

Ho seguito con molto interesse la discussione sul bilancio della Giustizia e veramente con piacere ho sentito accennare dal relatore (parere poi condiviso dal Ministro) alla convenienza sociale dell'avvicendamento dei magistrati. Ebbene, signori miei, se vi è categoria che abbisogna di avvicendamento è per me proprio quella del collocatore. Quando avremo il collocatore di ruolo, che abbia garantito un suo stato giuridico, noi potremo attuare questi spostamenti da sede a sede.

Qui ha parlato, il 29 maggio, il senatore Conti su un argomento che è stato poi ripreso da me: la corruzione. Ebbene, noi tutti sappiamo che si sono elevate proteste e vociferazioni secondo le quali chi paga entra e chi non paga non entra nello stabilimento. Fatti specifici? Chi di noi ha avuto la possibilità di denunciarli? Ma chi di noi non sa di queste vociferazioni?

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Onorevole Tommasini, può avvenire qualche caso, ma io le posso assicu-

rare che la grandissima maggioranza dei funzionari del Ministero del lavoro lavora con gran sacrificio e compie il suo dovere.

TOMMASINI. Onorevole Ministro, quando parlo di questi fatti, ella sa, e se non lo sa glielo dico io, che la possibilità può verificarsi non soltanto nei confronti ed attraverso i funzionari dipendenti dal Ministero del lavoro. Questo ella lo sa. Ho dovuto accettare ed accetto l'interruzione molto volentieri perchè è ovvio che, provenendo io proprio da una famiglia di funzionari dello Stato, non posso non avere piena fiducia nella categoria; ma ella sa che questa voce circola ed allora io le dico questo: nel settore di Marghera, per esempio, se voi poteste mandare a compiere una inchiesta per vedere le domande che sono state presentate negli ultimi due anni, e fare l'esame fra quelle accettate e quelle respinte, sono sicuro che il verdetto potrebbe essere di assoluta innocenza in tutti i campi. Ebbene, pensate agli effetti morali di un comunicato stampa che diffondesse la notizia dei risultati di una simile inchiesta! Sarebbe veramente salutare e potrebbe valere anche per noi parlamentari per far tacere quelle voci sinistre che ci pervengono di sovente. Comunque, ella sa, onorevole Ministro, che gli arruolamenti avvengono non sempre, ma troppo spesso, su indicazioni nominative anzichè su indicazioni numeriche. È la legge che dà questa facoltà, ma piano! Con queste richieste nominative anzichè numeriche, noi abbiamo facilitato l'abuso contro la legge, e rese più facili le lamentate irregolarità.

Raccoglio ora una lamentela del senatore Mariani: egli accennò — parlo a memoria non avendo potuto leggere il resoconto stenografico — che da parte degli industriali si licenziano con preferenza i componenti le Commissioni interne ed i Consigli di gestione. Mi guardo bene dal mettere in dubbio questa affermazione, ma anche io vivo a contatto del mondo industriale e posso garantirvi che in tutto il quartiere industriale di Marghera le Commissioni interne sono rispettatissime. Se la Bei ha denunciato il caso della maestra tabacchina che viene licenziata e non vuole che si denunci il suo nome per paura di non essere riassunta, io posso dirvi che le Commissioni interne sono tenute in tale considerazione che i dirigenti ne hanno veramente paura, hanno la paura del do-

mani. Inoltre c'è tanta libertà per i Consigli di gestione e le Commissioni interne nel quartiere industriale di Marghera, che c'è perfino un dirigente di stabilimento comunista, capocellula, che convoca la cellula nel suo ufficio.

Concludo invocando un regolamento organico per quanto riflette il personale degli Uffici di collocamento, un adeguamento gerarchico che sia consono a quella che è l'importanza delle loro funzioni. Infatti la competenza degli Uffici di collocamento è grandissima e arriva fino a stabilire quali sono i sussidi ordinari e straordinari di disoccupazione. Onorevole Ministro, all'ufficio di Mestre si fa la coda dalla mezzanotte fino a tutto il giorno successivo. Invece bisogna porre questi Uffici di collocamento in condizioni di poter funzionare. Solo così moralizzeremo l'ambiente, solo così avremo dato a questa categoria di nostri funzionari la sensazione che l'importanza delle loro funzioni non sfugge al legislatore e avremo dato anche tranquillità alla massa operaia.

Ho finito; potrei far mia la brillante accorata commossa perorazione del collega Grava; troviamoci d'accordo, sì, ma non diciamo soprattutto che per i lavoratori non è stato fatto niente. Quando ho sentito la senatrice Bei parlare delle mondariso, io che ho ancora un po' di memoria, mi sono ricordato dello svolgimento di una interpellanza da parte della senatrice Palumbo proprio in merito al problema delle mondariso, e ricordo la risposta del qui presente signor Ministro, e ricordo pure la replica della signora Palumbo che sono andato a rileggere. Ebbene la signora Palumbo riconosceva che per questa categoria di lavoratrici molto era stato fatto e lo riconosceva con franchezza e lealtà tanto più lodevoli in quanto di idee politiche diverse da quelle della maggioranza. Ed allora mi domando, se la signora Palumbo il 17 maggio 1951 ha dato atto di questo riconoscimento, perchè non riconoscere oggi che abbiamo fatto molto? Molto resta da fare, ma prima diamo un pane e del lavoro ad ogni famiglia.

Vi sono infatti delle famiglie di quattro persone in cui tre componenti lavorano, il padre il figlio e la nuora, ma vi sono d'altra parte famiglie composte di dodici persone delle quali nessuna lavora. Il lavoro, per la sua deficienza, è una materia da tesserare e come tesseriamo

il pane in caso di necessità, tesseriamo anche il lavoro e daremo così pane e lavoro ad ogni famiglia ed eviteremo che ci sia una classe di privilegiati anche nel campo dei lavoratori.

Ad una osservazione della senatrice Bei, a proposito di sussidi che non erano pagati, giustamente obiettava il Ministro che bisogna vedere quanti sono i componenti della famiglia disoccupati. Ciò è giusto perchè, ripeto, questa sperequazione non deve sussistere.

Non dimentichiamo infine che, durante l'estate, vediamo coorti di figli di lavoratori che vanno a ristorarsi nelle colonie montane e marine; durante le ferie incontriamo colonne di operai che, accompagnati dai loro dirigenti, vanno a fare delle gite istruttive; vediamo le competizioni sportive tra stabilimento e stabilimento e quando tutto questo vedo, e ricordo che sono nato nel 1886, ho ragione di pensare che molto cammino è stato fatto, molto ve ne è ancora da fare, e ci arriveremo con la buona volontà, con la concordia di tutti e quando non cifre — come diceva la collega Bei — ma denaro avremo a nostra disposizione. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra.*)

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana di domani.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare, in mia vece, lettura delle interrogazioni con richiesta di risposta scritta pervenute alla Presidenza.

CERMENATI, *Segretario*:

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere, se non creda di intervenire per tutelare la produzione economica orticola e frutticola della zona Afragolese-Acerrana, Giuglianesa e Nolana della provincia di Napoli (1872).

PEZZULLO.

Al Presidente del Consiglio dei ministri, per saper se ritiene conforme alla lettera e allo spirito dell'articolo 6 della legge 2 aprile 1951, n. 291 — « Il Governo è autorizzato ad emanare le norme concernenti le modalità di esecuzione della presente legge, sentita la Commissione di cui all'articolo seguente. Le operazioni di cui

all'articolo 1 si effettueranno a cura dell'Istituto Centrale di Statistica e la spesa sarà tutta a carico del bilancio dello Stato » — l'interpretazione che è stata comunicata dall'Istituto Centrale di Statistica, in base alla quale a carico del bilancio dello Stato sono solo i pagamenti relativi agli ufficiali di censimento per le operazioni di consegna e di ritiro dei questionari e non quelle di immediata preparazione delle operazioni di censimento e — più rilevanti e costose — quelle di revisione e controllo dei questionari.

Il sottoscritto chiede altresì se il Presidente del Consiglio ritiene lecito che un organo tecnico quale l'Istituto Centrale di Statistica assuma nei confronti dei Comuni una posizione che è in contrasto con disposizioni legislative e che implicherebbe improvvisi ed imprevisti aggravii per i limiti precostituiti e vincolanti dei bilanci comunali.

Il sottoscritto, infine, interroga direttamente il Presidente del Consiglio dei ministri per sapere se gli consta che in riunioni ufficiali gli organi dell'Istituto Centrale di Statistica si esprimono in modo poco corretto verso i sindaci e le amministrazioni comunali e pongono addirittura la figura del sindaco — in quanto tale — come subordinata a quella del segretario comunale (1873).

FORTUNATI.

PRESIDENTE. Domani, mercoledì 10 ottobre, il Senato si riunirà in due sedute pubbliche: la prima alle ore 10 e la seconda alle ore 16, con i seguenti ordini del giorno:

ALLE ORE 10

Seguito della discussione del disegno di legge:

Disposizioni in materia di finanza locale (714).

ALLE ORE 16

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale

per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 (1903) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Proroga al 30 giugno 1952 del termine per la presentazione al Parlamento dei rendiconti generali dello Stato per gli esercizi finanziari dal 1944-45 al 1950-51 (1729).

2. Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 (1912) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

Deputati FABRIANI ed altri. — Efficacia delle norme del decreto legislativo luogotenenziale 20 marzo 1945, n. 212, sugli atti privati non registrati, di cui al regio decreto-legge 27 settembre 1941, n. 1015 (1364) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

IV. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Norme sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale (23-B) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*).

2. Ordinamento e attribuzioni del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (318).

3. PIERACCINI ed altri. — Provvedimenti per la preparazione, controllo e distribuzione a prezzo equo, a cura dello Stato, dei prodotti farmaceutici di largo consumo (317).

4. PIERACCINI ed altri. — Conservazione delle aree verdi urbane a presidio della igiene e della salute pubblica (1161).

5. Autorizzazione alla firma del Protocollo di Torquay del 21 aprile 1951, annesso all'Accordo generale sulle tariffe doganali ed il commercio concluso a Ginevra il 30 ottobre 1947 ed esecuzione del Protocollo suddetto e dell'Accordo tariffario contenuto nella lista XXVII annessa al Protocollo medesimo (1884) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

1948-51 - DCLXXXIII SEDUTA

DISCUSSIONI

9 OTTOBRE 1951

V. Seguìto della discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235, sull'ordinamento dei Consorzi agrari e della Federazione italiana dei Consorzi agrari (953) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. MACRELLI ed altri. — Rivendica degli immobili trasferiti ad organizzazioni fasciste od a privati e già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali, durante il periodo fascista (35).

3. MERLIN Angelina. — Abolizione della regolamentazione della prostituzione, lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui e protezione della salute pubblica (63).

4. Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 2 gennaio 1947, n. 2, concernente la costituzione e l'ordinamento dell'Ente siciliano di elettricità (943) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

VI. Discussione di disegni di legge rinviata (*per abbinamento a disegni di legge da esaminarsi dalle Commissioni*).

1. MONALDI. — Misure di lotta contro le malattie veneree (628-*Urgenza*).

2. BERLINGUER e FIORE. — Miglioramento economico ai pensionati della Previdenza sociale (1004).

3. LODATO. — Modifica dell'articolo 11 della legge 17 gennaio 1949, n. 6, e dell'articolo 29 del regio decreto-legge 30 dicembre 1923, n. 3283, concernenti provvedimenti in materia di tasse di circolazione (1377).

4. MICELI PICARDI. — Elevazione del limite di età per il collocamento a riposo degli impiegati statali con funzioni direttive (1703).

VII. Discussione delle seguenti domande di autorizzazione a procedere:

contro il senatore REALE Eugenio, per il reato di diffamazione (articolo 595, primo capoverso, del Codice penale) (Doc. C);

contro il senatore MARIANI, per il reato di organizzazione di pubblica riunione senza autorizzazione dell'Autorità di pubblica sicurezza (articolo 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773) (Documento CXIII);

contro il senatore SERENI, per il reato di oltraggio aggravato a pubblico ufficiale (articolo 341, primo ed ultimo comma del Codice penale) (Doc. CXXVI).

La seduta è tolta (ore 23,25).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio Resoconti